

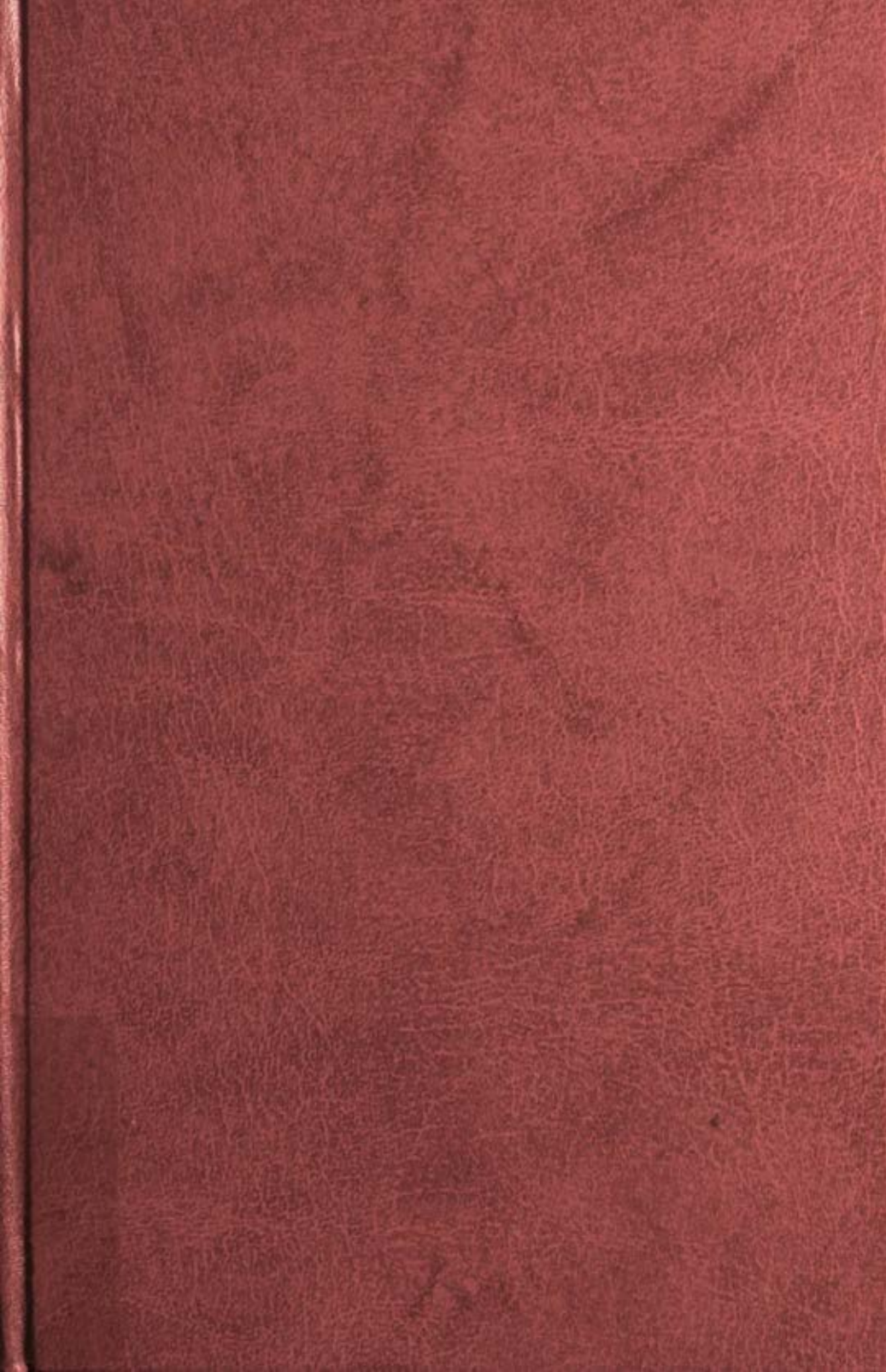


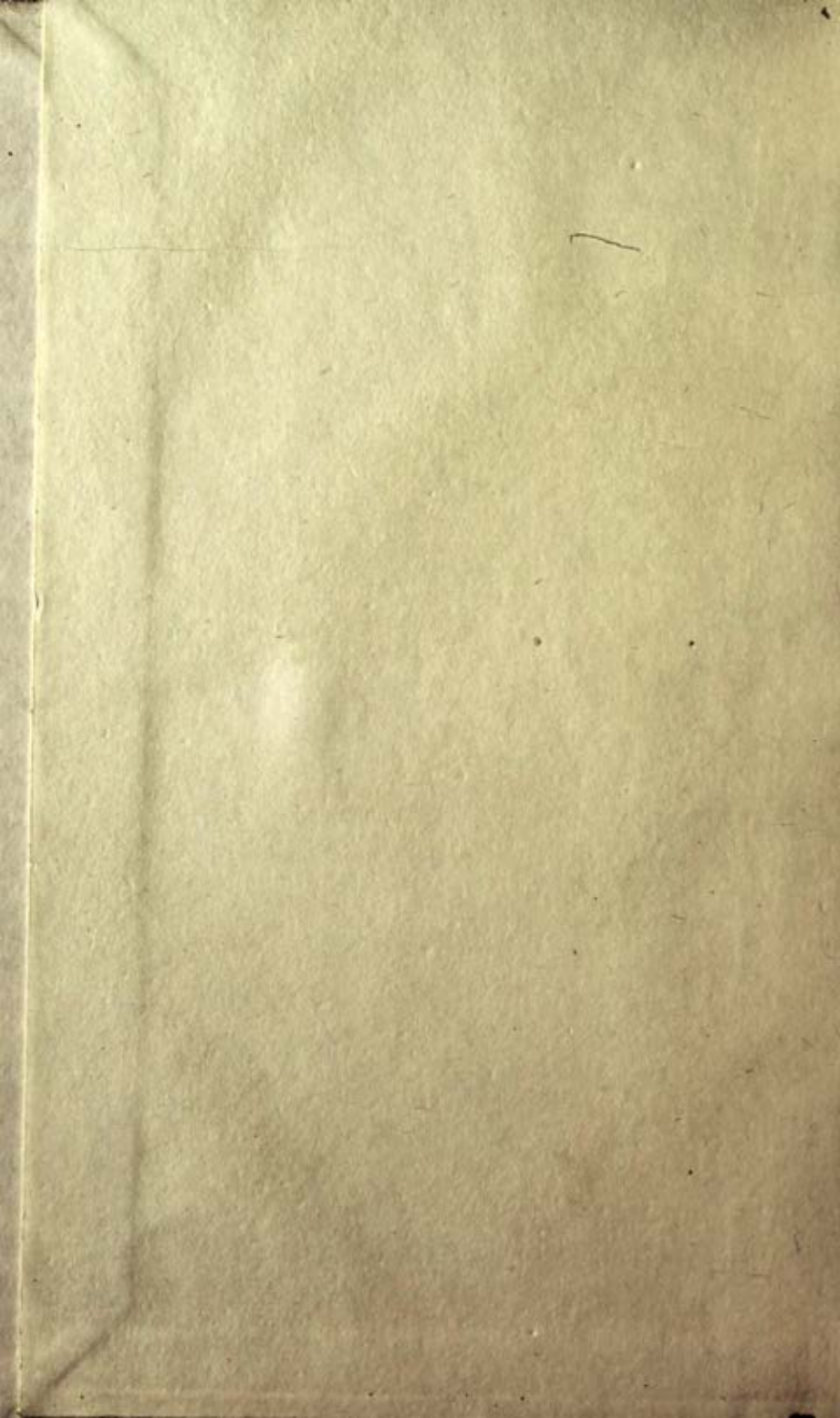
Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it





Vol. I.

DOCUMENTI
DELLA
RIVOLUZIONE SICILIANA

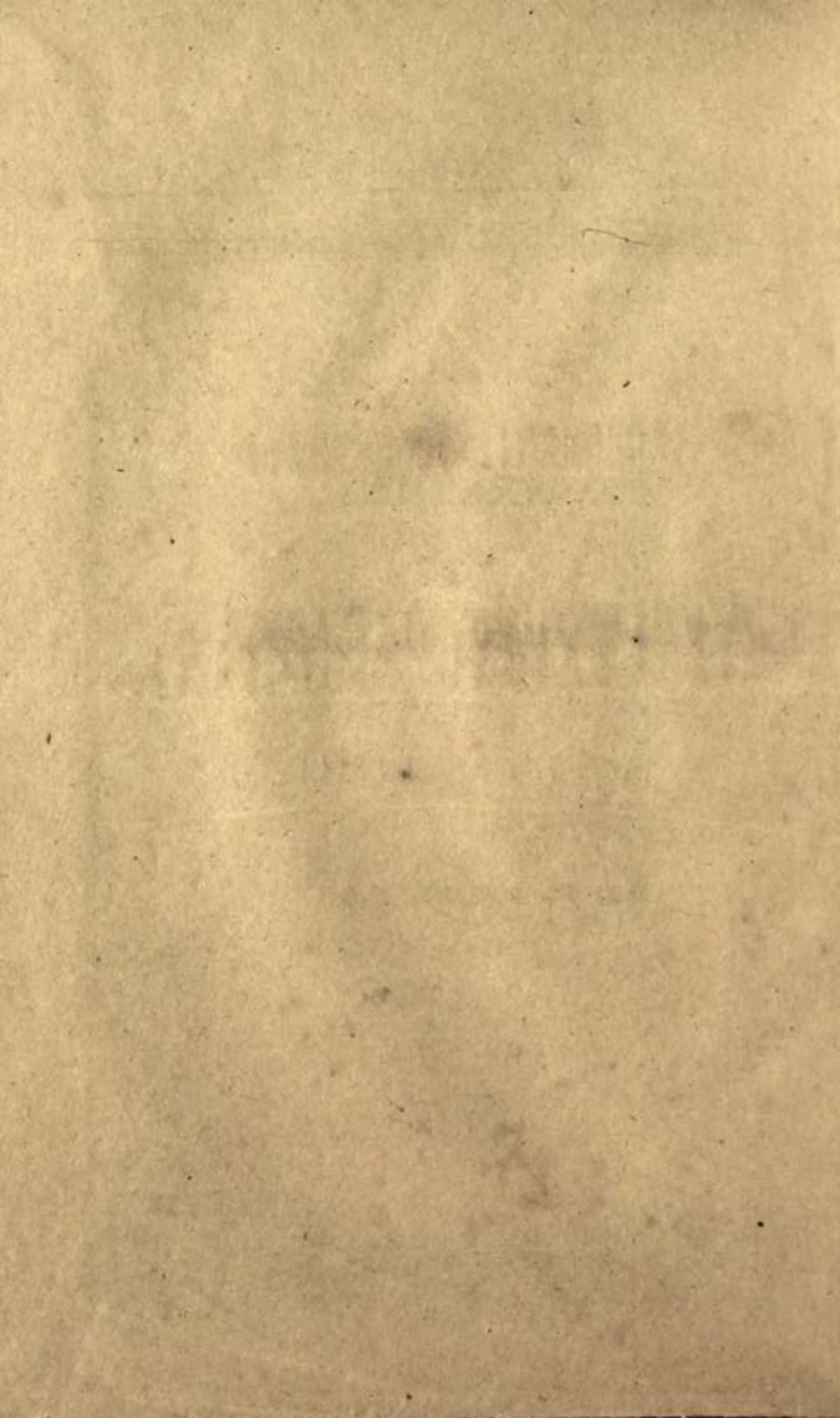
del 1847-49

IN RAPPORTO ALL'ITALIA

ILLUSTRATI

DA G. LA MASA





DOCUMENTI ILLUSTRATI

della

RIVOLUZIONE SICILIANA

DOCUMENTI ILLUSTRATI



RIVOLUZIONE SICILIANA

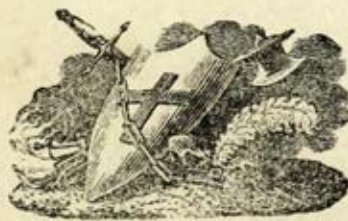
DOCUMENTI
DELLA
RIVOLUZIONE SICILIANA

del 1847-49

IN RAPPORTO ALL' ITALIA

ILLUSTRATI

DA G. LA MASA



TORINO

TIPOGRAFIA FERRERO E FRANCO

1850

DOBBINGE

1836

RIVOLUZIONE SICILIANA

IN RAPPORTO ALL'ITALIA

DI CARLO MESSA



LONDRA

W. B. CLAY AND SONS, PRINTERS, BUNGAY, SUFFOLK.

Proprietà letteraria.

VOLUME PRIMO

VOLUME PRIMO

PARTE PRIMA

• Ove scorgo una casta sia repubblicana, sia costituzionale, sia monarchica, io la combatto, perchè la credo più funesta del nemico esterno alla patria. •

PARTE PRIMA

• Ora scorge una carta sia repubblicana,
sia costituzionale, sia monarchica, in la com-
pillo, perchè la credo più lancia del nemico
esterno alla patria. *

Al Lettore

La mia non è storia — il titolo che porta in fronte il mio libro lo manifesta — è raccolta dei precipui documenti editi e inediti che amo d'illustrare nitidamente connettendoli coi fatti che emersero nella sommossa e si agitarono sotto gli occhi miei in Sicilia. È il primo elemento che può servire di scheletro allo storico che vorrà sviluppare ampiamente le ultime glorie e le sciagure di quest'isola in rapporto all' Italia.

Il nascondere i vitali documenti delle nostre rivoluzioni e non offrirli invece allo sguardo dei viventi è delitto che si commette a danno dell'avvenire patrio, anche se a quel silenzio si fosse astretti dalla tema di rivelare i proprii errori alla storia. Il cittadino che si ebbe mandato dal popolo è in

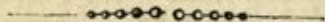
obbligo di spogliarsi dell'egoismo e di render conto sin anco de' suoi errori alla patria, perchè questi faranno più agevolmente rinsavire i veggenti e le moltitudini. Ove poi la difesa d'una casta o d'un amico chiude la bocca a coloro che rappresentavano la rivoluzione al cospetto della diplomazia e fa disperdere i documenti che sono scuola al presente, e vita al futuro, è tal delitto che avanza di peso il primo. — In faccia alla salute della nazione ogni atto di municipalismo, di casta, di setta e d'individualismo è tradimento di cittadino.

Il gabinetto inglese, primo maestro della moderna diplomazia, ha sentito vergogna di occultare ai popoli le sue corrispondenze diplomatiche coi varii governi rivoluzionari di quest'epoca, e le ha rese di ragion pubblica. Questa vergogna non vorranno sentirla coloro che rappresentarono le rivoluzioni medesime? — Molti hanno preinteso questo sacro dovere ed impresero ad attuarlo colla stampa; pochi esistono che son fermi a nascondere all'Italia i fatti che potrebbero farle palesi le male arti per cui tanto sangue e sì alta opportunità non riuscirono che a trarla in nuova miseria.

Con questa mia pubblicazione io compio un dovere. — Lettere, dispacci, promesse, ritrattazioni, mene, tradimenti, processi, atti ed altro che tende a disvelare la verità, prima egida dei popoli, io li consacro alla storia.

Il lettore non troverà in queste illustrazioni la parola del castigato scrittore. — È tempo ancora dell'azione e della celerità — lo è già dai due anni — lo sarà sintanto che non troverà posa e non sarà nazione la nostra patria, ed io adoprerò la schietta e vibrata parola del soldato.

Cada il taglio ove putre la cancrena che ha minacciato divorare per sempre l'Italia — il mio scopo è uno — si ravvedano i ciechi — i tristi, gli ambiziosi e i traditori restino segnati all'avvenire dei popoli.



Il lettore non troverà in queste illustrazioni la parola del castigo scrittore. — Il tempo ancora dell'azione e della coltura — lo è già dai due anni — lo sarà soltanto che non troverà cosa e non sarà azione la nostra patria, ed io adopererò la schietta e vibrata parola del soldato.

Cada il taglio ove pure la guerra che ha fatto acciò divotare per sempre l'Italia — il mio scopo è uno — si ravvedano i ciechi — i tristi, gli ambiziosi e i traditori restino segnati all'avvenire dei popoli.

CAPITOLO I.

§ 1.

L'Italia e la Sicilia.

La rivoluzione di Sicilia fu rivoluzione italiana. Il partito moderato, egoista e mercenario che la sfuggiva, fu il partito medesimo che la spense. Osserviamo al suo primo svegliarsi l'Italia.

Essa sperò nelle dimostrazioni e nelle riforme dei Governi.

Questo primo periodo razionale che fruttò unione ai movimenti morali dei popoli, fu accolto con entusiasmo dalle Alpi all'Etna, e sotto il vessillo della religione e della libertà, che smarrito e ignaro si trovò in pugno Pio IX, si radunarono fidenti gl'Italiani. Questo primo periodo produceva, dopo però, il gravissimo danno della cieca speranza che colla lega dei principi poteva effettuarsi l'indipendenza d'Italia. Dovevano conoscere Carlo Alberto e i rettori delle moltitudini che giunti all'istante dell'azione e della guerra, era stoltezza di lasciare smarrire la penisola nel laberinto di un'intralcata diplomazia e non islanciarla invece entro gli elementi che potevano scrollare il dominio straniero e costruire il grande edificio della nazionalità italiana.

E quando le fantasie papaline di un *grand'uomo* armonizzavano in lagrimevole delirio le *speranze d'Italia* col triregno del Pontefice; e io scorgeva inebbriarsi tutte le menti in quella immagine seduttrice, vedeva allora il cordoglio e l'ira sulla candida fronte di quel severo italiano, che col suo *Arnaldo da Brescia* avea segnato alla capacità dei popoli l'era novella e sola serbata all'avvenire d'Italia, e da elevarsi sulle rovine del trono papale.

Due vie di speranze si aprivano agl'italiani: o la lega dei principi riformatori, o la lega dei popoli contro i principi riluttanti per poter correre liberi e uniti contro l'austriaco.

Quella prima via additata dai dottrinarii non poteva riuscire che a una meta falsa e sinistra. Il Papa e il Borbone di Napoli nella guerra dell'indipendenza vedevano la propria rovina. La nazionalità italiana non avrebbe potuto sussistere col potere temporale, usurpato dai papi che rappresenta il principio della divisione dei popoli, quindi del dominio straniero nel centro stesso d'Italia. E sa già da gran tempo il vicario dell'Austria che il suo scettro sarebbe il primo ad infrangersi. La razza borbonica di Napoli impiegherebbe alle costituzioni liberali, perchè seme di tirannide, vedeva con occhio geloso il Piemonte, e non poteva accedere di buona fede alla lega italiana, perchè nel trono di Sardegna sapea che l'Italia riconosceva unicamente possibile il suo re. Epperò non poteva scorgere l'elemento della sua vita che nella divisione e schiavitù dei popoli e nella alleanza austriaca.

Era per questo fatale quella lusinga; i fatti con impronta di sangue suggellarono nella storia questa verità tremenda.

Quanti Italiani avevano potenza di comprendere e di sentire l'avvenire della loro patria, riponevano ogni speranza nelle armi dei popoli e nella propaganda rivoluzionaria.

I moderati all'opposto sognavano, come Gioberti, e i suoi, esprimevansi, una *rivoluzione logica e razionale*. Credevano essi di poter trascinare i principi, servi dell'Austria, alla guerra

nazionale, e allucinare le potenze a furia di argomenti, e di dotte dissertazioni sulle ragioni dei popoli.

Le intenzioni dei liberali son conosciute sempre dai gabinetti, ed è follia il tentare di vincere l'aulica astuzia cogli sforzi delle stampe, delle piazze e dei circoli. I Governi vedevano nella guerra europea il tracollo del despotismo, e nella guerra dell'indipendenza d'Italia la miccia della gran mina, e i despoti non sarebbero quei che sono se a guisa di ciechi avessero atteso, sbadati, il ferro che si brandiva per ucciderli.

Sperando nelle utopie e nelle mezze misure, i popoli si aprivano sempre quel precipizio in cui ora è caduta l'Italia, perchè davano tempo e armi ai despoti per combatterli colle mene, coll'oro e colle baionette solidarie onde a uno a uno inabissarli.

La via era una. Intendersi fra di loro i popoli e con essi il re del Piemonte a combattere colle rivoluzioni di Sicilia e di Napoli e col soccorso delle Romagne, l'austriaco Borbone, prima di venire alla guerra dell'indipendenza. Carlo Alberto all'istante che impugnò la spada d'Italia dovea comprendere che facea sue le rivoluzioni dei popoli, e invece di adombrarsi dei partiti democratici, dovea farsi centro ai sentimenti di generale fiducia coll'energia della guerra, perchè la vittoria è il colosso che schiaccia ogni partito di popolo o di casta. Carlo Alberto invece suppose un istante possibile la lega col re di Napoli e col Papa. — Quest'errore produsse la perdita della prima campagna del Lombardo-Veneto. — Le speranze d'Italia posavansi dunque sulle rovine del trono borbonico. Dovevano i liberali dello stato Pontificio e della Toscana spingersi colle armi della guardia nazionale sulla rivoluzione di Napoli; poichè nè l'uno nè l'altro dei loro governi aveano forze per arrestarli. Ed era allora ben poco a temersi l'intervento straniero perchè dappertutto nei popoli d'Europa propagavasi potentemente la febbre ri-

voluzionaria. — Rotta la barriera austriaca del Borbone che divide e tiene schiava più dell'Austria stessa, la penisola, sorgeva una e potente l'Italia. Sicilia, Napoli, Roma e Toscana colle armi strappate di pugno al tiranno, potevano inondare libere e guerriere col Piemonte il Lombardo-Veneto, — e la vittoria era allora sicura.

§ 2.

I Riformisti e i Rivoluzionari.

Ma questo non fu. — Il partito riformista metteva profonde le sue radici in Napoli e in Sicilia. Di quei popoli voleva formarsi una conseguenza delle sorti d'Italia inceppandoli fra le dimostrazioni e le sofferenze, mentre per la loro indole e per la barbarie onde premevali il primo nemico di Italia, dovevano riguardarsi gli antagonisti dell'Austria. — Ma i nostri geometri liberali intendevano sospingere col sesto dei gabinetti la libertà e l'indipendenza, e traevano sempre in quella via obliqua la Sicilia e Napoli.

Fu allora che io mi recava, dopo tre anni di volontaria migrazione, in Sicilia, e aspettava, coi radicali, che i popoli compissero pienamente e con fiducia quelle fasi in cui doveasi maturare l'elemento popolare perchè comprometteva in faccia al potere, e rannodava con idee pacifiche e festive le varie classi dei cittadini. — Dai rivoluzionarii non doveva che attendersi l'istante di potere afferrare pienamente l'ira disperata del popolo, onde slanciarla a sbarbicare dalle fondamenta un ordine omai divenuto incomportabile. Vedeva ancora necessario di stampare del carattere della più alta legalità il nostro risorgimento in faccia all'Europa.

Percorso questo primo periodo, i mezzi necessari all'impresa erano le armi, e il disegno con cui la rivoluzione doveva eccitarsi e condursi — ambo mancavano alla Sicilia. Le

armi potevano supplirsi col furore di un popolo. Il disegno era accennato, ma ancora mal compreso e immaturo.

In Reggio ed in Messina ove non erano ancora giunti ad agghiacciare gli animi i dottrinarii, i più caldi cittadini furono solleciti e impazienti a insorgere armati. — Ma non pensarono quegli ardenti italiani che la scuola seduttrice del moderantismo teneva ancora inceppato lo spirito nelle capitali di Italia, e quel che più, in Palermo e in Napoli.

Come caddero nella rovina e nel sacrificio quei nuovi martiri dell'italica libertà, valga a manifestarlo intieramente la relazione di quei fatti che mi comunica un illustre calabro emigrato, e l'altra d'uno dei prodi medesimi del primo settembre di Messina.

• Non mancavano nel regno di Napoli come in tutto il resto d'Italia zelanti liberali che da gran tempo esercitavano utile apostolato; nel 1845 i comitati del regno di Napoli ottennero una organizzazione più regolare: cittadini zelanti assunsero l'incarico di percorrere le provincie, onde consultare ed illuminare l'opinione di quei personaggi che per vari rapporti rappresentavano la maggioranza. Si convenne nel programma, si stabilì il piano d'operazioni per Napoli e Sicilia. I tempi ormai eran maturi; il governo di Napoli incomportabile; indispensabili le riforme. Gli avvenimenti di Roma accelerarono il moto della macchina sociale.

In luglio 1847 convenuti in Napoli deputati di quà e di là del Faro, in vista dei rapporti dei comitati centrali riconosciuta la necessità di un pronto movimento insurrezionale, e considerate talune speciali circostanze si decise che il movimento dovesse essere successivo, non simultaneo. E perocchè le due città che trovavansi nelle più favorevoli condizioni, non ostante gli antecedenti, si ricusavano all'impegno d'incominciare la mossa; chi rappresentava Reggio non dubitò di accettare il posto di onore, cioè quello del massimo pericolo: quindi Reggio e Messina assunsero l'iniziativa, dovendo le altre provincie seguirne l'esempio.

Sull'estremo Appennino la bandiera Italiana sventolava il 29 agosto 1847, e vi si leggeva = Viva l'Italia — Mille armati eran pronti a difenderla. Nel comune di S. Stefano e nella chiesa dedicata al

primo martire, che vanta il Vangelo, con solennità religiosa e grande concorso di popolo veniva benedetto il vessillo Italiano il 2 settembre, sortendo dal tempio la colonna degli insorti marciava sopra Reggio, ingrossata dalla gioventù che accorreva dalle comuni che fiancheggiavano la strada.

Informato di questo movimento il generale comandante la provincia con circa 15 uffiziali e la guarnigione di Reggio si erano ritirati nel castello non ben armato per lunga difesa, e Reggio insorse in quel giorno medesimo onde l'ingresso dei nuovi fratelli fu festeggiato, ch'è uno era il bisogno, una la volontà di tutti i cittadini. Circostanze che non è qui il luogo di riferire, resero vano il concertato movimento di Messina che morì nel nascere.

Il castello di Reggio minacciato di assalto capitò, accordati gli onori militari. Più che dugento soldati ed ottanta gendarmi defilando in mezzo agl'insorti cittadini rendevano le armi. I soldati furono trattati da fratelli; i gendarmi furono salvati dal furore dell'indignazione popolare concepita per tanti antecedenti, e spinta all'atto dalla malafede, o piuttosto dalla mania del loro comandante, il quale espìo con pronta morte un commesso assassinio.

Pertanto cessata nella provincia ogni precedente autorità stabilì un governo provvisorio composto dei più illustri e benemeriti cittadini, e proclamò la costituzione del 1820 da modificarsi dalla rappresentanza nazionale conforme ai bisogni dello Stato ed ai lumi del secolo.

In mezzo a tanta rivoluzione le proprietà furono rispettate al pari che le persone, ancorchè regii impiegati fossero stati, ch'è ogni offesa fu dal popolo dimenticata, e quel ch'è più tollerate furono le opinioni; non fu toccato un centesimo dalle tasse pubbliche, non fatta requisizione veruna.

Il distretto di Gerace seguì l'esempio di Reggio; il movimento non fu meno spontaneo e generale, rispettate le persone e le proprietà. — Il voto universale si manifestò con una dimostrazione armata, ma pacifica ed inoffensiva; ogni altro mezzo era impossibile sotto un governo tirannico.

La posizione di Reggio non dovea tenersi, e gl'insorgenti si diressero verso il centro della provincia onde riunirsi ai cittadini dei limitrofi distretti, giusta il piano prestabilito.

Arrivati intanto sulla rada di Reggio due fregate a vapore, senza parlamentare ed obbliando financo quella perentoria intimazione

dalla legge richiesta si annunziano colle bombe. E poichè gli insorti armati avevano evacuato Reggio, i proiettili distruttori furono scagliati contro inermi e pacifici cittadini. Assicurati i regi essere la città senza difensori posero a terra sulla vicina rada di Pentimeli due reggimenti i quali dirigendosi verso la città, che non avea presentato la menoma resistenza la trattarono non altrimenti che se presa fosse per assalto dopo accanito combattimento: sfogarono la loro rabbia coi modi i più vili ed infami non risparmiando nè sesso, nè età, nè condizione. Prima ventiquattro ore dall'arrivo, l'autorità militare messe fuori legge diciotto individui della provincia di Reggio pregevoli per morale, per lumi scientifici e per rango, e taluni venerandi per l'età ottuagenaria; mille scudi di premio furono promessi al sicario. Le carceri non capivano il numero degli arrestati. Fu istallato un consiglio di guerra subitaneo, e senza ammetter difesa in poche ore eran condannati e fucilati i cittadini; teste umane furono portate in trionfo ed esposte sulle pubbliche piazze.

Mentre ciò avveniva in Reggio e nel finitimo distretto di Gerace, la colonna degli insorti traversando l'Apennino occupava una posizione vantaggiosa designata come luogo di convegno; ed ove dovevano riunirsi altri distaccamenti del citato distretto e che per circostanze imprevedute, falsi rapporti, e qualche tenebroso intrigo si sbandavano.

In attenzione dei convenuti movimenti delle provincie limitrofe e della Sicilia gl'insorti occuparono posizioni centrali non mancando di percorrere la provincia in varii punti. — I regi han sempre evitato lo scontro.

I mezzi di sussistenza forniti dai comuni furono soddisfatti in danaro contante.

All'arrivo delle fregate a Reggio due bombe caddero vicino le prigioni ed avendovi i custodi addetti abbandonato la guardia, 500 detenuti evasero, ed uniti agli insorgenti, ed arringati in nome della patria e dell'onore; diventano morali, soffrono disagi e fame senza lagnarsi, facendosi anche scrupolo di valersi di quel dritto a tutti i viventi comune, quello cioè di sussistenza, e *mirabile dictu*, nessun furto si è fatto da quella gente nè anche di frutti di che vi era copia nelle campagne in quella stagione. —

Era il 25 settembre; nessun movimento in Sicilia, nessuno nel regno di Napoli, nè anche nelle limitrofe provincie calabre: poteva

prolungarsi la lotta, ma le devastazioni e le stragi dei regi cannibali avrebbero portata l'estrema desolazione nella provincia di Reggio: conveniva, con un generoso sacrificio, allontanare danni maggiori, quindi piccoli distaccamenti ed in varie volte, adottando mezzi di precauzione, venne sciolta la colonna degli insorgenti. — Si trattò ed ebbe luogo la presentazione di una gran parte degli insorti (quei conosciuti dalla polizia borbonica) verso la fine di settembre.

In ottobre esistevano nelle prigioni della provincia 1500 insorti presentati. I consigli subitanei di guerra sedenti in Reggio ed in Gerace giudicarono circa 60 individui, dei quali 21 condannati a morte ed il resto a 50 o 25 anni di ferri; dei condannati a morte, nove che appartenendo alle principali famiglie furono fucilati e diedero glorioso esempio di amore di patria e di libertà e spirarono gridando: Viva l'Italia; a' dodici restanti fu commutata la pena coll'ergastolo (ed eran presentati!).

In novembre, sospesi i consigli subitanei di guerra, furono i detenuti rinviati ad una corte speciale, la quale non compì l'opera iniziata dalle corti marziali per i nuovi avvenimenti che sopravvennero.

Il tempo scoprirà i tenebrosi maneggi, la diserzione di falsi fratelli, che fecero abortire questo primo movimento. Esistono documenti irrefragabili che a tempo utile illumineranno la pubblica opinione.

Questo primo movimento insurrezionale, i cui particolari furono taciuti dal giornale ufficiale del governo di Ferdinando Borbone perchè onore ne derivava agl'insorti, non pubblicati dai principali motori perchè *« Uomo presto a più fare poco il già fatto estima »*; con manifesta ingiustizia fu appena accennato da chi parlò dei movimenti italiani, senza avere riguardo nè a circostanze caratteristiche e non ordinarie, che tanto onorano quel movimento, agl'interessi, ai travagli, alla perseveranza ed al sangue sparso de' primi iniziatori del movimento italiano.

Al 1.º settembre alle 4 p. m. varii drappelli di giovani generosi entrarono in Messina dalle porte S. Leo, Bocchetta, porta Legni e Zaera, gridando; Viva l'Italia, viva Pio IX, viva la Sicilia, ecc. ecc. Tutti si riunivano nella strada Ferdinanda sotto la locanda la Vittoria, ove gli ufficiali regii davano in quel dì un pranzo al generale

Landi, Busacca ed altri. I medesimi ne aveano anticipata l'ora, e perciò veniva in fallo il primo tentativo di quei generosi che si sarebbero impadroniti di quei capi e poi della formidabile Cittadella, causa della totale perdita della Sicilia.

Non però desistettero, gridarono un allarme, e pochi armati vennero in aiuto di loro. Varie pattuglie si diedero alla fuga, altre più numerose impegnarono la lotta nelle strade Austria, Ferdinanda, piazza dei quattro cavallucci marini e piazza del Duomo. In tali incontri quei giovani, se venivano soccorsi da altri armati, avrebbero messo in piena fuga la soldatesca, la quale, riunita in gran numero, obbligò i liberali a ritirarsi. Nel rincontro un tal Grillo fu ferito e tradotto dalla soldatesca all'ospedale, ove il proprio padre preferì la sua morte facendo avanzare la cancrena, anzichè vederlo amputare nella gamba, ed indi sottoposto ad un giudizio. Altro di cognome Scottò, fu ferito mortalmente nel trambusto, trasferito in una locanda al Duomo. Lo stesso custodito diligentemente dagli sgherri della polizia, fu sottratto dai suoi amici e salvo, e ivi con grave pericolo degli stessi. — Soldati ne rimasero al suolo 10 e molti feriti col generale Busacca, il quale seppe sfuggire i colpi riparandosi nella carrozza, colla quale ebbe comodo a fuggire. E da rimarcarsi la costanza, l'unione e il segreto tenuto da ogni cittadino nel dichiarare i nomi di quei generosi che esponevano la vita alla patria. Un solo malnato della plebe, indutto dall'ignoranza e dall'oro, si rese denunziante, e seguì la fucilazione di un tal Sciva, calzolaio, nella cui bottega era caduto il cadavere di un gendarme, morto dai colpi dei giovani. — Si distinsero: Giuseppe Ruggieri, fratelli Pisani, Scott. Ant. Pracanica, fratelli Muri, Salvatore S. Antonio, Antonino Caglià-Ferro, Puglisi, Luigi Micoli, Francesco Soria, e molti altri, come Restuccia, Meloro .

Ordiva io allora un primo colpo in Palermo a rompere il freno dei dottrinarii col far insorgere in vari punti guerriglie dei giovani più audaci e mi riuscì difficile il compirlo. La soppressione della sommossa in Calabria ed in Messina produssero nei primi giorni l'abbattimento di ogni spirito nei popoli — dopo colla disperazione quel sangue fruttava la nazionalità e la vittoria. — Sventato quel disegno dalla polizia fui costretto a fuggire dalla Sicilia, e a recarmi nuovamente in Toscana. V

In quel tempo il moderantismo erasi fatto gigante nella media Italia e teneva in pugno quasi tutte le speranze della libertà. Impresi allora onninamente a combatterlo cogli scritti e colle cospirazioni, perchè vedea maturo il solo vantaggio che avea potuto sperarsi da quella dottrina pigmea che, popolando di larve chimeriche gl' intelletti, deviava i popoli maturi dal principio insurrezionale in quegli istanti che giungeva loro propizio di attuarlo integralmente in faccia al dispotismo.

Quel partito intanto onde vieppiù rafforzarsi additava le sciagure della Calabria e della Sicilia rappresentando come spenti e fatali i loro moti al progresso d'Italia.

§ 3.

Agli Italiani.

Affinchè la storia totalmente conosca la verità dei travia-
menti di questo primo periodo comincerò le mie illustrazioni
dai fatti del primo movimento Calabro-Siculo esponendole coi
principali brani di quello scritto medesimo che pubblicai in
Toscana dopo la mia fuga dalla Sicilia. Giacchè in esso im-
presi a designare intieramente agl'Italiani gli errori passati,
e i mezzi pei quali unicamente potevasi schiudere la via del-
l'avvenire.

Coloro che spargono il fiele sulle ferite dei Siciliani han
dimenticato che le dimostrazioni tutte e i rapporti segreti e
le pubblicazioni si dirigevano sempre da quegli isolani allo
scopo di quella politica nazionale — all' unione e fratellanza
con Napoli e alla lega d'Italia — questo intendimento appa-
riva anche sul frontispizio di quel mio opuscolo, col quale
rivelava ai peritosi quell' abnegazione quando la Sicilia per
nulla sollecita della propria autonomia accettava, per correre
insieme con Napoli alla bramata unione nazionale, quella me-
desima denominazione che aveale decretato il congresso di
Vienna — *Le Due Sicilie.*

I POPOLI DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

AI FRATELLI

ITALIANI, AGLI INGLESI, AI FRANCESI, A PIO IX

Firenze, 1487.

• Noi in faccia al nostro Governo non avevamo più diritto di cittadini — non diciamo diritto di popolo, — perchè nel 1816 quando la politica inglese dava mano al Governo borbonico a distruggere quasi la Costituzione della Sicilia, che essa medesima avea prima sostenuto, terminava la forza del nostro regno, ed avea principio ogni danno, ed ogni miseria dell'attuale schiavitù.

Un Del Carretto, un S. Angelo, un Ferri, un Mons. Coele colla potenza dell'assolutismo di un Ferdinando II ci toglievano tutto.

Sopra la Sicilia più che altrove piombarono le sventure. Palermo da capitale del regno dell'Isola era degradata a provincia di Napoli; vi fu piantato a governarla un fantoccio di vicerè, onde veniva agio maggiore all'alta ciurma degli impiegati, all'alto e basso ordine dei birri di opprimere, vendere, denudare i popoli. — Per farci sentire vieppiù duro il peso delle violenze, sorgeva ancora più insopportabile flagello la promiscuità degl'impieghi; e perchè lo scopo era sempre di avvilire più di ogni altra parte del regno la Sicilia, dal che poi erano vieppiù suscitati gli odii, e la divisione nei due popoli, si disseminavano in Napoli nei posti infimi i Siciliani, mettendo sovente in alto i più ribaldi, sicchè ne tornava avvilito ai cittadini; e intanto mandata era da Napoli con arbitrio ampio e assoluto, alla testa del Governo dell'Isola, la nobile masnada dei fautori del dispotismo.

Un Majo, uomo più inetto che malvagio, che sonnecchiando firmava arresti, e ministeriali a sola inchiesta delle prepotenti autorità che lo circondano, era condannato a sedere luogotenente in Palermo.

Il generale Vial alla testa delle armi, e della polizia, rinnovava impunemente la barbarie dei flagelli, e ciò nelle pubbliche piazze, in faccia al sole; alcuni infelici sotto lo strazio delle verghe lasciavano miseramente la vita. Scorrevano intanto per l'Isola soldati e

gendarmi a colonne mobili, i quali sotto la larva di portare la persecuzione, e l'esterminio ai ladri, assalivano invece gli onesti e miseri possidenti, e calunniandoli di furto, spogliandoli di ogni cosa che loro trovavano addosso li trascinarono alle prigioni, per dar così pascolo alla voracità dei birri di vendere gl'infelici.

Le masnade dei banditi, e dei soldati ogni giorno vieppiù crescevano, e sostenendosi a vicenda infestavano le campagne, le città, i sobborghi, rompevano l'industria, moltiplicavano la miseria. — Chi era presidente nei tribunali avea ben largo campo di poter vendere teste e giustizie. Gl'intendenti serbando tutto per loro Palermo e Messina, lasciavano i distretti in preda dei sottintendenti, che baldanzosi coll'arroganza del dispotismo distruggono, e creano a lor talento le leggi, non solo amministrative, ma coll'ampio potere della polizia cancellano, e deturpano con mano sacrilega le civili. E gli onesti cittadini e i borghesi erano così perfidamente condannati a soffrire le violenze, e la miseria nel silenzio — il reclamo era delitto che si puniva colla prigione, e la galera — il vituperio impunemente regnava.

O voi che gridate moderazione, e ci oltraggiate coll'insulto dei vostri consigli prima di condannarci, misurate le nostre sciagure; se ciò conoscendo perdurerete nei vostri *principii*, sarete o *stolti* o *traditori*

Alla voce della rigenerazione d'Italia, gridata dai popoli, e santificata da Pio IX, nelle due Sicilie si accendeva la speranza tra pochi, e si propagava tosto nelle città, nei comuni, nei villaggi. — I Gesuiti perfidamente calunniavano il pontefice; e il governo ci toglieva ogni mezzo di comunicazione, colle minacce, gli arresti, le torture, le fucilazioni; ma l'ardore che c'infiammava vinceva a costo della vita gli ostacoli, e giungevano anche a noi le nuove lietissime del trionfo dell'entusiasmo vostro, del vangelo, del pensiero Italiano.

Rivolgendo allora lo sguardo sulle nostre miserie più insoffribile sentimmo il peso delle nostre sciagure. Ci scorgevamo divisi, ma conoscendo la sorgente di ogni peste derivare sopra di noi dagli odii, e dalle male arti dei nostri oppressori, ci fu comune la sciagura, ci stringemmo nel delirio le destre, e a dispetto, a rovina dei rinnegati ci giurammo fratelli. Si alzò allora ardita la voce, furono scritte delle proteste, si ripeterono i sacrosanti dritti dei due popoli, si disvelarono le piaghe, e la cancrena che ci divora; e il governo

rispose da un lato colla persecuzione e le minacce (1), dall'altra con delle misere largizioni che riuscivano quasi ad insulto. Colla diminuzione dei dazii sul macino, e sul sale, credeva appagare i disperati chiedenti. Ma ciò vieppiù accrebbe l'indegnazione pubblica, e l'ira. E Palermo, Napoli, Messina e le Calabrie si preparavano alla sommossa

In Napoli e Sicilia intanto si bramava d'insorgere. In Palermo una mano di uomini, alcuni sotto la maschera della moderazione, imbecilli e traditori per egoismo, temendo di perdere un posto o una somma per sostenere la causa della patria, altri per dottrine superbi, e per paura vigliacchi, dando campo alle macchinazioni di quei pochi che bramano la durata della miseria per mantenersi sublimi nell'alta plebe degli aristocratici (2), delle spie, degl'impiegati, lusingarono di bugiarde promesse, ingannarono la moltitudine, dispersero il momento in cui era agevole la vittoria, quando il governo non ci avea ancora posto addosso i cannoni e le baionette, e non ci avea tolte le munizioni e le armi. Fu allora che, Vial, generale, si abbandonò ad ogni sorta di violenze, per isventare, ad ogni costo, una congiura che esisteva soltanto nella sua mente.

Erano ordinati alla cieca gli arresti; e alquanti militari, gran numero di cittadini di gran fama erano già buttati nei sotterranei, nelle prigioni, o mandati in esilio nelle isole.

In Palermo, alla nuova dell'insurrezione di Messina, il popolo brulicante per le vie, fremea, minacciava, chiedea mezzi e armi, e bramava un capo sotto cui rannodarsi. I capi avrebbero potuto trovarsi, anche meglio, nel popolo; ma colla miseria non si comprano

(1) Quando il re venne a Palermo si era scritta una petizione per la libertà della stampa, e si raccoglievano di già le firme di un 400 distinti cittadini per presentargliela, giunta al suo orecchio la novità voleva conoscere il nome dei capi per punirli.

(2) Ad elogio del vero diremo che i nobili, in generale, si sono mostrati arditi e generosi. Alcuni di loro hanno dato prove evidenti e non comuni di affetto patrio e antiaristocratico; parlando di plebe aristocratica, intendiamo parlare dei pochissimi retrogradi che restano ancora duri e irremovibili nell'antica baldanza, all'esempio dei loro fratelli, per ischernò proprio e per danno della patria; l'istesso diciamo degli alti impiegati che sono pure sostenitori della tirannide, mentre tutti gli altri impiegati sono ardentissimi di amor patrio e generosi.

le armi, nè si vincono gli ostacoli che sono serbati soltanto alla potenza dell'oro. L'ardire e la speranza furono di nuovo delusi.

La stanchezza dello aspettare, alle notizie del bombardamento di Reggio, venne in fine a mutarsi in abbattimento; e per la città si accrebbero in gran numero le ronde della cavalleria, dei gendarmi, dei birri.

Palermo, Messina, Napoli, e tutte le altre città del regno delle Due Sicilie, sono in uno stato di tremenda sospensione. I popoli stanno guardinghi al momento, e le truppe colla miccia alle mani e la punta delle baionette sui popoli. — Un istante può incendiar tutto.

Il giorno 24 settembre, quand'io lasciai, per dura necessità, la Sicilia, lo stato morale che presentavano le città principali era oltre misura lagrimevole. In Palermo, oltre le ronde dei soldati e dei birri, si vedevano qua e là girar tenebrosi per le vie contadini di aspetto sinistro che si dicevano assoldati con grossi stipendii da Vialta difesa dei regii e a sterminio dei possidenti, se insorgessero. Molti dei condannati di furto e di assassinio, si vedevano ritornati dalle isole, in libertà non solo, ma coi fucili e le carabine percorrere a torme coi gendarmi la città e i dintorni. Nei distretti i sottointendenti costringevano le guardie urbane a mescolarsi coi birri e i soldati, a sorvegliare alla sicurezza dei nostri sicarii. Tratto tratto per la città, quando tutto era sepolto nel silenzio della notte, si vedevano correre a guisa di lupi i gendarmi, e assalendo questo e quel cittadino, mettere in perquisizione e soqqadro le case, e trarre molti in arresto, che sparivano poi alla ricerca dei viventi. Al principe Granatelli, uomo generoso e patriotta, non fu perdonato dalla polizia il delitto della sua virtù, e per sottrarsi alla persecuzione e alla vendetta di un Vial, ha dovuto, nel dolore, lasciare Palermo.

Si parlava ancora di una lista numerosa d'individui compilata da Vial, coll'assistenza delle spie. Valuti, chi può, quante scelleraggini e calunnie dovevano comporla! e si aspettava da ognuno, con una lacerante sospensione, l'istante delle funeste violenze.

Sicchè la vita che si trascina ora nelle città è così orrenda da non paragonarsi alla vita di coloro, che avendo potuto stringere un fucile, affrontano con patrio entusiasmo la morte.

E per questo addiviene quasi una dura necessità il bisogno di armarsi, d'insorgere, e l'ansia di una comune sollevazione è tale, che

in alcuni è delirio, per almeno potere morire liberi e forti nella battaglia, non legati e ignudi a guisa d'infami, sotto i flagelli, le torture e la mannaia.

Ma la strage sarà immensa, perchè gli ostacoli a vincere sono ancora potenti. Lunghi anni trascorremmo dolorando; i nostri gemiti, i nostri reclami furono infiniti, condannati e derisi, dalla disperazione sorse l'ardire e il coraggio; ripetemmo colla ragione e la dignità di un popolo che sorge, i nostri dritti rapiti, e il governo ferocemente rispondeva • vogliono palle, e morte, e le daremo •

E quel che più, siamo ancora ridotti a temere che alcune potenze rafforzino la mano di Ferdinando II.

Noi non parliamo all'Austria, parliamo alla Francia.... Sarà dunque vero che mentre in Europa comincia a farsi gigante l'impero della ragione e dell'umanità, la Francia, uno dei paesi che diedero primieri la spinta a questa sublime potenza, ora deve servire di braccio all'assolutismo, che tenta sommergerla nel sangue? La Francia sì, non solo il governo, e non siete voi, o Francesi, che, formando un popolo formidabile ed entusiasta, avete leggi di libertà e di comando? Non avete voi una rappresentanza d'innanzi al potere che vi governa? A che dunque restii ad alzare la voce e dimandar-gli conto del pensiero che l'anima, per determinarsi una volta pel despotismo o per la libertà? (1)

La causa che si agita attualmente nei popoli italiani, è causa di tutti i popoli; voi che siete i più vicini potenti, emancipati da un pezzo, siete in obbligo più di ogni altro a difenderla; sarete sordi ai lamenti dei vostri fratelli, o impotenti a domandare la giustizia ai vostri governanti?

Nè l'una nè l'altra cosa di certo; dunque rassicurateci coi fatti.

E in fine, o Francesi, potete voi soffrire lo scandalo che a piena luce si commette da alcuni dei vostri giornalisti, che venduti al despotismo, avventano calunnie e oltraggi a un popolo che risorge alla gloria, e in particolare all'infelice Sicilia, che schernita non solo dagl'interni sicarii che la dilaniano, deve ancor soffrire l'oltraggio degli stranieri. Credevamo che simili impudenti ribalderie trovassero campo soltanto in luogo ove l'assolutismo ha piantato profonde le sue radici, nel regno delle Due Sicilie; ma ci avvediamo

(1) Qui non intendiamo parlare del popolo, ma del paese legale di Francia.

pur troppo con dolore e meraviglia che anche in terra in cui l'incivilimento e la libertà del pensiero hanno stagione, si abbarbica pure la mala pianta e si coltiva.

Francesi, quando in un paese libero non si teme dai vili l'opinione pubblica, e si adoprano anzi apertamente e impunemente attentati alla fama e alle sorti delle nazioni, è segno che la potenza del popolo è più nella materia che nello spirito, e che la generosità e l'opinione è nei pochi, e nella moltitudine è l'abbandono.

E voi, o sostenitori delle pubbliche ragioni, cui i popoli danno in mano la propria sorte e l'onore; voi che siete responsabili in faccia alla nazione di ogni danno o infamia che le vien rovesciata addosso, voi più di ogni altro siete in obbligo di aprire l'anima ai sentimenti generosi che domanda l'Italia e il secolo.

Sappiamo tra voi esservi molti magnanimi, ma conosciamo pure nascondersi, sotto il manto dell'ipocrisia, delle anime turpi, che ingannano e tradiscono voi, la nazione e l'Europa (1).

Francesi.... ci siam giurati fratelli; maledetto chi rompe la promessa. La pace e le speranze del mondo sono rivolti nel centro di Europa, Italia, Francia e Inghilterra; ognuna di esse è responsabile in faccia a tutti i popoli dell'avvenire.

Inglesi!

Or corre voce tra noi che la vostra potenza ha domandato conto al governo di Napoli delle sue usurpazioni, delle sue imposizioni adoperate dal 1816 sin oggi sulla Sicilia. Quest'atto di giustizia ci ha sollevata la mente ad una speranza; ed è per questo che con grato animo ci volgiamo ora alla generosità vostra, non come gente avvilita che cerca forza e protezione dallo straniero, ma come un popolo risorto che chiede colle armi all'ostinato governo i suoi diritti rapiti, e a una potenza alleata la ministeriale garanzia alla quale per istoria, documenti e trattati è legalmente tenuta.

Romani e Toscani!

La causa dell'indipendenza italiana si sta agitando colle armi nel regno delle Due Sicilie. — Fu, è vero, piantata e discussa in Vati-

(1) I magnanimi del 1847, manigoldi dei popoli e della civiltà 1848 e 49!!!...

cano, ma ormai l'esperienza ci fa accorti che ne è stata rimessa la decisione alle rivoluzioni di quei popoli. E per questo Carignano si tien li indeciso nel suo steccato ad aspettare il termine di quella scena di sangue; se l'assolutismo borbonico cadrà rotto o piegato, egli allora manterrà di certo le promesse.

Tutti gli altri piccoli governi italiani si lasciano trascinare da questi due colossi che tengono in mezzo l'Italia, e uno l'incatena col terrore, l'altro colla sospensione. Conseguenza fatale n'è pure il pericolo dalla parte dell'Austria. Essa, che anche in questa indecisione di circostanze, è stata nel bivio tremendo di avventurare o no un colpo decisivo contro l'Italia se quei forti puntelli le verranno meno, allora la sua causa sarà forse perduta, e l'Italia indipendente; sicuri che i Francesi non saranno così ciechi da sostenere il dispotismo in Europa, e sapranno sventare e rompere le male arti di una diplomazia che li disonora

Le rivoluzioni delle Due Sicile sono dunque del più alto mometo per le speranze d'Italia; quei popoli, intanto, soli e abbandonati, sostengono tutte le furie della guerra che rovesciano su di loro i nemici della libertà. — Italiani, voi siete in obbligo di assistere i vostri fratelli che, all'invito dell'unione d'Italia, corsero solleciti alle armi per abbattere la barriera di ferro che da tutti voi rendeali divisi.

Romani e Toscani, avete sostenuto con ardore maschio e concorde le vostre ragioni in faccia ai nemici della nazione. I vostri governi hanno baciato le sante pagine del Vangelo e giurato con voi l'osservanza delle leggi divine che sono la sola base delle civili. Ora sta a voi a stringere il santo nodo della lega italiana; primi a iniziare la via della rigenerazione d'Italia, sarete allora i primi a compirla.

Firenze, 9 ottobre 1847.

GIUSEPPE LA MASA.

Di questo opuscolo ad impegnare a visiera levata la lotta ne mandai più copie coll'indirizzo e firma di mio pugno al re di Napoli, a Delcaretto, a Santangelo, a M. gr Coele, al conte di Aquila, al luogotenente Majo e ai sotto intendenti in Sicilia, fermo com'ero nel mio convincimento che astringere a mutar viso il re di Napoli era il maggior danno che cader potea sull'Italia non potendo egli gettarsi nella via delle ri-

forme, che per fingere e tradire. Così stimava impresa necessaria e prima il rompere ogni velo di lusinga fra quel re e l'Italia. —

Era in quel torno che giungeva in Firenze lord Minto per ricomporre coll'autorità della diplomazia inglese le quistioni italiane, ed una copia di questo scritto presentavagli colle commendatizie del generale Adham suo parente. L'istesso giorno quei Siciliani che trovavansi in Firenze si portavano meco in deputazione presso Minto con una lettera di protesta colle proprie firme, e che io presentai al diplomatico inglese con breve discorso sulla nostra sorte politica, e sulla costante risoluzione della Sicilia di riconquistare anche colle armi i suoi diritti rapiti che garantiva l'Inghilterra e che poi obbliviava. A questo passo ci spingea il pensiero di togliere ai moderati ogni ragione di accusare di esaltazione l'opera dei rivoluzionarii, e per compire sempre più legalmente il disegno della sommossa.

§ 4.

Le prime dimostrazioni.

Frattanto a quel primo smarrimento di principio rivoluzionario riaprivasi altra volta in Palermo il campo ai riformisti, e ogni movimento frenavano essi con quella specie di tutela che ostentavano dei diritti del popolo; e rigonfiavano sempre più le speranze dei *motu-proprij*, e delle regie concessioni. Sino a che questi andamenti non facevano che compromettere nella causa anche i più pacifici cittadini che aveano lusinga di evitare la sommossa, doveansi lasciare ampiamente progredire onde sempre più informare l'universalità dei popoli, della incompatibilità d'ogni speranza, di transazione. Producevasi col fatto l'educazione politica e sociale di quella gente che il governo borbonico si studiava di rendere a tutta possa selvaggia e nuda di ogni

idea civile ; ed essa diveniva pieghevole e ubbidiente verso coloro che sorgevano a dirigerla. — Sia lode al vero, il moderatismo, che fruttò per l'avvenire tanto danno all'Italia, generava allora il principale elemento che era di base all'insurrezione siciliana e che dava unione e colore di legalità alla nostra impresa, la quale in altra guisa saria stata malagevole e forse funesta. — Per questo i rivoluzionarii non facevano che aspettare il momento propizio e intero a correre per dura necessità la via del sangue.

Quell'istante giungeva — ed era allora che i moderati si rendevano funesti colle loro lusinghe all'Italia.

Dal giorno 27 al 29 novembre succedevano in Sicilia quelle imponenti dimostrazioni che potevano dirsi una sommossa e una vittoria.

Trascrivo fedelmente quelle pubblicazioni che facevano in quei giorni i medesimi riformisti, perchè si conoscano evidentemente quei fatti e quegli errori.

Palermo, 30 novembre.

• La più evidente prova che un popolo fosse degno di una più larga forma di reggimenti, è quella data dal Siciliano negli ultimi giorni di novembre in Palermo. Le manifestazioni di riconoscenza al re per alcuni atti sovrani che destano la speranza di salutari riforme sono state certamente il modo più civile, e rispettoso, col quale poteva esternarsi la brama di un migliore ordine di cose. Queste manifestazioni si cominciarono dalla classe più elevata del popolo la sera del ventisette; e le voci e i cartelli, e l'immagine di Pio IX, e sino la scelta del luogo (il teatro Carolino) in cui si volle eseguito l'inno borbonico, tutto mostrò il desiderio di ottenere le riforme senza uscire dall'ordine e dalla legalità. L'indomani maggiore numero di persone rinnovò simili dimostrazioni alla Villa Giulia, dove la vivacità di alcuni giovani fu temperata dalle esortazioni di gente più matura, e non vi fu altra novità all'infuori di essersi mostrati da qualcuno i colori italiani, che, come ognuno sa, non rappresentano l'idea di rivoluzione, ma quella dell'alleanza fra i principi, e i popoli italiani. — Le stesse dimostrazioni si ripetevano la

sera nuovamente al teatro, e ivi per la prima volta la dimanda di una guardia nazionale, o civica, o di sicurezza, che dir si voglia, venne insinuata da chi poteva affermare che sarebbe stata sostenuta da un alto funzionario. La quale domanda altronde era anche legale, perciocchè da molti anni tale guardia esiste in Napoli, e fu ordinata per Palermo con un decreto del 1835, affinchè vi si desse esecuzione al bisogno, e il governo di Sicilia infine avea proposto che si recasse ad effetto, in conseguenza dei soli avvenimenti di Calabria, e di Messina dopo il primo di settembre di questo anno. — Il di 29 adunque la dimanda per la istituzione della guardia fu sottoscritta da parecchie migliaia di cittadini di tutte le classi, acciocchè il Pretore ed il Senato della città fossero andati a supplicare S. E. il luogotenente generale del re, onde mettere in esecuzione il decreto del 1835. Presentata la domanda fu avvalorata dal Senato non solo, ma da molti autorevoli funzionarii, e distinti cittadini dei più attaccati al governo; ma per risposta altro non si ottenne che un officio indirizzato al Pretore, onde formare un allistamento dei cittadini che al bisogno, e nel modo che sarebbe stato indicato avrebbe potuto armarsi. Compresero allora tutti che la istituzione della guardia non entrava nelle vedute del governo di Sicilia; ma niuno se l'ebbe a male. Poichè un elemento di ordine di meno non avrebbe potuto nuocere al gran disegno; e quanto alla forza — la forza del popolo sta nell'ammirabile concordia di tutte le sue classi, nella legalità della condotta, e nella convinzione del proprio diritto.

Il popolo minuto frattanto, entusiasta per indole generosa, incerto del partito a prendere per ignoranza involontaria, e stanco dei mali che lo affliggono, non comprendendo bene il senso dell'agitazione cui prendeva parte, si presentò tutto muto, ma imponente nelle contrade centrali della città. Le classi istruite però, ferme nel proponimento di non deviare un pelo dalla via legale delle pacifiche dimostrazioni, seppero contener se stesse, e il resto del popolo. Spettacolo commovente era il vedere le migliaia di operai tornare quieti, e pacifici al lavoro dietro la breve aringa di persona civile, che spiegava di non trattarsi di una rivoluzione, bensì di mostrarsi il desiderio delle provvidenze tanto lungamente bramate. Nè meno sorprendente era il vedere i giovani più ardenti di amor di patria farsi apostoli di pace, di sommissione, di legalità ai popolani. Si lavorò incessantemente per far comprendere a tutti che si trattava

di una dimostrazione pacifica, e che il bene dell'Isola non si voleva strappare colla violenza, ma ottenere coll'arma potentissima della ragione. E questo popolo così vivace, così afflitto, così agitato, con un buon senso, e una docilità che non si possono abbastanza lodare, ritornò dignitoso e tranquillo alle consuete occupazioni.

In questo tempo a malgrado della commozione di un popolo immenso non avvenne il benchè minimo disordine, non si lamentò il più lieve inconveniente, e cessarono anche le risse, che di ordinario accadono in città così vasta, e popolosa. Nel centro dell'agitazione soldati inermi accompagnarono grosse somme di danaro in mezzo a una folla di popolo mal nutrito, nessuno pensò alla facilissima preda. Prova evidente che il cittadino non ha rancore per la persona del militare, e che nemmeno i malvagi vollero trarre profitto del fermento popolare, e che ciascun uomo in Sicilia sente altamente il punto di onore per non abusare della forza quando si abbia fiducia in lui.

Ma la prova più stupenda dell'ottima indole del popolo Siciliano la somministrano due fatti degni di storia. Quelli che la giustizia stringe nelle prigioni, in tutti i tempi e luoghi desiderano le tumultuazioni colla speranza che potesse loro rendersi la libertà. Ebbene allorchè si seppe dai carcerati che il popolo si agitava, intimarono ai loro corrispondenti che niuno si attentasse di commettere disordini, e che tutti, se avevano cara la vita, stessero rassegnati ai voleri dei galantuomini. Così un elemento di pace, di ordine, e sommissione usciva dal seno stesso della corruzione sociale. L'altro fatto che chiuse i quattro memorabili giorni, fu il giuramento prestato da più centinaia di operai riuniti nella piazza del Duomo, di stare sempre attaccati all'ordine e sommessi ai cenni della gente civile, giuramento accompagnato dall'innalzamento di una bandiera, e dal grido: *Viva il re.* — Come prima fu loro consigliato da qualche savio che si ritirassero, così tosto si divisero; ma alcuni passando in fretta dinnanzi la casa di un commissariato di polizia diedero occasione di *allarme* a due uomini della forza, i quali scaricarono le loro carabine. Due artigiani ne furono colti; un terzo corse nella piazza VILLEME, ov'era molta gente riunita e dicendo che il popolo era assassinato, gridò vendetta. Questa favilla avrebbe destato un incendio se una voce non fosse sorta a gridare: *Noi abbiamo un re e un governo al quale spetta fare giustizia, il farcela colle nostre mani sarebbe delitto.* La saggia arringa fu

accolta col battere di mille mani e l'attruppamento si sciolse spontaneamente .

Le notizie di questi moti energici del popolo giungevano in Firenze accompagnate da altre più distinte particolarità che manifestavano evidentemente come i moderati, invece di seguire quel progressivo sviluppo rivoluzionario del popolo, dietro che aveano maturato ogni principio di legalità di ordine e di purezza sociale, lo deviarono con arte o viltà dal suo retto sentiero; quindi chiaramente appariva che essi disperdevano quell'istante di potente ira cittadina che tenne rintanata per tre giorni nei militari rifugi la truppa.

Quell' errore o disegno di un partito, non solo spreco l'istante della potenza popolare con lunghi giorni di stollide grida ma anche fece compiere totalmente il minutissimo disarmo nella capitale che raddoppiò di gran lunga le difficoltà, e la disperazione d'una possibile fortunata sommossa. — Allora gli sgherri Ferdinandeï vuotarono sino all'ultimo granello le polveriere nei dintorni di Palermo che erano più in potere del popolo che della truppa pel sito indifeso, e rinchiusero la polvere in Castellamare. — Spogliarono ancora di polvere le botteghe obbligandole a non tenerne più di due libbre per uso di caccia. — Disarmarono anche i doganieri, e i grascieri; e non contenti del disarmo in città rivolsero anche le loro perquisizioni al mare disarmando i bastimenti mercantili del cannone e d'ogni altra arma marittima. —

Il vedere perdute con fatali lusinghe quelle ore così avventurose che suonano raramente pei popoli, e che i secoli del dispotismo generano colla furia dei patimenti e delle barbarie: il veder sorgere ancora nuove illusioni ad allucinare le moltitudini, il veder che per mancanza di uomini energici che la dirigessero, potea la sommossa nuovamente andar dispersa, determinavami allora con tutta fidanza e abbandono alla esecuzione del mio progetto.

In Firenze era stato costituito da pochi giorni, all'arrivo del colonnello Ribotti e di Nicola Fabbrizii, che io invitava per mezzo di La Farina in Toscana per l'insurrezione Sicula, un comitato centrale italiano. Presidente era Montanelli; La Farina e io rappresentavamo la Sicilia. — Fu allora che manifestai il mio piano ai soli individui sunnominati.

Un Comitato doveva stabilirsi in Roma per mettersi in corrispondenza con quello di Napoli³, degli Abruzzi e della Sicilia. Fabbrizii e compagni doveano concentrare i loro mezzi per la spedizione sugli Abruzzi. Il Comitato di Roma doveva tenere la corrispondenza centrale fra Napoli e Firenze per l'unità di azione. Il comitato di Palermo doveva servire di punto di partenza per le operazioni di guerra.

I fatti antecedenti mi rendevano impossibile il rientrare palesemente in Sicilia, e con un passaporto svizzero sott'altro nome spingevami a quell'impresa. — Il giorno 20 dicembre lasciava Livorno.

A Roma mi recai sollecito a visitare il generale Adham; lord Minto e il figlio non aveano ottenuto che umilianti repulse da Ferdinando — e allora io diceva: esaurito ogni tentativo legale e diplomatico vado a compire colla Sicilia la protesta che facea a Firenze la deputazione sicula al rappresentante dell'Inghilterra. Il generale Adham amico della Sicilia, e che in essa avea militato con lord Bentick, suggerivami un consiglio di pochi e rinomati Italiani in casa di Pantaleone prima che io mi slanciassi a quell'impresa. Erano Massimo d'Azeglio, Minghetti deputato, Pietro Ferretti, il general Durando, Dall'Ongaro, Pantaleone. Ancora speravano alcuni di essi nelle concessioni borboniche, dicevan delle speranze che in essi destavano le visite in Napoli del figlio di lord Minto e le preghiere del papa. Io stringeva al punto più semplice e netto la conclusione. «Dopo tanta e sì angosciosa aspettazione attenderà ancora la Sicilia le concessioni di Ferdinando, se queste non verranno, non si dirà al certo che

la Sicilia abbia conturbate le speranze d'Italia — ma l'insurrezione scoppierà, ne sono certo, perchè il governo di Napoli è austriaco, e con quel re, l'Italia non sarà mai indipendente ». —

Massimo d'Azeglio avea abbracciato le dottrine di Balbo e di Gioberti; formolandole coi dettami idonei a quel primo periodo, avea impresso ad attuarle col suo libro sugli ultimi fatti di Rimini, e così egli alzavasi a guida alla moderazione dei popoli. Massimo d'Azeglio fu il primo di quella scuola a riconoscere la necessità dell'insurrezione sicula; dopo percorso per intero l'arringo della moderazione medesima e della legalità, egli promise di scrivere delle lettere a tale scopo in Sicilia dirette a coloro che aveano adottato e sostenuto il suo antico principio, al principe di Scordia e compagni. Prometteva ancora di consegnarmi quelle lettere persuaso del bisogno di stringere completamente i partiti al principio rivoluzionario. All'istante ch'io partivo per Napoli egli osservava che avendo con un libro designato ai liberali il primo mezzo alla rigenerazione d'Italia, era in obbligo del pari con altro scritto, non già con lettere che dovea rivolgersi ai nuovi bisogni dei popoli.

In Roma composi un Comitato rivoluzionario. Dell'Ongaro mi suggeriva per suo presidente il generale Durando; e io era lieto di affidare a quel rinomato cittadino tal missione perchè il suo nome rappresentava l'idea militare italiana. Luigi Masi fu scelto a segretario, la principessa di Belgiojoso a cassiere, Caldesi a messaggero pel comitato di Firenze; De Andreis per gli Abruzzi, due Napolitani, l'ex deputato Primicerio, e Beatrice per la loro capitale e le province, il principe di Canino e il banchiere Berretta a membri corrispondenti.

Il giorno 26 partivo per Napoli, e un altro Comitato di tre sceglieva per metterlo in corrispondenza col Comitato generale di quel regno con Roma, e con me in Palermo.

Il marchese Ruffo, Gennaro Belelli, D' Ajala formavano quella

commissione. L'avvocato Crispi Siciliano era incaricato della corrispondenza fra Napoli e Sicilia. Il piano di insurrezione era il seguente — Palermo fisserà il giorno della sommossa; Napoli il giorno medesimo sorgerà imponente ad una minacciosa dimostrazione per impedire una forte spedizione contro la Sicilia. La Basilicata e le altre provincie dell' interno insorgeranno armate di accordo al movimento siciliano. Il comitato generale di Napoli concorrerà con ogni aiuto possibile ad effettuare la spedizione negli Abruzzi. Rivelo questi fatti alla storia perchè il re di Napoli li ha già integralmente conosciuti; gli antichi moderati temono manifestarli perchè credono che si compromettano uomini e cose; io invece desidero e tengo per utile di lasciar sempre il guanto gettato e la visiera levata e non ascondere quello che i tiranni han già saputo e sanno meglio degli stessi rivoluzionarii. I fatti lo hanno dimostrato ai popoli. Solo i mezzi che si stimano necessari al compimento dei disegni credo prudenza e dovere in ogni rivoluzionario il tacere. Qualunque cosa che è stata non solo sventata ma anche prevenuta stimerei stoltezza o paura il nascondere alla storia dei viventi. Di questo mio pensiero il giudizio l'aspetto non dalle polemiche, ma dall'avvenire.

§ 5.

I dottrinari ed il Popolo.

I moderati, i dottrinarii abbandonavano allora all' evento ogni direzione; cogli ultimi scritti soltanto, e colla lettera in data di Malta tentarono essi l'ultimo colpo. Giova qui il dire che questa lettera è il migliore documento sullo spirito pubblico e sugli ultimi sforzi che adoprarono i riformisti per ottenere quelle sparute larve di concessioni dal fermo e deciso dispotismo borbonico; ed è invero quello scritto una protesta che facevano essi a Ferdinando; perchè astringevali

all'inazione e a lasciare insorgere per necessità il paese, non essendovi più mezzi a reprimerlo con nuove speranze. L'autore della lettera di Malta che conservava l'anonimo è Francesco Ferrara.

Alcune parole soltanto trascriverò di questi brani di lettera che dimostrano il pensiero dei moderati — e sempre a riguardo del vero devesi attestare che quell'ultimo colpo tornato in fallo ai riformisti lanciò all'apice della disperazione ogni spirito cittadino.

BRANI

di una lettera da Palermo sul movimento avvenuto in quella città nella fine di novembre 1847.

Malta, dicembre 1847. — Tipografia di L. Tonna.

Sire! io diceva e direi, eccomi avanti a voi, eccovi la mia vita se a voi giova di estinguerla, ma fermatevi un poco, ascoltate. Voi siete cinto da uomini che si giocano insieme il vostro nome, la vostra gloria, fin la salvezza dell'anima vostra. Non credete voi in quel Cristo davanti al quale ho veduto prostrarvi con tanta fede? Non è egli quel Cristo che ha dato al mondo il vangelo, e col vangelo la carità, la fratellanza, l'amore? Non dite voi, non proclamate di volere regnare in suo nome? Ebbene, i vostri ministri han mentito, ci han detto, o mostrato che voi ambite regnare a nome di non so quale potenza d'inferno, come regnano i figli di Maometto, come regna in Pietroburgo lo scismatico Czar. Mascherati del nome vostro sapete voi ciò che hanno fatto? Ci hanno rubato le nostre sostanze, ci abbandonano in mano dei loro iniqui stromenti, ci incatenano, ci torturano, ci fucilano, ci vietano di parlarvi, di scrivervi, e poco fa minacciavano di tirare sopra di noi se osavamo ancora ripetere, viva Ferdinando.

E se non è, tolleratemi ancora; si giocano il vostro nome adorabile, vi rendono l'obbrobrio dei re, minacciano la vostra esistenza.

Se è vero che vi hanno consigliato di trarre sul popolo inerme, e che voi avete aderito al loro consiglio; Sire, pensateci bene! Iddio è appostato dal cielo, e tirerà su di voi. Ma ci vuol poco ad accorgervi che vi tendono agguati. Vi han detto che la truppa è sempre fedele, e vi han taciuto che la rivoluzione del 1820 cominciò dalla truppa. Vi hanno magnificato le vostre forze, vi hanno descritte le provviste delle fortezze, e dipinta per timida e disarmata la nazione: ma la storia? ve l'hanno occultata, e nella storia sta scritto che quando un popolo ha tutto perduto, e dispera, si leva in massa, si fa decimare dalla mitraglia, ma poi espugna bastiglie, recide teste sovrane, e rovescia le più solide dinastie.

Come i moderati s'ingannarono nello sperare dal Borbone, giudicandolo imbecille, lo mostrarono i fatti che lo dichiararono maestro di tirannide e di astuzia. Essi indovinarono soltanto le gesta, la generosità di un popolo e la decadenza della dinastia borbonica. I rivoluzionarii non si ingannarono — quel re era impieghevole alle riforme perchè seme di tirannide; la nazionalità italiana poteva solo risorgere dalle ceneri del suo trono. —

I Siciliani, quei popoli che si dicono da taluno ancora municipali, chinavano la fronte a quell'estrema moderazione che loro dettavano i pensanti, ma con una protesta franca e unanime designando questa nuova prova al governo come l'ultima che essi sacrificavano al moderatismo e agli errori di Italia. Il marino Castiglia e Crispi Genova ritornando allora da Palermo pel rapporto rivoluzionario, mi rivelavano che il popolo avea deciso ad ogni costo la sommossa, e metteva un termine alle aspettative, il giorno 12 gennaio.

Il proclama che siegue suggellava altamente quella protesta al cospetto d'Italia e d'Europa; e dimostrava nitidamente come i Siciliani nell'ora che stavano per islanciarsi ad imprese di sangue rendevano sereni i loro fratelli di Napoli, e anche i soldati borbonici, che una sola idea animavali ad insorgere, l'unione con Napoli, e coll'Italia intera.

I SICILIANI

AI LORO FRATELLI DI NAPOLI

FRATELLI!

• Due volte voi parlaste la voce di verità al popolo, e al re, e due volte ha trovato un'eco nei vostri cuori; fratelli! la vostra causa è nostra. Voi chiedete giustizia, progresso intellettuale, e morale, pacifiche riforme; e questo è pure l'irremovibile nostro voto. Se diversa è la cancrena politica di questa terra siciliana, uno è il bisogno che a voi ne lega: Giustizia e Progresso.

Calunniavano gli stolti nemici del popolo, e del re, di municipali le nostre intenzioni: il fatto li ha già smentiti abbastanza. Ecco i nostri voti quali erano e sono. Noi imprecammo e imprecheremo pur sempre la infausta ministeriale centralizzazione, vecchio, e fradido rampollo del dispotismo napoleonico; noi invocammo e invocheremo pur sempre in nome della giustizia, e del re, che cessi una volta quell'anarchia governativa che da un decennio divide qui e sminuzza i poteri, e li collide di funesta paralisi nell'urto scambievole; che rende onnipotenti nel male pochi uomini oscuri, *venturieri di promiscuità*, e larve impotenti a ogni bene le autorità costituite. Noi invocammo, e invocheremo pur sempre un vigoroso, sapiente e non inceppato locale governo che sieda diretto, e immediato organo tra i bisogni siciliani, e la suprema potenza del principe; che equamente e palesamente amministri con responsabilità in faccia al pubblico, e al re, la finanza [siciliana, da un decennio da mani oscure dilapidata nell'ombra del mistero, e della superbia. Noi invocammo, e invocheremo pur sempre che la civile amministrazione sciolta dai ferrei vincoli della centralizzazione ministeriale, riviva nell'elemento suo proprio allargando la sfera della giurisdizione municipale; che i preposti all'amministrazione delle provincie sieno padri di famiglia, non sanguisughe dei comuni, nè birri; che da essi si parta una benefica vigilanza sulle pubbliche opere, sui comunali bisogni, ma tale che non inceppi i comuni nel provvedere alle proprie urgenze, alle proprie utilità. Invocammo, nè cesseremo d'invocare una pubblica istruzione degna dei tempi, nè affidata com'è alle più abbiette e misere intelligenze, a cuori chiusi a

ogni affetto di religione, di quella religione che insegna non vivere l'uomo di solo pane, ma ed altresì del pane degli angeli, l'intelligenza, e la virtù. Fremette, e freme il nostro cuore al vedere nove decimi tra noi come barbari di ogni morale, e intellettuale educazione, a cui unici maestri il birro, e il carnefice, unica scuola il bastone, la galera e la forca. Un moto generoso ne spinse a creare asili pei figli del popolo, perchè Gesù Cristo insegnava che egli stesso è che geme nei cenci del povero, e dell'orfano, e ne inculcava vestire la sua nudità, satollar la sua fame, diradargli le tenebre della mente e del cuore. Volemmo asili, e sperammo dare virtuosi cittadini al paese, amorevoli sudditi al principe e togliere vittime al boia. Pure gli asili a noi vennero negati!

Invocammo, nè cesseremo d'invocare una legge che tolga la stampa al fluttuante arbitrio, e al monopolio ministeriale, all'ignoranza di tre venduti, e perfidi revisori, a quello sfrenato *arbitrio* pauroso, e feroce che persegue la parola più che l'idea, che vieta finanche di profferire colla pubblicità della stampa i santi nomi di Dio, del suo Vicario, di civiltà di popolo; quasi civiltà e vangelo, *voce di popolo e Dio* non fossero sinonimi, e sia delitto ripetere quello che gli atti stessi del governo, e i reali decreti promulgarono. Una legge sulla stampa invochiamo, che assegni i limiti oltre i quali non sia concesso varcare, una legge che tutelando i veri interessi della religione, della politica, del costume, lasci libero il campo agl'ingegni prediletti da Dio, di farsi moderatori alla pubblica opinione nelle vie del progresso intellettuale e morale. E questa opinione è l'unica, la vera possanza su cui riposa il trono dei re; per essa, e con essa si regna; chi tenta comprimerla — sia anche entro un sepolcro di ferro — si prepara volontario un baratro sotto i piedi, perchè essa è quell'aria che respirata liberamente è principio di vita, ma per violenza compressa, è scoppio di fulmine che tutto distrugge.

Una guardia-nazionale o civica, poco importa il nome — affidata a onesti cittadini, che valga a reprimere le disoneste e impuniti ruberie, i privati delitti, e le perturbazioni dei malfattori, è nostro voto, e fu decreto del re. Ciò che la ragione comanda, e il popolo invoca, e il re volle perchè tuttavia inesequito? Qual'è questo occulto potere satanico che rompe la beata alleanza tra i voti del popolo, e il supremo volere del principe? Noi invochiamo, e invocammo sicurezza reale, e personale sotto la tutela di legge, come

scritte osservate; invociamo un freno e una legge come scritta osservata, a quell'immane mostruoso potere che dicesi polizia; sì che ella non osi attentare alla libertà individuale, e alla pace di chi riposa nella coscienza delle leggi non violate, sì ch'essa non ardisca con arti tenebrose, pretesto a smisurate, e sordide ambizioni, disseminare occulto veleno fra il principe, e il popolo suo, e insinuare nell'animo del re che tradisce una dannosa fiducia nei birri, nelle spie del comune. Sappiano questi eredi di vecchie tradizioni, pullulate dalla melma dell'89 francese, che nella terra di Filangeri, di Beccaria, di Verre, non mai tennesi nè fu sicuro il regio potere che quando accerchiò il trono dei più generosi cultori della scienza che insegna il miglior vivere dei popoli.

Questi e simili — che infinito sarebbe il ricordo di tutte le nostre miserie — furono, o fratelli, i nostri voti, e saranno. Chè se un perfido ministro, oggi per provvidenza divina caduto nell'abisso dell'ignominia, trasse argomento a calunniare di *esclusivo municipalismo* la nostra riluttanza alla iniqua centralizzazione ministeriale, che fa sì larga miniera a quel Verre; se egli e i suoi vili satelliti, e imitatori ne trassero pretesto a scrollare la macchina sociale fra noi nella impotente rabbia di voler cancellata dalla carta d'Italia quest'Isola, sappiano che Sicilia senti sempre con orgoglio essere compagna all'italiche terre, e se vigorosa volle sempre, e vuole illesa la propria personalità, tanto più sente esser sorella alla vostra terra nativa, e come essa figlia a una madre comune, l'Italia. Sappiano che dall'Alpi al Lilibeo uno è il pensiero, uno l'affetto, uno il desio; che la nostra è causa di religione, di amore, di civile, e pacato progresso; che la lega dei principi italiani, è onesto desiderio dei popoli a tutela dei proprii re contro ogni straniera influenza. Sappiano questi nemici del re che la potenza del trono non mai stette sopra basi più solide come oggi: oggi che spontaneamente è chiamata dal libero voto dei popoli a farsi ministra di ordine, di giustizia, di legali riforme, e riparatrice dell'anarchia ministeriale. Sappiano che i nemici delle riforme e dell'ordine legale sono ribelli al principe e a Dio, perchè tentano all'uno far crollare il trono di sotto, rinnegano l'altro nel provvidenziale progresso che egli intima all'umanità. — Sappiano cotesti ribelli nemici del popolo, e del re che invano sperano appoggio ai loro tenebrosi disegni nelle armi dei nostri fratelli della milizia; quelle armi non saranno come sperano per tingersi nel sangue dei proprii fratelli sol perchè vo-

gliono il trono assiso sul più stabile fondamento, l'amore, e la felicità dei popoli. Sono nemici anch'essi quei prodi che hanno madri, e spose e figli e fratelli; e nel bivio o di versare sangue con ingiusta guerra fraterna, o di tenersi inoperosi, e imponenti a pro del popolo e del vero interesse del re, la scelta non è dubbia per essi. — Nè li acciechi la stolta speranza che il terrore sia per comprimere il torrente della pubblica opinione. Quanto più fermo, quanto più calmo e universale, tanto irremovibile è il nostro volere. Noi staremo fermi, uniti, inalterabili. Sa Iddio, sa l'Europa, san tutti, se sante sono le nostre intenzioni. Iddio, e il mondo scaglieranno la sentenza d'infamia sopra chi voglia respingere questa lega di pace, e di amore, verso la violenza, o il disordine.

Questi, o fratelli, sono, e saranno gl'inalterabili nostri sensi, a voi, e a tutta Italia comuni.

§ 6.

La Disfida.

Un comitato segreto erasi formato in Palermo, e Crispi mi dava un indirizzo per Rosolino Pilo onde ritrovarlo. Castiglia promettavami di ritornare in Sicilia il 12 gennaio.

Il giorno 3 dicembre partiva da Napoli alla volta di Messina per correre intera la linea, per rannodare nei punti principali dell'isola le fila dell'azione centrale che dovea partire organizzata dalla capitale. In quella città cercai soltanto di Bertolami e dell'avvocato Pisani. Manifestai loro ogni cosa nostra in rapporto a Napoli, Roma e Toscana, e le intenzioni rivoluzionarie di Palermo. Si convenne allora di rasserenare l'impeto del popolo Messinese, aspettando il segnale di guerra dalla capitale con un mio avviso. L'istesso giorno partiva alla volta di Palermo per la via di Catania. Lungo il mio viaggio succedeva frattanto in Messina quanto erasi preveduto. Gli uomini del comitato segreto trattennero con ogni sforzo il moto energico del popolo per riserbarlo all'istante designato per l'unità di azione. Ecco i fatti che pubblicava alla Sicilia il Bertolami.

MESSINA NEL 6 GENNARO 1848

Messina, 9 gennaio 1848.

Se parla a ragione il popolo siciliano basta a mostrarlo con piena evidenza, quella stessa barbarie che il governo pel passato gli ha opposto, e la civiltà dimostrata nelle rivelazioni dello spirito pubblico sulla fine di novembre in Palermo, indi in Trapani, ed in alcune minori città di Sicilia, e ora in Messina il dì sei del corrente. Diamo un rapido cenno dell'ultima: le altre a chi non son note?

Verso la mezza p. m. di quel giorno, in via del Corso, come un venditore di tabacchi ebbe tirate a se l'imposte della sua bottega, si vide sull'esterno di una di esse in un foglio grande un dipinto allegorico, ov'era effigiata una donna di nobili forme, oppressa, ma pur non vinta dalla piena delle angosce, appoggiata sur una colonna, in terra ove ardeva un vulcano; aveva a fianco un fucile, quasi fosse sul punto di brandirlo; guardava a pochi passi da lei una bandiera coi colori italiani presso la quale stavansi, come a custodi, un leone e un cane. — A cotal vista gran numero di adolescenti iva raccogliendosi in quel luogo, che suole essere nei dì festivi percorso da persone di ambo i sessi delle alte classi della società; e mentre a quell'onda di spettatori, altra ne sopravveniva di quanti erano a passeggiare per quella via, un birro si fe a staccare dalla porta il foglio; a quell'atto la moltitudine di festante si fe cruciosa, e diessi a gridare — *vile, infame, lascia quel foglio che non è fatto per le tue mani*; e poichè egli davasi a gambe, molti gli furono addosso percuotendolo a colpi di bastone, e di ombrello, dai quali tentò di riparare spiccando un salto in una bottega; ma da lì venne ributtato, e allora si strinse intorno a lui tale tempesta, che ne sarebbe stato vittima, se le di lui voci non avessero trovato sostegno nella pietà e nel buon senso dei più accorti, i quali gridarono: *si rispetti la vita di quell'infelice, ei non ha fatto che ubbidire a un comando*; allora la tempesta si acchetò, e il birro andò libero. Intanto quella moltitudine commossa a vivi sensi cittadini, proruppe nelle grida: *Viva Pio IX, viva Palermo, viva la Sicilia, viva l'Italia*; e dopo una mezz'ora di esultanza si disciolse nei modi

più pacifici, con quelle fraterne, e alte emozioni che il solo sentimento di patria sa destare nei petti umani.

Al cadere di quel giorno nella via del Corso iva ingrossando ad ora ad ora gran folla di persone di ogni classe, le quali ardevano tutte della brama di significare che il voto dell'intera città non era che uno, come il voto della Sicilia, e dell'Italia tutta. Quindi gli evviva al Pontefice italiano, alla Sicilia, alla lega italica risuonavano fragorosi e unanimi; ed era gioia da non potersi dire a parole, udire quelle sante voci dalle labbra dell'ultima classe, di una classe squalida, ignorante, spregiata, educata solo dalla corruzione e dalla fame alla bestemmia, e al furto. Fra le tante voci, esprimenti un pensiero, e un affetto solo si alzavano più ardenti i *viva Pio IX*, *viva la Sicilia*. Quella festa cittadina dalla via del Corso dilatavasi magnifica, e imponente in tutte le vie principali della città, e nel teatro; e alle tre della notte, lungi dal declinare, si faceva più bella nel quartiere di S. Leone, ove le donne sicure dei nobili intenti degli innumerevoli acclamatori correato con lieto animo ai balconi a sventolare i fazzoletti, e unire le loro a quelle grida di gioia, e di riconoscenza al redentore d'Italia. Non pria delle ore quattro, e mezza della notte l'ebbrezza popolare parve soddisfatta; solo allora scioglievasi lieta e contenta la folla, e ai suoi clamori succedeva il notturno silenzio nella città. Non un delitto in tanto tumulto, non un furto anche lievissimo offuscò il candore di quella pubblica solennità: i cittadini illuminati istruivano il minuto popolo, e questo ascoltava commosso, esultava, ubbidiva; sino quella compassionevole quanto tremenda parte della plebe che per difetto di ogni educazione, e per sentimento rigoglioso di se stessa vede i suoi gaudii, e le sue glorie nella lama del suo coltello, e quasi vive di essa, sentì il bisogno di partecipare a quella gioia per lei sì strana e sì nuova, e benchè lo avesse fatto con una certa tal fierezza di modi, che l'è impossibile deporre, pure seppe essere superiore a se stessa, e rispettare come sacra una sera in cui il nome stesso del vicario di Dio pareva comandare le cittadine virtù.

Ad argomento poi della perspicacia, che è dono larghissimo della natura al popolo di Sicilia, basti rammentare la risposta con che un giovane artigiano si avvisò giustificare lo aver fatto balzare via dalla facciata di un commissariato di polizia il regio stemma: gli si disapprovava quell'atto ostile alla regia autorità in una sera di candida espansione cittadina, e durante l'aspettazione dei provvedi-

menti del sovrano, che oramai ha conosciuto sino all'evidenza ultima i bisogni veri del suo popolo, e dei suoi tempi. Rispose quel tale che se davvero fosse entrato nell'animo del re quella buona persuasione, avrebbe avuto ragione di attendersi i di lui ringraziamenti per avere tolto il regio stemma da una fogna. Bene si scorge nel fondo diffidente di questa stessa risposta la cagione onde taluni trascorsero in quella sera ad atti di giovanile risentimento fracassando il fanale, e le invetrate del regal palazzo, e oltraggiando in teatro la corona che sta sul palco regio: erano essi acciecati dall'idea che il sovrano lungi dal fortificarsi di civiltà, e di amore volesse farla da Encelado contro il supremo potere dei tempi, del popolo, e di Dio, che parla nella voce dei tempi, e dell'angelo del Vaticano. Però non mancarono i prudenti che persuasero l'impossibilità di porsi ad effetto cotali disegni apposti al re, e ispirarono la speranza che se ci ha egli per malaugurati inganni indugiato le civili riforme dovuteci, ora che le maschere dei perfidi carnefici del suo popolo sono cadute, non può non sentire il dovere di compensarci con usura degl'indugii, pur troppo sanguinosi, che ci abbiamo sofferti: le amorevoli parole ebbero effetto pieno: infatti l'escandescenza in teatro non fu che un lampo, e subito il grido generale *viva Pio IX*, dissipò la nube fugace che era per offuscare il sereno della gioia cittadina.

Prima di dar termine a questa narrazione, non possiamo tacere del contegno dei cittadini colla truppa, e della truppa coi cittadini, in quella sera. Gli uni, e l'altra per un fatale errore che annebbiò la mente di costei nel memorando giorno del 1° settembre, trassero quattro lunghi mesi di sciagurata ira. Il potere dopo quel giorno fu in mano dei soldati, ed essi dominati da un capo insensato più che perverso, ne fecero tale uso, che noi sentiamo il bisogno di dimenticarlo. E lo dimenticò questo popolo generoso la sera del sei corrente, questo popolo che sinallora avea risposto alle ingiurie con quel cuore, che i soldati conoscono, e che il mondo conosce! Erano come ospiti quella sera i soldati tra la folla, e di affetto ospitale furono colmati dai cittadini, ai quali svegliavasi vivo nel cuore il desiderio di chiamare fratelli i fratelli, che da un falso terrore rapiti, venivano loro restituiti dalla confidenza. Anche i gendarmi furono abbracciati dalla plebe esultante; e se alcuno fu astretto a ripetere le di lei voci, o a profferire il giuramento di amare il gran Pio, ciò avvenne per quel delirio di vergine affetto,

che è sì caro nel carattere delle persone del popolo. Un solo inconveniente si ebbe a deplorare in quella sera, una sola creatura. Una pattuglia che scorrea pel Corso dopo che la folla era sgombrata, vibrò tre o quattro fucilate su di un inerme, e lo stese morto sul suolo: era costui un infelice sarto padre a nove figli!... avea nelle mani del pane e del formaggio, che dovevano sfamare la sua famigliauola. Ci è grave investigare la cagione dell'orribile caso, il quale non fu noto in città che il giorno appresso... L'indomani mattina sette corrente, la polizia rese la libertà a dieci ladri che erano in prigione: tanta generosità non fu senza frutto! la sera la città venne contristata da furti commessi nel nome... l'animo non ci regge, nè la penna all'orrore di tanta profanazione!... Ma a dileguare il raccapriccio, e i timori della città, corsero pronti i di lei vigili figli, i quali la sera dell'otto, benchè non avessero ottenuto dall'autorità l'assenso di costituirsi in guardia cittadina, si diedero a percorrere in piccoli gruppi tutte le vie, e quei ladri che non furono resi alla prigione, ebbero accoglienza nell'ospedale. Avvenutasi una frotta di giovani in una guardia di soldati, il capo di questa si fece a gridare — Alto là, chi siete voi? = Cittadini, fu risposto — E che cosa fate? — Pattuglia — Chi ve lo autorizza? — La Patria — A queste parole, che furono con rispetto accolte dai soldati, nulla noi aggiungiamo: i sentimenti che le dettarono, hanno un'eloquenza che ci guarderemo dal commentare.

M. BERTOLAMI.

Ed altri cento avvisi e proclami congeneri dirigevano i Siciliani alla milizia ed ai fratelli di Napoli nella vigilia della sommossa.

La notte del giorno 8 giunsi in Palermo. Sul far dell'alba cercai di Errante che mi trovò rifugio in un palazzo prossimo alla Fieravecchia. Ivi nascostamente si radunavano gli amici miei. Feci avvisato Rosolino Pilo Gioeni del mio arrivo. A lui, a Vincenzo Errante ed a Carini disvelai i preparativi del Continente in rapporto alla Sicilia, perchè conducessero nel mio asilo il Comitato direttore. — Il Comitato non venne. — Dimandai allora a Pilo quali erano i preparativi per la rivoluzione del giorno 12 gennaio. Egli rispon-

devami: — Mi si dice che ogni mezzo è completo, e verrà manifestato al popolo domani. —

Il giorno 10 compariva sui cantoni della città questo proclama.

« SICILIANI!

• Il tempo delle preghiere inutilmente passò. Inutili le proteste, le suppliche, le pacifiche dimostrazioni. Ferdinando tutto ha sprezzato; e noi popolo, nato libero, ridotto fra catene, nella miseria, tarderemo ancora a riconquistare i legittimi diritti? All'armi, figli della Sicilia. La forza di tutti è onnipossente, l'unirsi dei popoli è la caduta dei re. Il giorno 12 gennaio 1848 all'alba, segnerà l'epoca gloriosa della universale rigenerazione. Palermo accoglierà con trasporto quei Siciliani armati che si presenteranno al sostegno della causa comune, a stabilire riforme, e istituzioni analoghe al progresso del secolo, volute dall'Europa, dall'Italia, da Pio.

• Unione, ordine, subordinazione ai capi — Rispetto a tutte le proprietà, e che il furto si dichiari tradimento alla causa della patria, e come tale punito — Chi sarà mancante di mezzi ne sarà provveduto — Con giusti principii il Cielo seconderà la giustissima impresa — Siciliani all'armi •

E seguivale tosto un secondo avviso in questi termini:

• Le masse armate che dall'interno del regno corrono a prestare mano forte alla causa nazionale, prenderanno posizione nei vari punti delle nostre campagne indicate dai rispettivi condottieri. Costoro dipenderanno dagli ordini del Comitato Direttore, composto dei migliori cittadini di ogni rango.

• La popolazione di Palermo uscirà armata di fucili all'alba del 12 gennaio, mantenendo il più importante contegno, e si fermerà nelle parti centrali aspettando i capi che si faranno conoscere, e la dirigeranno. Non si tirerà sulla truppa se non dopo serie provocazioni, e aperte ostilità.

• In questo intervallo nessuno ardisca criticare gli ordini, e i provvedimenti del comitato. Ciò è del maggiore interesse, perchè non si alteri l'esecuzione del piano generale, diretto ad assicurare i destini della nazione, e la salute pubblica.

• Qualunque movimento che sarà suscitato in Palermo, e fuori prima del giorno dodici, si avverte essere manovra di quella polizia che cerca di aggravare le pubbliche catene.

• Non si domanderanno contribuzioni ai proprietari, quando non sieno volontarie, e spontaneamente esibite. Ciò serva a smentire quanto la polizia va indegnamente praticando per discreditare il comitato, incapace di esercitare concussioni di migliaia di once a carico di negozianti e di proprietari.

• Palermo 10 gennaio 1848.

• IL COMITATO DIRETTORE •

La sera di quel giorno veniva a ritrovarmi per l'ultima volta Rosolino Pilo Gioeni, ed io interrogavo se fosse stabilito un nucleo segreto d'insorgenti per uscire armati nelle piazze, onde formare un punto centrale alla insurrezione; ed egli mi rispondeva che questa misura non erasi prevista dal Comitato direttore. A quella dichiarazione io e gli amici incominciammo a temere dell'esito di quel giorno bramato, perchè riusciva cosa agevole alla truppa che attendeva l'alba della sommossa, ordinata a guerra, numerosa per le vie, dominando d'assedio la città, impedire l'entrata o l'uscita ad ogni armato cittadino. Il popolo minuto era totalmente inerme, forte soltanto della speranza e promessa di essere armato dal Comitato direttore all'istante medesimo che insorgevasi. — I pochi armati in quel momento estremo altra risorsa non poteano scorgere che attendere col fucile l'alba designata alla tremenda disfida, il 12 gennaio.

CAPITOLO II.

§ 1.

Il 12 gennaio.

Passo sotto silenzio i nomi e le più alte gesta di coloro che vivono in Sicilia per non esporli vieppiù all'ira Borbonica — Parlo di coloro che ebbero fortuna di emergere nei fatti che imprendo ad illustrare, e se taluni fatti e nomi generosi restano ignorati o dimenticati dallo scrittore, prego coloro che hanno documenti e possono illustrarli di farmene avvertito, perch' io possa, nella seconda edizione, ammendare o i miei errori o la mia insufficienza.

Il 12 gennaio, che svegliò in Europa le speranze e l'ardire delle armi popolari — che colla sfida vittoriosa, ad ora prefissa percorse con immagini giganti le nazioni oppresse, fece supporre formidabili una congiura, le armi, un comitato secreto e le preveggenze rivoluzionarie. Ora che la storia rivela come deluso nelle sue speranze un popolo, volle

e non potè combattere armato, come i pochi ardenti poterono sostenere col fucile la disfida e la vittoria, rimarranno i lettori sospesi a credere i portenti e l'audacia dei 30, tanto riso di fortuna, tanta viltà dei regi; e si vedrà forse taluno sparire davanti agli occhi un prestigio che facea supporre prepotente una giornata insurrezionale.

Io godo invece di poter osservare che la rivelazione delle cause che accrebbero le difficoltà invece di rafforzare gli elementi belligeri valga ad accrescere il lustro della sommossa perchè addimostra altamente come i pochi quando è colma la misura della tirannide possono, anche assistiti soltanto dal fremito d'un popolo inerme, rappresentare e sostenere in faccia alle mitraglie, alle bombe ed alle baionette l'inizio d'un'impresa nazionale.

Le narrazioni e i documenti che sieguono disveleranno integralmente queste verità. Il lettore invece delle scene immense e fragorose d'uomini e d'armi, troverà cennati i fatti singoli d'una frazione ardente, disperata — d'una mano di prodi, e d'un popolo aspettante ed inerme.

Nella vigilia della sommossa il governo, a soffocare le speranze del popolo, credè bastevole rinchiudere in Castellamare taluni capi del partito moderato — Due compagnie di linea ed alquanti gendarmi spiccavano i regi una per Monreale, l'altra per La Bagheria a terrore dei villaggi e delle città prossime alla capitale. Varii tratti di questa prima azione amo di poterli manifestare nel corso di questa narrazione colle parole dello anonimo (1) che primo sorse a pubblicare la sicula insurrezione.

• L'ansia dei giorni che di poco precessero il 12 era grande. Le piazze penuriavano di viveri, perchè ciascuno volle provvedersi a una volta di quanto bisognar gli potea per più giorni.

(1) L'anonimo. — Palermo e l'esercito regio, o i 24 giorni di guerra dal 12 gennaio al 4 febbraio 1848.

Spuntava l'alba del 12, forti pattuglie di cavalleria in attitudine di guerra furon viste percorrere per le vie dei sobborghi. Circa 50 fanti e una mano di birri stavano schierati sulla piazza Vigliena. Le truppe sotto le armi nei quartieri al palazzo reale al Castello. D'altra parte, era appena giorno, e le vie brulicavano di gente inerme di ogni classe come nelle ore e nei giorni di festività popolare. Le finestre e i balconi di tutte le case zeppe di uomini, di fanciulli, di donne, tutti aspettanti alcun che, e tutti ignorando che nascer dovesse. Finalmente verso le ore 14 1/2 (alle 7) alla Madonna del Casaro si presenta un cittadino armato di schioppo, gira attorno lo sguardo, si vede armato egli solo, grida *tradimento!* e fa fuoco in aria.

Quell'alba rischiarava le finestre della mia stanza ed io sentiva fortissimo il timore che la Sicilia avesse a perdere il più sublime istante della sua esistenza, e avesse per questo a mutarsele in ischerno dal nemico la generosa disfida.

Salutò quel giorno il cannone di Castellamare, era il dì natalizio di Ferdinando. Io mandava per la città i miei amici senza armi per conoscere le misure che prendevano i rettori del popolo; ed essi ritornavano solleciti nel mio asilo con un viglietto dell'amico mio Errante che mi scrivea in questi sensi:

« Ti preghiamo caldamente a non uscir di casa. Il Comitato direttore non si è fatto vedere, i capi della rivoluzione neppure, la gente, tutta inerme e disperata, si ritira nelle proprie case sbandata dalle forti pattuglie che percorrono le vie ».

Io risposi a coloro che mi recavano quella lettera ingrillando il fucile per avere libero il passo. L'affetto degli amici non vedeva che la realtà delle cose, e il mio martirio inutile alla causa. La mia risposta alle loro insistenti preghiere non erano che queste parole: *« Il sacrificio dei pochi laverà la macchia che hanno gettato sulla Sicilia, anche innocentemente, coloro che hanno impreso a dirigere la sua rivoluzione, che spenta*

questa volta, resterà spenta per sempre » — e scendendo le scale veniva nel cortile di quel palazzo che mi nascondea. La porta era chiusa; otto contadini armati di schioppo ne impedivano l'uscita. Compresi che quella era una precauzione delle paurose famiglie che abitavano quel palazzo; e ingrillando altra volta il fucile, gridai loro un rimprovero e una minaccia. Quegli sciagurati intesero la loro vergogna, e mi condussero dal padrone che ne conservava gelosamente le chiavi, e replicandogli in viso le mie parole, mi concedeva cortese l'uscita.

La strada ove sorge quel palazzo, dalla porta di Termini, mette brevemente e diritta alla Piazza della Fieravecchia. Le porte e le finestre in quell'istante erano chiuse. Qua e là vedevansi crocchi sparuti di giovani inermi con bastoni e taluni con coltelli e stili. Al vedermi comparire collo schioppo in pugno immaginarono in me il capo della sommossa, e corsero frementi a dimandarmi le armi. Diedi loro la mia pistola, la mia sciabola ed armai del mio coltello da caccia G. B. Castiglia.

Gli inermi e i pochi armati, tirando fuori gli stili, alzarono il grido rivoluzionario, che per mancanza di mezzi, diveniva delirio. Tosto si videro comparire le armi della disperazione, gli spiedi, i coltelli legati ad aste e noderosi bastoni. Giungeva a rianimare gl' insorgenti Pasquale Miloro col suo schioppo con una diecina di cittadini armati e con altri inermi che cercavano smaniosi un archibugio, un acciaio. Al vedermi additato come capo del promesso Comitato, mi chiamavano responsabile della mancanza delle armi.

• Intanto nella piazza della Fieravecchia non più di 20 cittadini muniti chi da armi bianche e chi da fuoco col nastro tricolore nel petto e sul capo, smisurato ardore, stanno ansiosi aspettando che altri venissero a far massa più imponente e compatta. Fu tremenda quell'ora di aspettativa e di dubbio, ma si aggiungevano altri volenterosi di aumentarsi e senza armi. Alcuni di questi ne vanno in

cerca nelle case delle prossime vie, pregando i timidi a darle o invitandogli animosi a seguirli.

Io compresi che l'unico mezzo a non estinguere quell'entusiasmo e quella fiducia che rinasceva potente nei pochi, era nel nascondere la mancanza del Comitato direttore, e mi diedi loro quale rappresentante del medesimo, dicendo di avermi tradito colui che nascondeva i fucili, e che io era pronto a riparare quel danno coll'armarli all'istante. Quella menzogna produsse in essi il desiato frutto, la fiducia e la disperazione: e portandoli meco alla porta di quel palazzo ove erami rifugiato, disarmava quegli uomini che ne custodivano l'entrata, rendendomi io garante della sicurezza e degli averi di quelle famiglie. Consegnai gli schioppi agl'insorgenti, e dando loro ordine di lasciarmi entrare solo nei diversi piani del palazzo, raccolsi le armi che possedevano quegli abitanti e le divisi tosto a quei rivoluzionarii, dicendo: *« io vi ho dato l'esempio del modo di armarsi. Chi ruba un fazzoletto sarà fucilato. Io solo entrerò nelle case a cercare le armi, voi soltanto chiedetele ai cittadini che si affacciano ai balconi ed alle finestre »* e così obbedienti ai miei consigli procurarono delle scale, e dalle finestre chiedevano le armi ai possidenti.

La rivoluzione che in Sicilia avea seco il primo elemento, il basso popolo, trovava in esso però quelle difficoltà che rendevano spinosa oltre misura la riuscita. La mancanza intera delle armi, la diffidenza dei civili e dei pensanti. — Nei proprietari era rimasta terribile l'idea dell'ultima sommossa del 20, quando il Borbone traendo frutto della corruzione e dell'abbattimento ove gettato avea la parte infima del popolo, potè creare la reazione che portò il sacco, l'eccidio e le fiamme nelle agiate famiglie in ogni città quasi dell'isola. Cosa che io avea ben ragione di avvertire, avendone ereditato da quell'epoca l'esperienza, perchè giusto in quelle sommosse era io, nelle fasce, salvato dall'incendio della mia casa, ed

i miei genitori rimanevano in seguito vittime di quelle patrie sventure.

Quel popolo medesimo avea però ricevuto ammaestramento dalla conseguenza di quelle funeste cecità e dalla barbarie del tiranno che aggravò su tutti il piede di ferro e suscitò l'odio al suo governo sin nel più misero ed inetto del regno.

Ma quel timore che era rimasto potente nei cittadini doveano disperderlo, non già le dissertazioni e le speranze, ma i fatti. E per questo la classe dei possidenti, invece di prender parte alla sommossa, stette nei primi giorni perplessa ed aspettante nelle proprie case, per conoscere le azioni dei combattenti.

Così quel bisogno d'impedire ai popolani di entrare nelle case per chiedere le armi, che taluni chiamerebbero inezia, era misura capitale alla nostra impresa e bastava che un solo fra i pochi popolani che insorgevano armati commettesse un furto per ingigantirsi la paura che estingue pienamente ogni elemento rivoluzionario.

In queste prime ore non una porta, non una finestra scorgevano aperta nelle vie che percorrevano gl'insorti, ed io dovetti rivolgere il mio fucile, pria che combattessi i borbonici, contro le guardie dei paurosi che tenevano chiusa e custodita colle armi la porta della casa che mi fu d'asilo, e giunsero sin anco ad impedire la mia uscita perchè in me scorgevano un insorgente.

Era un obbligo inesorabile a coloro che aveano impresso sin dall'inizio della rappresentanza popolare a dirigere le masse di conseguire pienamente il loro assunto negli istanti in cui dovea attuarsi ogni principio cittadino d'unione, di generosità, di sacrificio, di forza al cospetto della patria e del tiranno: — ed ove, per mancanza di guida e di generosità propria, i pochi non seguivano le azioni gloriose, cadea sugli antichi rettori delle moltitudini la colpa d'ogni er-

rore, d'ogni trascorso del presente, e d'ogni disperazione per l'avvenire.

§ 2.

Il Comitato direttore.

Ad alimentare la città di entusiasmo e di fiducia, scrissi un primo proclama a nome del Comitato direttore, e firmavami suo segretario per dare altre speranze all'isola di uomini popolarmente conosciuti e di età più matura. Non era istante di cercare tipografi perchè tutte le officine erano chiuse e abbandonate. Lo scrissi nel caffè della Fieravecchia, ne feci più copie di mio pugno, e altre celeremente ne eseguirono gl'insorgenti, e consegnatele agl'inermi per affiggerle sui canti delle vie non infeste dalle truppe, e per dividerle ai cittadini armati e inermi che s'incontravano per la città.

Così si ridestavano in parte le speranze e le ire, e si accreditava coi fatti la promessa anonima, fatta dal Comitato direttore, tre giorni avanti la sommossa.

• Palermo, all'alba del 12 gennaio 1848.

• Il Comitato provvisorio nella piazza d'armi della Fieravecchia.

Fratelli!

• L'alba del giorno 12 è spuntata. — La solenne disfida si compie nella piazza della Fieravecchia dove il Comitato direttore è sorto in arme, e v'invita alla battaglia. — Ognuno di noi manterrà la promessa.

All'armi, o fratelli! Chiunque ha un ferro o uno schioppo, e ha un cuore siciliano si raduni alla piazza rivoluzionaria — alla Fieravecchia.

Cristo è con noi; viva Pio IX — viva la Costituzione — viva l'Indipendenza •.

Pel Comitato direttore

Il segretario GIUSEPPE LA MASA.

E dietro una mia arringa al popolo e altra del dott. Paternostro, ci siamo spinti per le vie contigue in Sant'Anna, nei Latterini, nei Calderai per raccogliere altre armi. Passando per quelle contrade l'abate Ragona corse ad incontrarci con un crocefisso nella destra. A quella vista la voce degli insorgenti divenne un urlo, un fremito, e si gridò: *viva Cristo, viva la Costituzione, viva l'Indipendenza*. Un altro giovane sacerdote, uno dei congiurati dello scorso settembre, al vedermi in quell'istante alla direzione delle armi della disfida nello stesso giorno in cui egli leggeva la mia lettera dalla Toscana, che dava notizia della mia partenza per l'America onde ingannare la polizia di Firenze e di Napoli, corse in *via nuova* ad abbracciarmi; e tutti quei capi delle bande congiurate in settembre si slanciarono con pari emozione a dividere meco la disperata impresa. Francesco Ciaccio, Damiano Locascio e altri valorosi che saprà l'avvenire, e che attualmente sono costretti a gemere sotto la minaccia della ghigliottina, furono i primi generosi della sventata congiura che arditi la vendicarono nell'aperta disfida.

La nostra rivoluzione non avea ancora una bandiera. A non isprecare il tempo sacro ai combattimenti, raccolsi per via una canna, chiesi agli armati un fazzoletto rosso, un altro bianco; il verde mancava, e per inaugurare la nostra libertà colla bandiera d'Italia strappai dal petto di un popolano una coccarda tricolore, e l'appuntai in quelle pezzuole — e bianco, rosso e verde, colori nazionali, furono inalzati la prima volta vittoriosi sopra un'asta umilissima, che per coprirne la miseria, l'avvolsi con una mia fascia di lana, e consegnatala al giovane sacerdote, ci lanciammo allora nel centro della città col grido di *all'armi*.

Fu quella un'ora di patria ebbrezza, quella scena faceva crescere la fiducia e la confidenza all'impresa degli audaci, si spalancarono le finestre e i veroni, e donne e fanciulli e uomini con urlo convulso ripeterono i gridi dei

combattenti; e taluni scendevano nella via anelanti a baciare Cristo e la bandiera. Un cittadino macilente, abbracciandomi, mi diceva: *Eccovi le mie pistole e le mie cartatucce, la malattia mi toglie il bene di poter combattere per la patria; consegnatele ad un uomo che in mia vece possa renderle utili alla libertà* ». Affidai quelle armi al barone Bivona che fin dall'alba col solo bastone armato da uno stocco invitava ad insorgere i cittadini. Indi, sboccando per via Nuova, lo stesso entusiasmo divampava, dovunque passavano gli armati, e le medesime scene si replicavano. Giunti a Sant'Orsola si sospese la marcia, e si diede ordine al custode di aprire la chiesa e di suonare a stormo le campane. Quel suono inatteso nel silenzio della città, che per disposizione governativa in quel giorno tenea serrate e mute le chiese, spinse al colmo la febbre rivoluzionaria e ridestava col fatto alla fantasia dei viventi Siciliani l'antica e magica campana dei vespri. E richiamando gli armati mutammo in corsa la marcia per recarci in più remote contrade perchè replicassero quel suono le altre chiese e per accrescere lo spavento ai nemici con quei segnali di allarme non già di un solo punto, ma di ogni parte della capitale. Arrivati al Convento della *Gancia* si invitarono i frati a salire sul campanile, ed essi risposero tosto all'eco della campana della rivoluzione.

Noi non avevamo cannoni, non fucili; 50 moschetti, pochi stocchi, coltella, spiedi e punte di acciaio legate ai bastoni erano i soli istrumenti bellici dell'armata che affrontava il disuguale e avvertito duello. Era per questo necessità l'accrescere l'entusiasmo, la gara, l'ardire, la poesia per supplire alla mancanza intera di ogni mezzo rivoluzionario, pria di venire ad un fatto decisivo di fuoco contro le orde borboniche, — come era del pari necessario d'ingigantire il prestigio e lo spavento della nostra disfida al nemico, preparato da più giorni con ogni strumento di guerra per estinguerla.

Così ad alimentare ed ingaggiardire quell' ebbrezza patriottica riuscì potente e sublime in quell' ora tremenda l'incontro di Cristo in sacramento vicino alla piazza della Fieravecchia che faceva la banda armata del popolo, portato da un sacerdote e accompagnato dall' incenso dei devoti. Si prostrarono ginocchioni gli armati a quella vista inattesa. Il sacerdote fermatosi nel centro della piazza inalzò il sacramento, e benedisse la schiera commossa e belligera. Il silenzio, le lagrime dei martiri della patria accompagnavano quella scena divina, divenuta un mistero, perchè in essa il popolo immaginoso ravvisava l'aiuto e la presenza di Dio; e dopo la benedizione sorse egli più sicuro e fiero della sua potenza. Tutte le finestre e i veroni ripieni di cittadini rispondevano all' urlo prolungato di entusiasmo che fu lanciato da una gente insorta alla divinità senza parole, senza evviva — era il fremito della patria e della disperazione.

Questa era poesia — e ai sacrileghi non fu concesso d' estinguerla colle baionette, nè di schernirla coi dileggi; ma l'hanno invece temuta e fuggita, perchè uno stuolo d' inermi a quella sacra scintilla diventava possente.

Quelle commozioni, quella ebbrezza popolare accesero nelle anime dei pochi armati l'eroismo, l'onore delle armi patrie; e più la generosità e la fiamma del martirio che la speranza della vittoria: quei fatti portentosi di una mano di uomini che i posteri direbbero favolosi, se la tradizione e i documenti della storia non li rivelassero, fruttarono l'avvilimento e la fuga al nemico, la libertà e la indipendenza alla Sicilia.

A trarre profitto da quel momento avventuroso, gridai: *alla battaglia*. Pasquale Miloro messosi al comando de' suoi, anch' egli gridò: *non più indugi, è tempo di venire alle mani*, ed avendo sempre ai miei fianchi la bandiera e il Cristo mi spinsi cogli armati alla direzione del primo assalto.

I combattimenti.

Prima di scagliarci a quell'impresa di sangue arringai gli armati con queste parole « Sventolate i fazzoletti in faccia ai soldati gridando: *Viva la Costituzione, viva la truppa. Se rispondono essi abbassando le armi abbracciatevi fratelli. Se rispondono col fucile, guerra ai fraticidi.*

• Erano già cinquanta uomini circa armati di fucili e si mossero per altre strade uscendo pei Calderai nella strada Nuova •.

Giunti alla discesa dei Giudici ci si additava in diversi punti di quella contrada il nemico, ed al primo sparo di fucile si divisero in tre squadre gli armati, non rimanendo più di trenta al combattimento per causa dello smarrimento nato in alcuni per la irreparabile confusione d'una improvvisata sommossa.

• Di là una frazione muove per l'Albergheria e s'ingrossa di altri armati. Il grido di questo primo movimento si sparge per gli altri quartieri della città e mano mano si van formando qua e là gruppi di cittadini pronti a combattere; la truppa e i birri della piazza Vigliena non molestati si ritirano verso il palazzo reale. — *Evviva!* era il grido dei cittadini armati ed inermi ad ogni scontrarsi. I pochi soldati che si ritiravano venivano salutati dal grido medesimo. Il nastro tricolore già vedeasi più frequente in petto alla moltitudine •.

Il barone Bivona ardito, e instancabile nella pugna spinse i suoi armati nella contrada dell'Albergheria vicino a Porta Montalto dov'erano più sicuri e forti i soldati coi quartieri di linea, e di cavalleria.

• Mentre i pochi cittadini armati dell'Albergheria si erano altrove condotti, un'altra mano di soldati a cavallo con alcuni birri s'incontrava nella strada maestra di quel quartiere. Non più di due o

tre del popolo, muniti d'armi a fuoco, scaricavan loro addosso i fucili e ritiravansi perchè non rafforzati da altri. Allora quei soldati e quei birri, preso animo, facean prigionieri circa 40 inermi cittadini incontrati per via, così a caso, e li tradussero al palazzo reale quasi trionfo di segnalata vittoria . .

I Santoro, i Cianciolo, Jacona, Enea, Oddo, Dibella, Velasco, i Palizzolo, Granmonte, i Carini, Corteggiani, Spadafora, Enrico Fardella, Porcelli, Villafiorita, Ondes, R. Capace, Faja, Bruno coi loro armati con ardore inusitato aggredivano in quel momento in varii punti i Borbonici, e li fecero rinculare nei quartieri.

Il prode quanto modesto De Marchis restava mortalmente ferito in quelle prove disperate.

Altri fatti d'armi sostenevano ancora colla vittoria la rivoluzione. Con dieci individui mossi per via Calderai ed assaliva i gendarmi ed i birri che presero quartiere fra San Gaetano e casa Professa, e dopo un'ora di fuoco veniva a prenderci alle spalle mezzo squadrone di cavalleria.

. Una mano di circa 40 soldati a cavallo che percorreva la via suburbana di S. Antonino e alla cui testa era un figlio, non so di qual moglie, del generale Viale, affacciavasi sulla strada Nuova, e vi entrava forse con mira di sciogliere qualche attruppamento di gente. Il popolo gridava: *Viva la truppa!* ma i soldati risposero col metter mano alle sciabole. Partito il primo colpo di pistola da parte dei soldati fu risposto con alcuni colpi di fucile, non troppi a dir vero, ma bastarono a mettere in fuga quel mezzo squadrone di cavalli. Si dissero feriti alcuni soldati e fra questi l'ufficial Viale che li comandava . .

Questo fortunato combattimento veniva suggellato dal sangue e dalla vita del primo martire della nostra libertà; il generoso e fiero cittadino nel mezzo della via combatteva a petto scoperto la linea e la cavalleria borbonica. Il nome di Pietro Omodei ecciterà la riconoscenza nei patrioti, e la vergogna nei reazionarii e nei tristi.

Non abbandonai più la Fieravecchia — era l' ora di stabilire un centro alla insurrezione, perchè non andasse dispersa. Le armi e le munizioni mancavano a coloro che ardevano del desio di combattere. Alcuni dei trenta combattenti, divisi e a ragione smarriti alle scoraggianti riflessioni, vedendo quasi impossibile la riuscita dell'impresa cercarono un rifugio sull'imbrunire nelle barche estere e nei dintorni di Palermo. I pochi proseguivano ad offrirsi in olocausto all'onore delle armi.

Erano, è vero, vinti e scacciati i soldati borbonici dalle vie, ma le barriere più forti e i baluardi restavano loro intatti. Essi sei mila uomini circa di linea, 700 di cavalleria, i birri, i gendarmi a piedi e a cavallo, l'artiglieria, i forti e i quartieri — e noi — con 40 fucili, senza munizioni, senza danaro.

E per questo pria d'imbrunire pensava di radunarli altra volta in Fieravecchia per rafforzarne la piazza che è immediata alla porta di Termini — per dove riusciva facile la ritirata sui monti vicini — la conformazione di quella piazza si prestava più d'ogni altra alla difesa, e più facile alle barricate. — Se il numero degli armati non era sufficiente allo scopo si potevano prendere le alture per organizzare le guerreglie.

Così scrivea il terzo Proclama con queste parole e lo mandava coi medesimi mezzi a pubblicare per la città :

IL COMITATO DIRETTORE

DALLA PIAZZA D' ARMI DELLA FIERAVECCHIA

Palermo, alle 5 pom. del 12 gennaio.

Cittadini!

È tempo d'organizzarci se vogliamo la completa vittoria. — Tutti coloro che possiedono un fucile e combattono per la libertà si riuniranno nella piazza d'armi della Fieravecchia, ed il numero deci-

derà se dobbiamo muovere a guerriglie e rafforzarci sui monti vicini, o se dobbiamo proseguire a combattere il nemico in città.

VIVA LA GUERRA!

Pel Comitato provvisorio

GIUSEPPE LA MASA.

§ 4.

Il Procaccio regio.

A uno a uno, tratto tratto comparivano gli armati nella piazza d'armi — non erano più di 40 — li arringava dalla fontana del *Vecchio Palermo*. — I Venturelli ed altri cittadini distinti erano presenti a quella scena — e con queste parole ad animarli metteva fine al mio dire: « Colle guerriglie combatterono gli Spagnuoli vittoriosi lunghi anni — così i Greci nostri fratelli di sangue combatterono i nemici nelle loro contrade — così potremo combattere anche noi — e colla costanza e colla disperazione vinceremo ».

Ma appena terminato quelle parole si gridò un allarme in quella piazza rispondendo all'altro che veniva dalla porta di Termini, e la maggior parte degli armati concentravansi a quella volta, e disposi gli individui rimasti alla difesa di quel punto necessario alla insurrezione — quando ad un tratto si udirono voci di evviva e di gioia, ed una carretta accompagnata da una folla di popolo guidata da pochi individui armati recavasi in trionfo nella piazza della Fieravecchia e dai medesimi sopravvenuti mi veniva gelosamente, e come cosa sacra consegnata. Era quello il Procaccio di 20 mila ducati circa che giungeva dall'interno dell'Isola, ed assalito dai nostri era in un baleno guadagnato. Ecco le parole dell'anonimo. « Annunziava soltanto a porta di Termini il prossimo arrivo di un Procaccio portante denaro dello erario, e scortato da sei gendarmi a cavallo e da undici pedoni.

Una piccola squadra cittadina stanziata in quel luogo si mosse tosto ad incontrarla e giunta appena a vista del Procaccio fe fuoco. I gendarmi non fecero resistenza di sorta, abbandonarono il convoglio e si ritrassero. I nostri non si curarono di tener loro dietro lunga pezza, ma preso il carro lo portarono in città e lo custodirono fino a tanto che non fu loro ordinato a chi consegnarlo ».

Feci rinchiudere, e custodire quel denaro nel palazzo Ceva, e dopo lo feci trasportare nel convento di S. Anna sito nella medesima piazza della Fieravecchia onde fosse più sicuro e vicino al Comitato ed agli armati.

A coloro che calunniano un popolo risponda il primo fatto rilucente ed inalterabile.

Questo denaro lo guadagnarono pochi uomini della plebe, e di quelli che si dicono *Bunachi*. Essi potevano lacerare l'abito disprezzato, ed invece senza che alcuno loro lo suggerisse lo condussero gelosi ed intatto all'uomo che rappresentava il Comitato della sommossa. Questo fatto generoso diede luce ed alimento alle nostre armi ed alla vittoria.

§ 5.

Il Comitato provvisorio della Fieravecchia.

• Dei più notabili cittadini che furono i primi in questo giorno a manifestarsi, alcuni riuniti in una casa sulla piazza della Fieravecchia formarono un Comitato provvisorio di guerra; ma fu manifestato che nullo aveavi di premeditato. I capi e le armi promesse nelle stampe precorse non si videro comparire; un certo sbalordimento invadea gli animi dei compromessi e di tutti; ma il dado era tratto, e ai pochi non mancò il coraggio, il Governo non seppe approfittare della circostanza, e la rivoluzione preso animo si fe' gigante come vedremo in appresso ».

La sera del giorno 12 sceglieva due case per quartiere.—

La prima per uso del comitato, la seconda che le sta di-

rimpetto nella piazza medesima della Fieravecchia per quartiere d'armati.

La notte meco non rimanevano che 9 individui.

L'indomani il Comitato fu cresciuto di altri *membri* combattenti, quali però non ebbero altro che il nome di *membri* essendo essi necessari alla direzione delle armi che era il primo bisogno creatore in quei giorni di guerra, e perchè ognuno d'essi col valore delle proprie gesta erasi guadagnata quella fiducia popolare e quel prestigio che rianimava, ed era di guida agli insorti.

Sicchè tre membri soltanto dirigevano il Comitato provvisorio; La Masa e Bivona tenevano il consiglio direttore, Jacona l'esecuzione.

Gli altri membri doveano eseguire in quei giorni d'azione tutto quanto veniva dal consiglio superiore prescritto. —

A Tommaso Santore capo dei *conciapelli* che dominava l'influenza di questa parte di popolo tanto utile alle armi patrie, credei necessità di confidare l'incarico di amministratore, che il medesimo desiderava, di quel denaro del *Procaccio* che avea fatto depositare nelle mani del Priore di S. Anna, e di Padre Naselli fratello di uno dei membri del comitato.

La notte nelle vie adiacenti alla Fieravecchia disposi le sentinelle composte dei medesimi membri del comitato che furono con me costretti a supplire alternatamente alle guardie per mancanza degli armati. Si fecero ancora innalzare delle baricate nello sbocco dei vicoli che mettono in quella piazza. La medesima provvidenza eseguivasi nelle vie più accessibili alla cavalleria; mentre la truppa spaventata rintanavasi nei proprii quartieri.

Con due membri del comitato e quattro armati di schioppo incominciammo a formare delle pattuglie di osservazione per la città, gridando a chiunque incontravasi « *Chi viva?* » — I cittadini del popolo minuto che non conoscevano altri santi protettori a Palermo, ed alla patria, rispondevano « *Viva*

S. *Rosalia*, » (santa protettrice, e di gran prestigio pel popolo Palermitano) e dalla pattuglia rivoluzionaria gridavasi « *Viva Pio IX* ».

Questi due nomi da quella sera sino all'ultimo giorno della guerra d'insurrezione furono le sole *parole d'ordine* che ripetevano sempre con voce entusiasta i combattenti ed il popolo.

Quelle pattuglie sparute, ed ardite erano necessarie alla nostra audace impresa per tenere ridesta nei cittadini la speranza e la confidenza vedendo essi esistere in arme, ed attività gl'insorgenti, ed il comitato direttore — e perchè il nemico sentendoli ovunque, ed in ogni momento, in forza della paura nella sua mente ingigantissero le armi e gli armati. A noi, altro non restava per vincere che ardire, immaginativa, e disperazione.

Rimessa ed avviata a questo centro l'insurrezione, quella notte medesima scrivea rapporto della prima giornata di vittoria al comitato di Messina dirigendolo all'avvocato Pisani secondo il convenuto — al comitato di Napoli e per esso al marchese Ruffo, per mezzo dell'avvocato Crispi, a quello di Roma inviandolo a Luigi Masi per mezzo del sig. De Andreis, a quello di Firenze dirigendolo al sig. Nicola Fabrizi allo scopo di accelerare la diversione prestabilita sugli Abruzzi — « *La rivoluzione di Sicilia, fu rivoluzione Italiana* ».

Spediva quei rapporti per mezzo del Marino Castiglia che la sera del 12 veniva a compire nella piazza della Fieravecchia la promessa che faceami il 3 gennaio nel porto di Napoli.

Giunse ancora di gran sollievo ed aiuto alle nostre armi la presenza di questo ardente Siciliano procurando egli polvere e munizioni al comitato, portandosi furtivo a dissotterrare due cannoni che conosceva ignorati dai regi nella torre della tonnara della Vergine Maria, ed a condurli nella piazza d'arme del popolo.

Scrissi ancora diversi proclami ai comuni prossimi alla capitale, ed in questi termini.

Dalla piazza d'arme della Fieravecchia.

Siciliani!

• La bandiera della vittoria sventola nella capitale dell' Isola. — I soldati rotti, e fuggitivi si nascondono all'ira del popolo combattente — Fratelli... l'istante sublime è suonato — Unione, e libertà — Correte coi vostri tromboni, coi moschetti, e colle vostre scuri ad assistere nella guerra i Palermitani vincitori — Vi aspetta l'onore delle armi cittadine, e la difesa delle nostre libertà. =

— Viva la costituzione, e la guerra! — Viva l'Italia! —

Il Presidente del Comitato provvisorio

G. LA MASA.

A piantare con più salde basi il principio rivoluzionario era cosa necessaria il provvedere dei mezzi di sussistenza gl'individui che, per causa di quella guerra fra popolo e governo, restavano privi d'ogni sorta di vivere, per così sempre più affezionarli con fraterna provvidenza alla causa patria, e togliere le armi della necessità ai Borbonici onde non ci potessero combattere con doppio vantaggio. — E quindi fu pubblicato il proclama che segue.

Palermo, 15 gennaio 1848 dalla piazza della Fieravecchia.

Ai bisognosi cittadini!

• Il Comitato per rimediare ad alcune dolorose ed inevitabili conseguenze della nostra gloriosa rivoluzione invita tutti coloro che sono privi d'alimento per la mancanza degli odierni lavori a recarsi nel palazzo Cela alla Fieravecchia ove sarà dato loro un sussidio, un carlino Siciliano per persona.

• Certo dell'amore ardentissimo che sente ogni cittadino della nostra santa rivoluzione, è certo del pari il Comitato che vedrà soltanto presentarsi a quel sussidio quelle persone che veramente non hanno per questi giorni un pane per sostenere la vita, mentre la maggior parte dei combattenti chiede soltanto al Comitato polvere e palle per consacrare il sangue alla libertà dei proprii fratelli.

VIVA LA POVERTA'! — VIVA LA INDIPENDENZA!

Il Presidente, GIUSEPPE LA MASA.

E perchè nel primo giorno di guerra, erano nati per la penuria del pane e del vino alcuni torbidi tra armati e bisognosi del popolo contro i bottegai che tenevano chiusi i loro negozi, accompagnava coll'ordine che segue quella disposizione.

ORDINE DEL COMITATO PROVVISORIO.

Palermo 15 gennaio.

• Tutti i *panattieri*, e *pastai* sono obbligati a tenere aperte le loro botteghe ed attivo il loro negozio, riconoscendo i *boni* a firma del presidente, che loro verranno pagati ogni giorno nel palazzo Papa, ove risiede il Comitato provvisorio — nella piazza della Fieravecchia.

Sarà considerato ancora ogni danno ed interesse che ha ricevuto per questi due giorni di confusione, cagionata dalla mancanza dei viveri, qualunque bottegaio, e sarà indennizzato, sulla parola d'onore che asserirà al Comitato medesimo — sicuro che in questa illibata rivoluzione non avrà luogo alcuno abuso nei popolani, e nei venditori. — Il Comitato riposa sereno pella generosità sperimentata del popolo, e pella santità della causa.

I bottegai suddetti, se dietro quest'ordine manterranno chiusi i loro negozi, saranno subito ed energicamente puniti come nemici del popolo e della sua guerra •.

Il Presidente, GIUSEPPE LA MASA.

§ 6.

I contadini, e i montanari.

L'alba del giorno 13 fu inaugurata dal credito che aveano ispirato la esistenza, e le azioni del comitato provvisorio. — Coloro che per un ragionevole smarrimento eransi rifugiati sulle barche estere e sulle vicinanze di Palermo ritornarono tosto a sostenere col loro fucile la rivoluzione.

La mancanza intanto della polvere e delle palle facea di nuovo smarriti i combattenti. A provvedere a quel primo bisogno, scrissi un avviso ai cittadini che ne possedevano.

Così in poche ore fummo provveduti del bisognevole per quel giorno e nelle medesime sale del comitato si facevano sollecitamente eseguire le cartatucce. — I bottegai invece di chiedere un prezzo della loro merce regalarono al pari dei volontari cittadini quella polvere e palle che si trovarono nei proprii negozi — Sento ancora l'alto compiacimento di dichiarare alla storia che quei pizzicagnoli e panettieri che il primo giorno della nostra insurrezione soffrirono, per la fame del popolo e la mancanza delle provvidenze, guasti e perdite nelle loro botteghe, ricusarono dal Comitato l'indennizzo dei proprii interessi, offerendolo spontanei al bene della nostra indipendenza.

In questo secondo giorno di guerra, mentre i pochi combattenti correvano irrefrenabili a cercare ovunque il nemico alle Finanze, a porta Montalto ed al noviziato, un fatto commovente e solenne venne a mettere il colmo all'entusiasmo della rivoluzione ed alle speranze della vittoria.

Dalla porta di Termini, che si scorge dal palazzo medesimo dove risiedea il Comitato, si gridava l'allarme da pochi individui inermi; allora non più di 20 armati si affacciarono alla difesa della piazza. Quando si videro scuotere in alto pezzuole e cappelli sui bastoni, sui fucili e si udirono voci di evviva e grida acutissime = i montanari, i montanari = e sboccarono correndo nella via i contadini facendo sventolare i loro bianchi berretti, armati di moschetti, di tromboni, di carabine, ed alcuni di scuri e di coltella ed uscivano dovunque dalle vie, uomini e donne a festeggiarli, ad abbracciarli. Io correndo incontro a quei generosi li condussi fra gli evviva ed il bacio del popolo nelle stanze del Comitato provvisorio per ristorarli e provvederli di munizioni — Celeri indi ed irrequieti senz'accettare il riposo si scagliarono essi, fra le danze dei ragazzi quasi tutti inermi, all'assalto delle Finanze — e vari di quei fanciulli arditi, ebbri di entusiasmo, armati d'un bastone o di un coltello farono ricondotti feriti e moribondi al Comitato.

Duecento prodi sotto la guida di Leone, e dei fratelli Paternostro muovevano armati il giorno 13 da Misilmeli e giungevano la sera alla piazza d'arme della Fieravecchia.

Quei fatti generosi suscitavano sempre più la speranza, la fiducia, e l'entusiasmo.

Il sig. Filippo Napoli che nel giorno 12 trovossi all'Abate ed alla Bagheria per muovere alla insurrezione quegli abitanti, veniva la sera del giorno 13 a cercare il Comitato provvisorio, e fummo lieti di poter contare quell'uomo energico e popolare fra i membri del Comitato. Egli fu di gran sollievo alle nostre armi, e da quella notte medesima dalla Bagheria e dall'Abate, dove trovavansi persone a lui devote, il polverista Palmeri ci soccorse sempre del primo elemento di guerra, delle munizioni che sovente ci mancavano nel centro dei combattimenti, e delle vittorie. I fratelli Pagano, Vincenzo il *Parchitano*, Calona e Tommaso Giordano radunando armati nei dintorni di Palermo correvano solleciti a sostenere col valore la guerra.

Giungeva ancora alla Fieravecchia Vincenzo Fuxa che con immenso ardore affrontò sempre a fronte scoperta, col suo trombone infallibile, il nemico, e diede esempio ovunque di cittadino valore agl'insorgenti e li spingeva all'assalto. — Si reputò fortunato il Comitato di avere nel numero dei suoi componenti un patriotta di così raro coraggio e modestia.

Il Fuxa erasi portato alla Bagheria la vigilia della rivoluzione a preparare l'animo dei congiurati. — Il giorno 12 fu arrestato dai regi e destro ad ingannarli e sfuggir loro di mano, correva il giorno 13 a rafforzare della sua presenza le armi del popolo alla Fieravecchia.

Con questi uomini, pochi, disperati e decisi sostenevasi e si dava ognora nuovo vigore alla guerra della Siciliana indipendenza.

Termini — la tomba dei Cartaginesi — città marittima e popolosa a 24 miglia da Palermo è riguardata la porta della capitale. — Ai cittadini spediva con un messaggero il proclama che segue:

Terminesi!

• La vittoria della rivoluzione è colle nostre armi; abbiamo liberate le vie della capitale dalle baionette e dai cannoni borbonici.

Gli sgherri napoletani rintanati nei quartieri sono stati assaliti e distrutti coi loro rifugi.

I Siciliani dei dintorni e delle montagne scendono anelanti e numerosi nella capitale coi tromboni, colle carabine, coi moschetti, e chi non ha arme da fuoco corre colle falci e cogli spiedi alla battaglia.

E voi, o Terminesi, che nella difesa dei diritti, della Costituzione Siciliana siete stati sempre tra i più forti sostenitori dell'Isola, voi che vantate le più alte menti del 1815 e del 20. d'un Balsamo e di un Palmeri, voi tarderete ora a rispondere al grido libero, unanime e vittorioso di Palermo — Viva la Costituzione e l'Indipendenza? — no — il passato per voi risponde abbastanza — ed ora riconosceremo dalle vostre gesta i degni figli di Stenio e di Palmeri. —

I satelliti borbonici rafforzati nelle vostre mura e nella vostra fortezza li vedremo fra breve prigionieri nelle nostre mani. —

VIVA PIO IX E L'INDIPENDENZA.

Palermo, 15 gennaio 1848.

Pel Comitato Prouvisorio

GIUSEPPE LA MASA. •

2 1.

Il 14 gennaio. — Invito a Ruggiero Settimo.

Gettiamo uno sguardo sugli elementi che componevano la nostra forza, sulle armi e posizioni nemiche. — Misuriamo poi quali speranze di vittoria avea nel giorno 14 la nostra

rivoluzione, e quali erano le vie reali e non chimeriche che potevano condurre la patria a salvamento.

Non più di 400 armati sostenevano la nostra impresa, privi affatto di polvere, perchè erasi sin anco adoperata quella da caccia, che nascosero alle perquisizioni del passato disarmo regio i cittadini: — il denaro del procaccio, che avea affrontato i bisogni degli armati e del popolo indigente nei tre giorni di guerra, era sul termine — i bisogni di sussistenza nei miseri cittadini d'ora in ora crescevano — cresceva ancora il bisogno di altre menti amministrative ed organizzatrici, dovendo i pochi del Comitato provvisorio correre sempre ai combattimenti perchè assalite ognora dai regi le contrade prossime ai loro quartieri e perchè le squadre erano avvezze a combattere sotto la guida dei loro capi — sicchè il presidente dovea quasi nell' istessa ora servire da segretario, da cassiere, da combattente e da duce.

I borbonici erano scacciati, è vero, dalle vie della capitale, e dai commissariati di polizia; essi si sostenevano costanti e rafforzati nei quartieri posti entro città, a San Giacomo, all' Ospedale, al palazzo Reale, ai Benedettini, al Noviziato, a S. Teresa, e tenevano intera la linea fuori le mura con 700 uomini di cavalleria, la cittadella di Castellamare, i fortini — ed il porto; il mare era libero ed intero alle spedizioni regie, e tenevano sin anco occupati i mulini, e a ragione dovea prevedersi ancora un assalto nemico rinforzato da un sbarco di truppa da Napoli.

La rivoluzione sicula esistea gigante più in faccia al nemico che alla capitale — la rivoluzione è potente quando tutto un popolo sorge, anche inerme, a disperdere le orde tiranniche. — Le prime vittorie l'aveano generate l'audacia dei 30 e la viltà dei regi. — Io non erami ingannato nel temere dei moderati e dei riformisti — questa verità la conobbe Massimo d'Azeglio quando io in Roma gli chiedeva lettere per dissuadere di nuove oscillazioni coloro che lo rap-

presentavano in Sicilia. — Costoro fedeli al loro vecchio mandato non presero parte veruna nella sommossa armata. I civili, i proprietari ed i pensanti, erano avvezzi a vederli alla direzione di quei moti razionali con cui guidavano per l'innanzi il popolo. Alcuni di essi aveano anzi abbandonato la capitale e rifugiavansi nelle vicine campagne per evitare le ricerche dei combattenti e per non compromettersi in faccia al governo. Altri rinserravansi, come minacciati d'assedio, nei patri focolari. — Così gettavano nel popolo il dubbio e la divisione.

A ragione può dirsi che il popolo era pronto ed intero alla guerra, e i moderati colle loro paure lo smembravano, l'estinguevano. È vero che taluno dei rivoluzionarii promise colla disfida del 12 gennaio armati, mezzi di guerra, e che questi onninamente mancando, produssero scuoramento alla sommossa; ma è da considerarsi però che i moderati e i dottrinarii o non ebbero parte alcuna nel Comitato secreto o non vollero preparare i mezzi necessari al giorno delle armi, e per ambo le cause erano colpevoli in faccia alla loro missione, come rettori dei moti popolari.

Il primo colpo che dovea vibrarsi per le speranze della vittoria era nel far nascere intera la fiducia e la generalità rivoluzionaria nell'isola. Questo colpo dovea portarsi sul medesimo moderatismo per tagliare in esso la cancerena dottrina e geometrica, e far partire da quel punto istesso di paura e di morte la vitalità e la forza. Era uuo il rimedio — servirsi dei principii comprensibili al paese per completare gli elementi dei principii tradizionali, qual' erano l'indipendenza e la costituzione — i lumi del progresso non erano nel popolo; il Governo l'avea reso appositamente selvaggio; — nei pensanti vi era la paura e la casta; non restavano per l'inizio che gli strumenti della necessità, la tradizione ed il dritto — questi posavansi sulla costituzione del 12 garantita dall'Inghilterra, riformata ai tempi. A sostenere questa

causa era necessità l'intervento degli uomini d'ogni ceto, e doveano affrontarsi per bisogno, se si volea vincere il nemico, le difficoltà, i pregiudizii e l'egoismo che si trovavano in essi.

I popoli non vanno per salto dalla schiavitù e dalla corruzione all'apice della grandezza. — Vi sono delle fasi che bisogna percorrere sotto il flagello dell'esperienza, e questo fu per Sicilia — questo fu per le altre parti d'Italia. Ora se anche abbiamo perduto la libertà, l'esperienza ha sviluppato eminentemente l'intelligenza del popolo, e l'ha reso istruito e maturo per l'avvenire — perchè è radicalmente convinto che non esiste altro di reale alla libertà che la sua coscienza e la sua forza, e che le sette non vivono che d'egoismo per tradire la patria. D'altronde le armi del popolo erano in potere dei rivoluzionarii, ed essi mentre durava la sommossa non doveano temere le mene aristocratiche — perchè la loro forza era di ferro, su cui rompevasi ogni avversione di partito — come avvenne — ed era necessità, terminata la prima guerra, di convocare il generale Parlamento, perchè il popolo per tradizione in esso vedea la cittadella della propria indipendenza, nè valeano ragioni o forza a convincerlo dell'errore ove potea trarlo, in tempo di guerra, quella forma governativa. Non potea di questo volere dissuaderlo che l'esperienza — perchè l'uomo non ha potenza di guidare un popolo al bene che non vede, quando la forza è soltanto nel popolo. — Diversi circoli formaronsi ed accusarono di usurpazione di poteri il Comitato generale, perchè appena scacciato il nemico, non avea convocato il generale Parlamento. — Era dunque necessità che non potea vincersi che colla funesta esperienza — come fu. —

Conoscendo in Ruggiero Settimo dei principi di Fitalia l'uomo venerando per età e patriottismo, vedendo in esso un centro adatto alle simpatie ed alle opinioni dei ceti, mi decideva invitarlo a dividere col Comitato provvisorio la

dittatura. La sera del giorno 13, ad attuare quel progetto, presentava il seguente proclama al Comitato, col nome di coloro che credeva necessari a sostenere il governo provvisorio.

Cittadini!

• Il Comitato Provvisorio della rivoluzione siciliana ora che ha rotte le principali barriere che lo dividevano da una parte del popolo — ora che la sua bandiera tricolore corre per tutte le strade della città colle armi vittoriose dell'indipendenza — ora che dai villaggi e dalle città prossime alla capitale riceve di ora in ora rinforzi numerosi e soldati prigionieri — è tempo che veda al suo fianco ogni sorta di uomini ed i più ragguardevoli per assisterlo nella gloriosa impresa che ha piantato sulle rovine del dispotismo e tra le palme della vittoria.

E perchè ogni ceto di uomini, ogni possidente confidi sereno nelle nostre armi e nella nostra bandiera, il Comitato provvisorio dà prova solenne oggi stesso facendo sventolare i suoi colori coi principii sacrosanti ai popoli, e funesti ai potenti — *LEGALITA' ED UNIOSE.* —

Il primo ve lo ha dimostrato nel grido di allarme e di vittoria • *Viva la Costituzione e l'Indipendenza* • — il secondo ve lo dimostra in questo solenne momento dividendo la sua dittatura col più vecchio e costante patriotta Ruggiero Settimo, e chiamando al governo gli uomini più distinti e liberali dell'isola per unirsi a quegli eroi che hanno saputo senz'armi abbattere il governo tirannico e crearne un altro libero e provvisorio.

La Sicilia poi rappresentata legalmente dai suoi deputati adatterà al suo governo la costituzione del 1812, retaggio avito e glorioso della nostra classica terra, e guarentita dall'Inghilterra, riformandola però con quella libertà e giustizia che si addice al carattere e al progresso dei popoli, non solo della Sicilia, ma d'Italia tutta.

Per ora i cittadini eletti si uniranno in comitato generale coi membri del comitato della Fieravecchia, e nomineranno quegli altri individui che si crederanno necessari alla guerra.

La causa è santissima; Pio IX, la legalità, il popolo e la vittoria sono con noi.

Chi rifiuta l'opera sua a questo sublime edificio sarà proclamato nemico della patria.

Palermo, 15 gennaio 1848.

GIUSEPPE LA MASA •

Le persone scelte furono:

Ruggero Settimo. — Avvocato Calvi.

Professore Daita. — Vincenzo Errante.

Vito Beltrani. — Benedetto Venturelli.

Fratelli Ugdulena. — Principe di Scordia, e

Butera. — Mariano Stabile.

Duchino di Verdura.

Il barone Bivona approvava in parte il mio programma, in parte rigettavalo. Jacona intieramente opponevasi a quella risoluzione. Santoro del pari; — il rimanente del Comitato rimetteva alla mia risoluzione il suo voto.

Gli armati del popolo opponevasi pure ai miei disegni perchè rammentavansi della moderazione dei membri che additavansi nei tempi delle dimostrazioni, quando era più facile la vittoria, e di non averli veduti prender parte veruna in quei giorni di preparativi e di sommossa, e mi protestarono colle armi di voler essere diretti solamente dagli uomini medesimi del 12 gennaio.

Ma io che indispensabile vedea il bisogno di fare entrare in azione gl'individui cospicui e conosciuti per onestà e patriottismo e per possidenza, arringai lungamente gli armati, e li trassi meco ad invitare quelle persone che avea loro proposto. Allora, vinti dalla necessità, mi seguirono Bivona e Santoro³ in casa di Ruggero Settimo. —

Egli dapprima ricusava l'offerta patria — ben a ragione scusandosi pella sua canizie e per la difficoltà dell'impresa — quando però gli si parlarono sentimenti risoluti e gli si mostrarono i nomi di coloro che doveano ancora chiamarsi al Governo provvisorio — egli piegavasi in parte alle inchieste, protestandosi però che prima di concorrere personalmente all'impresa, desiderava di vedere nel Comitato quegli uomini e tra questi il marchese Spedalotto Pretore di Palermo, il principe Scordia e Butera, Stabile ed altri individui. —

Allora, accompagnato dagli altri membri del Comitato della Fieravecchia, li condussi, a uno a uno tra la folla degli armati, traendoli fuori dalle proprie case, al Palazzo del Senato. E come il Pretore Spedalotto trovavasi al di là dei quattro venti fuori porta Macqueda nella linea tenuta dai regi, mi vi spinsi con cinque uomini ed il condussi meco in Senato. Non trovando in sua casa il principe di Scordia e Butera, che nei giorni della sommossa colla famiglia erasi recato in campagna, condussi meco in casa di Settimo il conte Sommatino suo fratello. Errante preveniva l'invito correndo ad incontrarci per via Nuova. Rosalino, Pilo ed altri membri del Comitato recavansi ad invitare il barone Riso il quale dapprima negossi, dopo, quando vide formarsi i Comitati generali, recavasi, per timore, al Senato. — Radunati in quelle sale tutti gli individui che componevano la lista degli eletti, si passò sollecitamente a questa prima seduta. —

• Palermo, li 14 gennaio 1848.

Art. 1. Riunita la municipalità del comitato provvisorio accompagnato dal popolo, si è stabilito di farsi un comitato per provvedere a tutto ciò che riguarda l'annona dal pretore, composto da' Senatori e da' Decurioni presenti.

Art. 2. Si è composto un comitato per provvedere ai mezzi di trovare e somministrare le munizioni da guerra, e tutt' altro che concerne il buon andamento della pubblica sicurezza, presieduto dal signor Principe della Pantelleria, e composto da' signori Duca di Gualtieri, Iacona, Riso, Bassano, Vergara, Colona, Gravina, Rammacca, La Masa, Porcelli, Pilo, Capace, Bivona, Villafiorita e Castiglia.

Art. 3. Si è composto un comitato per raccogliere tutte le somme che sono e saranno disponibili, e distribuirle nel miglior modo possibile, presieduto dal marchese di Rudini, e composto dai signori Stabile, Villa-Riso, Anea, Sommatino, Santoro.

Art. 4. Si è composto un comitato per raccogliere tutte le notizie di tutti gli avvenimenti che succederanno, e divulgarle con esattezza

presieduto dal sig. maresciallo Settimo, composto dai signori Duca di Terranova, Calvi, Errante, Beltrani, Pisani, Manzone.

Art. 5. Il Comitato provvisorio si è fuso nei Comitati generali, e rimane nello stesso luogo per accorrere ai casi che bisognano di pronti provvedimenti, composto dai signori: Bivona, Santoro, Iacona, Porcelli, Corteggiani, Lo Cascio, Enea, Palizzolo, La Masa.

Seguono le firme.

Marchese di Spedalotto. — Francesco Trigona Elia.

Rosolino Capace. — Giuseppe La Masa.

Porcelli. — Salvatore Castiglia.

Antonino d'Ondes Reggio. — Santoro.

Francesco Anca. — Giovanni Villa Riso.

Francesco Vergara. — Salesio Balsano.

Mariano Stabile. — Duchino Verdura.

Giuseppe Amato. — Gravina.

Barone Andrea Bivona. — Marchese Pilo.

Principe Pantelleria. — Avv. Ignazio Calona.

Francesco Burgio Villafiorita. — Enrico Fardella.

Principe Scordia. — Scalia.

Conte di Sommatino. — Marchese di Torre Arsa.

Ruggiero Settimo. — Duca Monteleone.

Avv. Pasquale Calvi. — Lo Cascio.

Enea. — Avv. Vincenzo Errante.

Vito Beltrani. — Barone Casimiro Pisani.

Conte Tommaso Manzone. — Duca di Serradifalco.

Duca Gualtieri. — Marchese Rudini.

Barone Riso Iacona — Principe S. Cataldo.

Iacona. — Corteggiani. — Palizzolo.

Palermo, li 15 gennaio 1848.

Il giorno dodici di gennaio il popolo di Palermo fu aggredito dai soldati che chiamava fratelli; a' primi atti ostili taluni cittadini dei più animosi impugnarono le armi e si cominciò a combattere; subito si formò un Comitato provvisorio nella piazza della Fieravecchia composto dei signori Giuseppe Oddo, Bivona, Santoro, La Masa, Iacona, Porcelli, Corteggiani, Lo Cascio, Enea, Palizzolo, Amodei, Pasquale Meloro, Pasquale Bruno, i tre fratelli Ciancioli, Rosario Bagnasco, Leonardo De Carlo, fratelli Carini, Villafiorita, i due fra-

telli Ondes, Enrico Fardella, Antonino Faja, Rosolino Capace, il quale con eroico coraggio difese la città e provvide alla pubblica salute: la sera del 12 la truppa avea sgombrata la città, respinta dal popolo: da quel giorno fin'oggi si combatte fieramente, le genti delle vicine campagne, delle comuni vicine corrono ogni giorno in difesa della città; i diversi combattimenti avvenuti fino al giorno d'ieri si diranno, appena al presidente del quarto comitato perverranno le relazioni de'vari capi del popolo armato. Dal di d'oggi si faranno noti al pubblico i fatti d'armi che avvengono con la possibile celerità maggiore; si sappia solo che sinora pochi sono i feriti tra il popolo, pochissimi i morti, che i soldati hanno sofferto più gravi danni, e più che duecento prigionieri sono fra le braccia del Popolo che restituisce loro il nome di fratelli!

Sin dal giorno tredici le bombe lanciate sin'anche di notte e la mitraglia sul popolo inerme che percorre il Toledo, molestano barbaramente la città, in questa situazione il Comitato provvisorio accompagnato dal Popolo si recò alle case de' più cospicui cittadini invitandoli a concorrere con loro alla difesa comune; e tutti vi hanno aderito con effusione di cuore. Così ieri si stabilirono i quattro comitati di cui si è fatto parola per mezzo delle stampe, e si misero subito a deliberare fra le bombe piombanti su i prossimi edifizi.

Oltre il Comitato provvisorio che si è fuso nei Comitati generali e rimane nello stesso luogo per occorrere a' casi che bisognano di pronti provvedimenti, il quarto Comitato riunitosi, passò subito alla elezione del segretario in persona dell'avv. Vincenzo Errante; tesoriere in persona del signor Manzone. Dopo invitò il Comitato di guerra per fargli conoscere i nomi dei capi delle squadre, pregando il detto Comitato ad imporre loro di passare al sig. presidente del quarto Comitato la notizia di tutti gli avvenimenti con la massima celerità.

S'invitarono gli altri Comitati a comunicare le nuove più importanti onde rendersi pubbliche, s'invitò il Comitato delle finanze a somministrare qualche somma al tesoriere per servire all'oggetto.

Dichiarò infine che durante l'urgenza il Comitato si riunirà ogni giorno.

De'presidenti degli altri Comitati, quello dell'annona rispose subito che il sig. principe di Scordia si era incaricato di parlare al

sig. Tasca, e che Tasca avea messo volenterosamente a disposizione del Pretore tutti i suoi frumenti.

Che S. E. il Pretore può disporre di salme mille circa di frumenti, ma sapea che nei dintorni di Palermo ve n'era una grande quantità.

Si stabili di scegliere alcuni conventi come luoghi più adatti per il deposito delle farine e furono subito proposti i seguenti:

Convento della Gancia. — S. Nicola Tolentino. — S. Antonino. — Casa professa dei Gesuiti. — S. Domenico. — S. Agostino. — Carmine. — Montesanto. — S. Francesco. — Crociferi casa professa.

Si stabili inoltre che gli assistenti della sezione faranno da ispettori di piazza.

Dopo ciò alle 5 pomeridiane il quarto Comitato si sciolse.

Sia ciò noto alla città di Palermo e a tutte le Comuni della Sicilia.

Colla paura ed astuzia del quinto articolo il Comitato generale suggellava il primo atto della sua deliberazione.

• Art. 5. Il Comitato provvisorio si è fuso nei comitati generali, e rimane nello stesso luogo per occorrere ai casi che abbisognano di pronti provvedimenti, composto dei signori Bivona, Santoro, Iacona, Porcelli, Corteggiani, Lo Cascio, Enea, Palizzolo, La Masà.

È cosa agevole a spiegarne il contenuto. Il Comitato della Fieravecchia (1) restava alla direzione della sommossa e delle armi: — i quattro Comitati all'amministrazione e all'annona. Io per serenare il popolo di quella mia risoluzione prometteva agli armati di tenermi responsabile presso di loro più che delle parole, di tutte le operazioni dei Comitati generali, perchè allora quel potere non era che fittizio. Stava agli uomini che godeano la fiducia del popolo armato di sostenere lo stendardo di quella bandiera oscillante. Così nella rivoluzione versavasi la vita ed il veleno — la prima la creava l'unione dei ceti e dei pensanti — la seconda la maggio-

(1) In faccia al combattuto Governo ed al popolo.

ranza dei moderati, degli egoisti e dei paurosi. — Avanti di muovere quel passo non restava la scelta che tra la vita avvelenata o la morte. Tra i due mali era minore il primo, perchè lo sviluppo dell' errore produce coll'esperienza la vittoria dell'avvenire.

Gli aristocratici attuali in Sicilia non sono tutti gli uomini della classe nobile, ma la maggior parte di essi sono coloro che hanno goduto il favore e l'incanto del mercanteggio borbonico nel Foro e negli impieghi, coloro che sono opulenti e selvaggi — e ricchi usurai, pingui mercadanti, avventurosi pirati e contrabbandieri, che coll'oro ed una misera ambizione furono dal governo dispotico tramutati in baroni — uomini tutti che si concentrano e si rafforzano nella larva aristocratica dei pochissimi nobili che ostentano gradi ed opulenza per antica e moderna lussuria di primazia sociale.

E come sento il dovere di smascherare in faccia ai popoli la vergogna dei pochissimi stolti e nobili Siciliani, del pari mi gode l'animo di rivelare estesamente il numero non poco dei democratici baroni che seppero col fucile, la parola e gli averi sostenere in faccia al tiranno ed ai suoi settatori il diritto dell'indipendenza e del popolo.

Il principe di Granmonte, il principe di Spadafora, Rosolino Pilo dei marchesi Capace, Velasco dei principi Branciforti, due fratelli Ondes dei baroni Reggio, marchese Del Castillo, Errigo Fardella, il marchese Milo, il duchino della Verdura, il marchese Roccaforte, il principe di Granatelli ed altri generosi ruppero con alte gesta e col consiglio quella barriera di ferro che ha diviso e immiserito i plebei ed i nobili, ed illustrarono all'Europa col sangue, la costanza e l'esilio quella verità eterna, che non esiste altra speranza di bene ai cittadini che nella Nazione e nel popolo.

Come il nome di quei baroni che formarono bottega di traffico aristocratico, ed i tradimenti borbonici nel governo,

nella guardia nazionale e nell' isola, che riveleranno nitidamente i fatti che seguono, richiamerà la vergogna ai ciechi, ed il giorno della vendetta essi medesimi formeranno col popolo la sentenza di morte a quel principio di privilegio e d' egoismo che ha venduto la patria (1).

(1) Nella parola *aristocratico* ritrovi il lettore i retrogradi, i paurosi, i lojola, i codini — i privilegiati d'ogni ceto.

CAPITOLO III.

§ 1.

I Fuorbanditi.

I proprietari, gli impiegati, i nobili all'istante che ravvisarono le generosità dei rivoluzionarii, e videro al Governo Provvisorio gli uomini più distinti d'ogni ceto, e i pensanti, aprirono fiduciosi le proprie case, impugnarono anch'essi uno schioppo, munirono delle loro armi i popolani — e le vie si scorsero allora brulicanti d'uomini armati ed inermi d'ogni classe; le botteghe, i veroni, e le finestre, per timore serrate, si spalancarono ai bisogni ed alla gioia dei combattenti, e la rivoluzione fu allora intera e potente — non più una frazione d'eroi, ma un popolo.

I gendarmi, i birri, gli Ispettori di polizia nei giorni del regnante dispotismo sfuriavano a man salva nell'isola l'antica libidine dei tirannetti — perchè sotto la divisa delcarrettiana rappresentavano essi fedelmente il pugnale ed il flagello di Ferdinando. I più fieri, ed impieghevoli popolani spesso rompevano soli ai loro piedi i ceppi che premevano un popolo, e lo tenevano bersaglio di tutte barbarie.

Invece di chinare il collo sotto la scure dei carnefici ricorrevano essi all'archibugio, ed al trombone, e giuravan guerra a tutta oltranza agli sgherri borbonici. —

Ma la vita che affrontavano per sostenere la difficile impresa era quella delle fiere— le cime dei monti, le grotte, i burroni, i boschi, i cespugli, erano loro d'asilo— a sostenere i bisogni della sussistenza e delle bande armate cadevano essi nel delitto del furto, quindi di trascorso in trascorso passavano agli orrori, a cui portava quel passo disperato; e per l'esistenza selvaggia, violenta, e lionina di mesi, e di anni giungevano infine all'odio, alla rabbia contro l'umana società.—

Così moltiplicavansi, e si riversavano a piene mani sull'isola nuove, e mortifere sciagure; e fra le nequizie e l'ardire nascevano i Bruno, i Scimeca, i Testalonga, i Palumbo, i Fradiavolo, i Giambattista Scordato.

Giuseppe Scordato, fratello dell'ultimo, fuorbandito, Miceli, Vincenzo Pagano erano allora sul principio di quella via di spine.

Essi, alla nuova delle prime vittorie di Palermo contro i regi, si avventarono patriotti sui nemici della libertà, e fatti tosto prigionieri li condussero militarmente, ed illesi alla piazza d'armi della Capitale, all'alba del giorno 15 gennaio. Scordato colla sua banda disarmava la colonna mobile che il giorno del 12 spedivano i regi, alla Bagheria sua terra natale, e portava in Palermo un cannone, ed i fucili della truppa nelle mani dei contadini. —

Salvatore Miceli eseguiva altrettanto in Monreale sulla colonna spedita a quella volta.

E quegli esseri che durante il governo borbonico additavansi a terrore dei pacifici cittadini, in quei giorni luminosi furono ribattezzati colle gesta dei prodi, e rafforzarono le speranze dell'Isola.

Appena giunti in Palermo Scordato, e Vollaro corsero con alcuni membri del comitato provvisorio della Fieravec-

chia a provare i primi colpi sui borbonici che sicuri dei proiettili nemici si accampavano nel largo del Palazzo Reale, e tenevano la linea dal Palazzo Arcivescovile alla villa del Papireto.

Cadute alquante vittime alla prima mitraglia del popolo si fe gigante la paura, ed il prestigio delle nostre armi al nemico.

Giunse ancora a comporre la nostra batteria il cannone che inviavami dalla Trabia Paolo Gullo, mio cognato, che ucciso poi pel suo coraggio civile a tradimento consacrò colla vita l'ultimo tributo alla patria.

Un altro cannone ci venne apprestato dalla fonderia del Gallo, ed altre poche spingarde formarono in tutto la forza della batteria del popolo.

§ 2.

La spedizione del conte d' Aquila e del maresciallo Desauget.

La sera del 15 giungeva nella rada di Palermo la flotta napoletana comandata dal Conte di Aquila fratello a Ferdinando, con una spedizione di otto mila uomini sotto il comando del maresciallo Desauget. A quella nuova ribaldanziasi il Consiglio militare borbonico di Palermo, ed una vandalica minaccia scagliava sui cittadini di distruggere per mare e per terra colle bombe, coi razzi incendiarii, coll'assalto ed il sacco la Capitale.

A favorire i regi, la mattina del 16, trassero in crocchio dal Comitato i Consoli esteri a persuaderci della sottomissione, e ad ingigantire le forze della spedizione. — Il Console Sardo più d'ogni altro esageravale. Bivona, Crispi, e Paternostro risposero d'un modo energico e dignitoso a quelle proposte, sicchè i Consoli vergognandosi delle misere rappresentanze se

ne tornarono umiliati a nascondersi dietro lo scudo delle potenze.

Colle parole che sieguono descrive quel momento minaccievole l'anonimo :

• Questa giornata... pure imbruni con notevole sconforto degli animi; molte famiglie atterrite dai pericoli delle bombe migrarono pei paesi e per le campagne vicine, e molte altre che non poterono o non vollero lasciare il paese, oltre dei pericoli sperimentati di quelli che forse aveano determinato alla fuga i migranti. Al che nella sera per colmo di terrore si aggiungeva il ricominciato vandalismo delle bombe e delle palle scagliate a parabola nell'interno paese •.

Quelle famiglie che a tanta minaccia abbandonavano Palermo e cercavano le vicine campagne, denoterebbero a taluno paura e avvilito nella città — ma non vi ha città o popolo che in faccia ad una continuata barbarie di guerra non venga colto un istante dalla confusione e dallo smarrimento — e questo avvenne in quell'ora tremenda alla combattuta e stanca Palermo.

Le molte famiglie che emigravano erano donne e ragazzi, che potendo sottrarsi al macello che preparava il Borbone, e vedendosi inutili alla difesa lasciavano mute e furtive le mura — Non una parola di avvilito, non un consiglio di trattative, e di capitolazione accompagnava quelle scene disperate — Niente altro che smarrimento — E smarrimento completo produceva nell'armata popolare, quella mossa cittadina che imprendevasi istantanea e notturna. La stanchezza dei combattenti teneva al riposo gli armati, ma al propagarsi di quella nuova comunicossi quel sentimento di confusione nelle squadre del contado, e delle montagne, e credendo esse che i cittadini abbandonavano Palermo al nemico, si ritiravano le une dietro le altre nelle prossime colline; i combattenti cittadini a quella dispersione anche essi smarrivansi, alcuni rinserravansi nelle case per combattere dai veroni l'entrata in città al

nemico, altri sottraevano alle orribili minacce le mogli e i figli.

Al far del giorno un messaggio del Comitato di pubblica sicurezza svegliavami nelle sale del Comitato provvisorio della Fieravecchia comunicandomi un ufficio del presidente.

Il capoposto Pasquale Bruno che era di custodia con un cannone di campagna, quello stesso di Scordato e cento uomini di squadra alla porta Macqueda, scriveva in questi sensi al presidente del Comitato di pubblica sicurezza « Il nemico si avanza numeroso dai quattro venti, non più di 50 uomini sono meco alla difesa della porta che viene egli ad assalire, se non verranno altri armati, e munizioni a sostenerla sarà impossibile il difenderla ».

Il presidente acchiudendomi questo avviso, abbandonava nelle mie mani le totali, ed opportune disposizioni. Mi slanciava tosto all'impresa — ma fu istante di tremendo dolore, l'osservare la scena funesta che mi si schierava dinnanzi. Non uno degli armati o inermi era nella piazza d'armi della rivoluzione — Corsi allora le principali vie e piazze della città, ed erano del pari deserte — qua e là, qualche famiglia emigrava ancora per le campagne.

La disperazione mi consigliava di fare uscire per le vie i membri del Comitato generale, a rianimare e ringagliardire le speranze del popolo; ma non trovai che pochi individui, Ruggiero Settimo, il principe Pantelleria, M. Stabile, Calona, Errante — e qualche altro ancora che io non rammento. — La fuga sulle barche estere di taluni membri dei Comitati generali, compì altra volta lo smarrimento, e la sfiducia alle nostre armi —

Dimostrai a coloro che imperterriti, e soli rimasero nelle sale del Senato il desiderio di uscire per le vie a ridestare la confidenza dei cittadini —

Essi mi rispondevano « Voi che avete dirette le armi della rivoluzione avete la fiducia del popolo; ed ora voi solo potete rianimarlo ».

Non mi restava che la totale disperazione, e gettavami ad un'opera estrema, a quella del caso. Presi la bandiera tricolore del senato, cercai per le vie un popolano, e consegnandogli un lamburo lo portai meco per la città — ed in ogni contrada con queste brevi parole invitava i cittadini che a quel suono affacciavansi ansiosi ai veroni, e alle finestre « Il nemico si avvanza dai quattro venti — barricate le vie di travi, di panche, e di ogni ingombro; preparate acqua bollente, e sassi per iscaricarli sui nemici, se volete serbarvi l'onore e la vita. Tutti gli armati si radunino alla Piazza della Fieravecchia ove un forte numero di squadre è pronto per correre meco ad assalire il nemico — chi non è vile corra sollecito alla piazza d'arme a rafforzare col suo fucile l'armata cittadina ». Così percorse le principali vie, recavami dopo alla Fieravecchia; e fui lieto della mia *menzogna* — I varii cittadini armati concentravansi in quel luogo, ed il caldo patriotta Oddo rianimavali alla pugna. Arringai brevemente quella squadra, e invitandola al combattimento trascinava meco aiutato da pochi ragazzi quel cannone che con grosse funi era legato a una carretta.

Alla piazza della Posta incontrava Scordato colle sue squadre preparate alla guerra, Castiglia, Porcelli, Carini, Enea ed altri membri del Comitato provvisorio che con due spingarde e con altri insorgenti ingrossavano l'armata cittadina che componevasi di due centinaia di schioppi, di carabine, e tromboni — Una folla d'inermi ragazzi con tamburi, e sonaglie vollero formare l'avanguardia — quella scena subitanea e più fantastica che guerresca versava tutto l'ardore e la luce rivoluzionaria nella città — e dall'estremo dell'abbattimento slanciavasi essa all'eccesso di ogni entusiasmo belligero, e alla certezza della vittoria.

Da questi elementi, e da queste armi fu assalita e sbaragliata nella sua marcia trionfale l'armata del maresciallo Desaugel, e dietro otto ore di combattimento di fronte, ai fian-

chi e alle spalle, rinculava essa smarrita e dispersa nel rifugio del porto e dell'arsenale donde partiva. Jacona, il marchese Milo, Salv. Castiglia, Giovanni di Marco, Scordato, Santoro, Giovanni Currao furono gli eroi di quella giornata gloriosa.

È da osservarsi che tra le notabilità di quel primo smarrimento cittadino contavasi la fuga del barone Riso, che scoperta da uno degli ardenti capi-squadra, da Di Bella, fu tosto arrestato — e il cauto barone conducevasi gelosamente dagli armati alle sale del Comitato.

Caduta in fallo ai regii la speranza del 16 gennaio tentarono altra volta il 17 l'assalto di porta Mont'alto che veniva loro protetto dalla truppa di presidio in quell'estrema parte della città, nel quartiere dei Benedettini, nell'Ospedale, nel palazzo Reale, ed in S. Giacomo.

Un uomo solo era rimasto nella stanchezza dei combattenti all'erta del *Bastione* di quella porta che dominava le posizioni nemiche. Assalito quel posto dai borbonici, egli invece di abbandonarlo per l'impossibilità del sostenersi rispondeva disperato collo schioppo, serrato e costante nel suo diruto baluardo. Quivi i regii temerono non un fucile, ma un popolo, perchè nella loro belligera paura non potevano immaginare che un solo rivoluzionario ardisse di tener fronte ai loro brigadieri, e alle loro armi — E stavano titubanti, e guardinghi ad inoltrarsi, contentandosi di sprecare mitraglia e fucilate sopra quelle mura, e quegli spaldi.

Questa prodezza, questa disperazione diede il tempo all'avviso del popolo di giungere proficuo alla piazza d'armi della Fieravecchia, dove io lasciava sempre nei momenti di riposo una riserva di squadre; in compagnia del prode Grammonte correva con 50 armati a quella difesa, trascinando meco un cannone di bastimento che per la furia della guerra gli insorgenti portavano ancora legato a grosse funi sopra fragile carretta. L'ardire, la fermezza di un uomo salvava quella

giornata da una perdita o da una più fiera carnificina, perchè il fatto che siegue addimosta come i Borbonici entravano coll'avidità, e la promessa del sacco, e dell'assassinio.

G. . . . fu l'audace popolano che produsse tanto sollievo alla guerra, perchè guadagnato quel baluardo dalla truppa, toglieva la mira alle nostre armi che scuoprivano il palazzo reale, e difendevano la contrada. —

Giungemmo a tempo alla difesa del *Bastione*, i vicoli e le case che l'accerciano furono colla furia dell'entusiasmo occupati dalle nostre squadre, e i nemici respinti.

A sfogare l'odio, e la voracità del sacco, i Borbonici si scagliarono all'assalto di monaci vecchi ed imbelli del Convento dei Benedettini che stava loro a fianco nel quartiere — rotte le porte del monastero, e della chiesa si divisero famelici il bottino degli altari, e dei frati, e percossero, ferirono, ed uccisero vecchi infermi e giovani paurosi, amici una volta dei loro padroni Majo e Viale, ed allora per timore rinchiusi, e semplici spettatori della tremenda sommossa.

Spingevami con una squadra a salvare quegli infelici, e già la vendetta dei cittadini combattenti piombava addosso all'inimico, e lo snidava dalla preda sanguinosa facendogli pagare colla vita l'orribile misfatto. Il medesimo istante la carità cittadina degli armati portava nelle braccia i feriti, e gli uccisi. Sieguono le parole dell'anonimo.

.
 • Nel bombardamento di questo giorno ebbero ad esser lieti i satelliti regi dello avere incendiato il monte di S. Rosalia, distruggendo così gli avanzi dei miseri cenci che formavano tutta la ricchezza delle classi più povere del popolo.

• Funestò le glorie di questo giorno il sapersi assalito dalle truppe regie il Convento dei Benedettini bianchi; con uccisioni di monaci inermi e dilapidazioni di sacri arredi, benchè poi assaliti in questo punto i soldati energicamente dalle squadriglie popolane avessero

abbandonato il Convento, lasciandovi alcuni dei loro morti o prigionieri ».

Col seguente avviso il Comitato delle notizie pubblicava la generosità dei popolani, e gli orrori dei regii.

MANIFESTO

sugli atti di barbarie commessi dai soldati napolitani.

• Sogliono i popoli sommosi dall'impeto dell'ira commettere qualche disordine, mentre i soldati compressi dalla disciplina sono costretti di astenersene. Or bene il popolo nostro che sin dal giorno 12 ha mostrato che l'amore di patria che lo esagita, gl'ispira sensi di coraggio, virtù e pietà singolare, ha conservato l'ordine pubblico con mirabile moderazione; e quindi ieri i soldati aggredendo il monistero dei Benedettini Bianchi brutalmente lo depredarono; il popolo che di là subito li ricacciò trovando taluni oggetti scampati alla loro rapacità, e fra gli altri la sacra pisside, e i sacri arredi, con culto religioso li recò ai loro capi, onde depositarli in luogo sauto e sicuro! Che tutti astenendosi sempre come han fatto sinora da ogni colpa, mostrino all'Europa che ci guarda, che la civiltà nostra è pari a quella delle più culte nazioni del mondo.

Palermo, 10 gennaio 1848.

Il Presidente del 4 comitato RUGGIERO SETTIMO ».

L'istesso giorno dell'assassinio, il luogotenente Majo a vergogna, ed a viltà della propria impresa scrivea queste parole di trattative al pretore della città.

• Palermo 18 gennaio 1848.

A S. E. il Pretore

Lo spargimento di sangue cittadino è ben doloroso. Se potete venire da me servendovi del medesimo mezzo di ieri, potrei proporvi qualche mezzo onde evitare il male per quanto è possibile.

Il vostro amico
DE MAJO ».

E così si fece rispondere al pretore dal Comitato generale. —

• La città bombardata due giorni, incendiata in un luogo che interessa la povera gente, io assalito a fucilate dai soldati, mentre col Console di Austria, scortato da una bandiera parlamentaria mi ritirava, i Consoli esteri ricevuti a colpi di fucile quando preceduti da due bandiere bianche si dirigevano al palazzo reale, monaci inermi assassinati nel loro convento dai soldati, mentre il popolo rispetta, nutre e riguarda da fratelli tutti i soldati presi prigionieri: questo è lo stato attuale del paese. Un Comitato generale di pubblica difesa e sicurezza esiste, V. E. se vuole potrà dirigere allo stesso le sue proposizioni •.

Quelle carnificine seguite da altre del notturno bombardamento giunsero a muovere l'indignazione, e l'orrore nei consoli esteri; che colla seguente unanime protesta si rivolsero al brutismo ferdinando, rappresentato fedelmente in Sicilia dai suoi allissimi e vili fautori.

PROTESTA

• Il corpo consolare il quale si rendette il giorno 15 presso S. E. il luogotenente generale per sollecitare in favore degli stranieri una sospensione del bombardamento e fu assai felice in ottenerla per 24 ore, colpito dall'immensa unanimità della prodigiosa esaltazione dei sentimenti della popolazione palermitana, crede aversi ad adempire un dovere ancora più sacro.

I sottoscritti pensano che per far cessare e prevenire degli inestimabili disastri, per impedire una di quelle grandi catastrofi che fanno macchia ed epoca nella storia di un secolo, bisogna che gli orrori di un bombardamento siano risparmiati in tutti i casi ad una popolazione di 200,000 anime, all'antica e vasta Palermo.

Se frattanto, ciò tolga Iddio, il comandante in capo della forza regia dovesse recarsi a questa estremità selvaggia, i sottoscritti protestano anticipatamente con tutte le loro forze in nome dei loro governi contro un atto fatto per eccitare per sempre l'esecrazione del mondo incivilito.

Egolino protestano di già con quella energia che si possa maggiore

e sotto le riserve contro questa mancanza totale di forme e di avvertimento di termini che ha avuto luogo a loro riguardo, pria che con pericolo della loro vita potessero penetrare sino all'autorità superiore per evitare il bombardamento cominciato, di cui molti stralieri sono stati vittime nelle loro persone e nelle loro proprietà.

Fatto a Palermo il 19 gennaio 1848.

Nella casa consolare di Francia, Porta Macqueda,

Il Console di Francia — Ernest Bresson — Il Console di S. M. Sarda — Antonio Musso. — Il Console di S. M. il re di Prussia — F. Wedehind. — Il Console di S. M. il re di Hannover — C. Wedehind. — Il console di Russia — Gaetano Fiamingo. — L'agente della Federazione Svizzera — F. C. Hirzel. — Il Console di S. M. Britannica — G. Goodwin. — Il Console generale degli Stati Uniti di America — G. M. Marston.

A S. E. il sig. Duca di S. Pietro De Majo Luogotenente generale in Sicilia •.

In seguito a quelle giornate di vittorie succedeva l'assalto delle squadre alla cavalleria nemica che sosteneva la linea di porta Montalto e di Sant'Antonino. — E Scordato, Enea, Locascio e Palizzolo coi loro armati la faceano rinculare nei proprii quartieri, a Mezzomonreale e nella piazza di Santa Teresa.

La notte del giorno che veniva, alcuni arditi popolani appiccavano l'incendio ai foraggi della medesima cavalleria che produsse alla Sicilia una più celere e completa vittoria.

L'armata popolare sempre più ingrossavasi, e la stanchezza e l'avvilimento dell'inimico permetteva un istante di riorganizzazione ai Comitati medesimi ed alle squadre cittadine. — Il Comitato di sicurezza pubblica, riunito in consiglio, passava alle seguenti deliberazioni.

La prima e cardinale istituzione riguardava il riordinamento e l'energia di questo Comitato che si divise in due sezioni. Una si pose in rapporto diretto colla parte rivoluzionaria; l'altra colla parte amministrativa.

• Palermo 10 gennaio 1848.

Il Comitato riunito in sessione all'ora 1 pomeridiana ha risoluto di dividersi in due sezioni, una delle quali provvederà al ramo di difesa, e l'altra all'amministrazione.

La sezione della difesa è composta dai signori Principe di Pantelleria presidente, Don Antonio Iacona, Don Ignazio Celona, Don Giuseppe La Masa, Don Andrea Bivona, Don F. Burgio Villafiorita, Don Salvatore Castiglia, Don F. Crispi colle funzioni di segretario.

Art. 2. In ogni quartiere vi sarà un capo con due sotto capi, il quale organizzerà tutti gli uomini in tante squadre coi rispettivi capi squadra.

Art. 5. Una porzione di queste squadre guarderà la città contro le truppe nemiche, secondo gli ordini che riceverà dal Comitato di pubblica difesa; e farà l'ispezione dei punti militari occupati dagli altri; ed alcune perlustreranno le strade della città giorno e notte per conservare l'ordine pubblico e il rispetto delle proprietà nel perimetro dei rispettivi quartieri, che sarà circoscritto dal Comitato.

Art. 7. Vi sarà inoltre un quartiere generale residente alla Fieravecchia, il quale colle sue squadre accorrerà dovunque sarà di bisogno, potendo chiamare aiuto da qualunque dei quartieri con darne subito notizia al Comitato della pubblica difesa.

Art. 8. Le squadre dei rispettivi posti respingeranno gli attacchi delle truppe nemiche ove loro ne venissero fatti; e in caso di bisogno chiameranno rinforzo dal quartiere più vicino, e in caso di maggior pericolo anche dal quartier generale.

Art. 9. Se si tratterà però di attaccare qualche punto esistente in poter delle truppe nemiche si dovrà ciò risolvere prima ed ordinare dal Comitato della pubblica difesa.

Art. 10. Vi sarà una direzione generale di Artiglieria che resterà incaricata della somministrazione delle munizioni e di tutto ciò che sarà d'uopo agli usi della guerra e che dovrà dirigere e fare eseguire tutte le operazioni che riguardano questo ramo di servizio. Per ora è assegnato per questo ramo il locale dell'università degli studii.

Art. 11. Vi sarà finalmente un ufficio riguardante il servizio marittimo che risiederà nello stesso locale dell'università.

Art. 14. Sono eletti capi del quartiere generale i signori D. G. La Masa e D. C. Ventimiglia, Principe di Grammonte, D. G. Jacona. Essi avranno sotto gli ordini loro alcune squadre che saranno loro destinate dal Comitato.

Art. 15. Resta eletto a direttore delle artiglierie il sig. D. Ignazio Calona, e sotto direttori i signori D. S. Porcelli, D. V. Miloro e D. F. Napoli.

Art. 16. Restano eletti a capo dell'ufficio di marina D. S. Castiglia e a sotto capo D. A. Chirchiner.

Palermo, 10 gennaio 1848.

Il Presidente PRINCIPE DI PANTELLARIA

Qui il Comitato provvisorio della Fieravecchia lasciava sotto silenzio la denominazione che ricevea dal Comitato di pubblica sicurezza, di *quartier generale delle armi*, della direzione dell'artiglieria e della marina.

1. Perchè sin dal momento che spontaneo offrì e divise la sua dittatura coi moderati, serbò per sè intera la parte spinosa e difficile della rivoluzione col dirigere le armi e la guerra, lasciando ai nuovi venuti il nome e la rappresentanza del potere amministrativo. — (Amo che questi fatti li registri disegnatamente la storia, perchè tale generosità ed abnegazione che molti si sforzarono ad immaginare debolezza o dabbenaggine, e che fu intero prodotto di una piena coscienza di un disegno politico, accresca vieppiù l'obbrobrio di chi rispose ad essa con egoismo, persecuzione, inganno ed invidia.)

2. Perchè la maggioranza di quel Consiglio di pubblica difesa, quando i combattimenti le davan tempo di formar parte della seduta, componevasi degli stessi uomini del Comitato provvisorio; come facile è il vederlo dalla nota dei componenti di esso.

3. Perchè il presidente che saliva ad occupare allora il mio posto era un uomo di fama antica, canuto nella costanza anti-borbonica, fiducioso e intieramente abbandonato all'ardimento ed al consiglio degli uomini d'azione, ed accresceva così e il prestigio e la santità della nostra causa. E di vero un popolo per lunghi anni inabissato nella borbonica corruzione e nel brutismo avea bisogno degli elementi sublimi e puri per rialzarsi a quella sfera di libertà che poteva far degna della sua rivoluzione e del suo carattere la meta dell'opera colossale a cui slanciavasi.

4. Perchè, come rilevasi dall'art. 7 del sopra scritto regolamento per le squadre, il Comitato di pubblica sicurezza riconosceva e conservava il pieno potere del quartiere generale delle armi nella difesa, non legandolo in altro con esso che nella parte organica con dargliene avviso; riserbandosi soltanto l'intero Consiglio le risoluzioni dell'offesa.

5. Perchè gli uomini che componevano il Comitato provvisorio, e formavano la maggior parte del Comitato di pubblica difesa, erano gli uomini medesimi che aveano diretto le armi della rivoluzione, e per necessità dovevano dedicarsi a quella missione, che altronde teneva in pugno la sommossa e poteva avviarla al punto più energico ove scorgesse che gli uomini del Consiglio si gettassero nell'antico moderantismo.

Così bastava al Comitato provvisorio di ascondersi sotto il lembo di una bandiera per lasciare che essa sventolasse pienamente nella sua vittoria e raccogliesse il frutto dei suffragi che acquistavano i suoi campioni.

È da notarsi che spesso i Comitati generali traendo occasione della necessità dei membri rivoluzionarii che lasciavano soli i pensanti ed i moderati in Consiglio, perchè dovevano soccorrere della loro presenza le armi, passavano questi a talune deliberazioni che tendevano ad attenuare la forza ed il potere dei combattenti e ad impinguare un partito dottrinario e privilegiato.

In quegli istanti di tregua fuggitiva il duca di S. Pietro rinnovava le sue offerte al Comitato generale inviandogli le *paterne concessioni* di Ferdinando. — Le principali erano le seguenti.

• Ferdinando II, ecc.

Art. 1. Nominiamo nostro luogotenente generale in Sicilia il reale principe conte di Aquila nostro amatissimo fratello.

Art. 2. Destiniamo ministro alla sua immediatazione il consigliere ministro di Stato D. Antonio Lucchesi Palli principe di Campofranco.

Art. 3. Nominiamo direttore dell'interno, affari esteri, agricoltura, commercio e lavori pubblici, il Duca di Montalbo, al quale accordiamo il grado ed onore di ministro.

Art. 4. Nominiamo direttore delle finanze e affari ecclesiastici l'avvocato generale della Gran Corte dei Conti, D. Giuseppe Buongiardino.

Art. 5. Nominiamo direttore di grazia e giustizia e polizia il consultore D. Giuseppe Capisi.

Art. 6. I direttori qui nominati conserveranno i soldi ed averi che in atto godono.

Art. 7. Il nostro consigliere ministro di Stato presidente interino del consiglio dei ministri, tutti i nostri ministri segretarii di Stato, il direttore del ministero e real segreteria di Stato della guerra e marina, e il nostro luogotenente generale nei nostri reali domini oltre il Faro sono incaricati dell'esecuzione di queste nostre sovrane disposizioni.

Napoli, il 18 gennaio 1848 .

E il Pretore ricambiavalo semplicemente coll'irremovibile risposta del Comitato generale:

• Eccellenza

Ho comunicato al Comitato generale la lettera che V. E. mi ha scritto oggi stesso, e sono incaricato di risponderle che le disposizioni delle quali si parla nella lettera di V. E. non possono riguardare un popolo che da nove giorni fra gli orrori del bombardamento della mitraglia e degli incendi sostiene gloriosamente i suoi diritti, e quelle patrie istituzioni che sole possono assicurare la durevole felicità di quest'isola.

Il Comitato adunque fedele interprete del fermo proponimento del popolo non può che insistere nelle idee già partecipate per mio mezzo all'E. V. che le armi non saranno deposte, nè le ostilità sospese se non quando la Sicilia riunita in Palermo in general Parlamento adatterà ai tempi la Costituzione che da molti anni ha posseduto, che sotto l'influenza della Gran Bretagna fu riformata nel 1812, e che col decreto regio delli 11 dicembre 1816 fu implicitamente confermata.

Sono con sentimenti di distinta stima

Palermo, 21 gennaio 1848.

Umil.mo e Dev. Servo

MARCHESE DI SPEDALOTTO •

Il maresciallo Desauget il giorno appresso reiterava gli uffici del luogotenente Majo allo scopo di persuaderci di riconsegnare la Sicilia al medesimo governo arbitrario.

E il Comitato rispose trascrivendogli fedelmente la lettera diretta al duca di S. Pietro, e aggiungendovi queste parole precise.

• Il Popolo forte del suo sentimento siciliano e della sua vera simpatia per la causa della federazione italiana, conosce il senso di queste disposizioni date a Napoli, e colla sua sublime logica li ha inappellabilmente giudicati.

• Finalmente le facciamo conoscere che qualunque parlamentario coll'oggetto di comunicare col Comitato generale sarà bene accolto, ma ogni altra comunicazione non sarà rispettata •.

Palermo, li 22 gennaio 1848.

I Presidenti dei quattro Comitati

Marchese Spedalotto, Principe di Pantellaria, Ruggiero Settimo,
Conte Sommatino •.

Dietro quei fatti sentirono il bisogno di riorganizzarsi in una forma unitaria i diversi Comitati per designare più distintamente lo scopo e i bisogni della nostra rivoluzione.

• Palermo, 25 gennaio 1848.

I quattro Comitati riuniti in Palermo nel palazzo pretorio in adempimento della volontà del Popolo sin dal giorno 14 di questo

meſe per provvedere alla diſeſa e alla ſicurezza pubblica ſi ſono radunati in Comitato generale, e all'oggetto di dare un miglior ordine alle loro deliberazioni, hanno ſtabilito che quando i quattro Comitati ſi riuniscono in Comitato generale per deliberare ſopra materie che non ſiano della eſcluſiva competenza di uno dei quattro Comitati, abbiano un preſidente e un ſegretario generale, il primo per preſiedere alle deliberazioni, e il ſecondo per compilare le deliberazioni ſteſſe.

In conſeſenza di queſta riſoluzione ſi è paſſato alla votazione per la elezione del preſidente, e alla maggioranza di 28 voti contro 5, è ſtato ſcelto a preſidente del Comitato generale il ſig. cav. D. Ruggiero Settimo.

• Si è quindi paſſato alla ſcelta del ſegretario generale; è ſtato all'unanimità eletto il ſig. Mariano Stabile.

• Si è anche all'unanimità ſtabilito che il ſegret. generale ſia aſſiſtito nell'eſercizio delle ſue funzioni dal ſig. Benedetto Venturelli.

• Nella medeſima ſeduta il Comitato generale ha determinato di dirigere un proclama a tutte le città della Sicilia per manifefar loro la lotta ſin dal giorno 12 impegnata in Palermo contro le truppe regie, le riſpoſte date dal Comitato ſteſſo al luogotenente generale per annunziare lo ſcopo al quale tende la rivoluzione da 12 giorni incominciata, per invitare tutte le città dell'Iſola a ſeguire l'eſempio di Palermo, e concorrere con unità d'intento e d'azione al movimento coſi glorioſamente incominciato.

• Finalmente ſi è ſtabilito di raccomandarsi a tutti i capi di quartiere, ſorvegliare e far cuſtodire dalla forza pubblica tutti gli edifici pubblici che intereſſano i particolari e lo Stato — Ruggiero Settimo — Duca di Terranova — Monſignore Spedaletto — Duca di Gualtieri — Duca di Verdura — G. Benſo — V. Errante — V. Beltrani — Duca di Serra di Falco — I. Colonna — C. Piſani — S. G. Ugdulena — P. Calvi — Conte Sommatino — F. Anca — B. Riſo — F. Vergara — Principe Pantellaria — F. B. Villafiorita — F. Criſpi — G. Longo — F. Ugdulena — G. Delcaſtillo di S. Onofrio — G. Villa-Riſo — C. Manzore — G. Carini — S. Caſtiglia — L. Scalia — Principe Scordia — Marcheſe di Torreaſa — Mariano Stabile — Benedetto Venturelli .

Nel giorno medeſimo dal Comitato ſegreto di Napoli inviaviſi alla Sicilia un generoſo proclama.

L'istesso giudizio che davano i rappresentanti di quei popoli fratelli, e le parole colle quali alla Sicilia manifestavasi dal Comitato generale bastano a cancellare la macchia che allora alcuni ciechi dei nostri italiani gettarono sulla Sicilia accusandola, sin dall'insorgere, di municipalismo e d'inglesismo.

• Palermo 23 gennaio 1848.

• Al magnanimo grido della città di Palermo risponde la Sicilia tutta, risponde la città di Napoli sorella; un solo pensiero agita le menti di otto milioni d'uomini, una sola voce domanda libere istituzioni e sicure.

• In Napoli si sono interpretate le intenzioni del popolo Siciliano, mentre qui si vibravano in faccia a chi con simulata moderazione volea all'antica tirannide aggiungere l'inganno, onde dall'Europa si giudicasse, i Siciliani inetti anche a pensare. La città di Napoli ci invia saluti, e conforti, l'accademia reale ha sospeso le tre feste ordinarie, come indecorose durante la nostra lotta, le armi già già si apprestano. Il coraggio, la costanza sarà reciproca, la fiducia nostra è illimitata nei nostri fratelli; che essi riposino sulla coscienza di una nazione, che sa meglio di ogni altro popolo aborrire, e amare con indomita fede, e fra breve con loro e gli altri popoli della penisola saremo tutti riuniti in possente federale famiglia.

• Il proclama che qui trascrivo giunse al Comitato con questo indirizzo:

• A Ruggiero Settimo, illustre cittadino italiano, presidente del Comitato generale dell'eroica Palermo •.

Ai Popoli delle Due Sicilie.

• Quel Ferdinando che facevasi gloria pocanzi della sua ostinazione nel dispotismo, e che empicamente vantasi prescelto dalla provvidenza per oppugnare il male fatto da Pio IX, da Leopoldo e Carlo Alberto; quel Ferdinando che con efferato, e atroce animo non ha avuto ribrezzo di fare cominciare il bombardamento di Palermo, dal quale a maggiore suo scorno ha dovuto desistere per opposizione di una potenza straniera, e protestatrice di lesa umanità, si volge ora con subitaneo mutamento alle arti della frode, ostenta e simula concessioni, ridona alla Sicilia le leggi del 1816 che le tolse nel 1837,

salvo a ritorle quando gli viene il destro, e non allontanando nessuno di quei tristi che lo circondano, e che sarebbero i più odiosi fra gli uomini, se egli nol fosse, spera ingannar la nazione con misere aggiunte di vane attribuzioni a consigli provinciali, e consulte del regno, e con bugiardi allargamenti d'inquisitoria censura. Or come quell'incrollabile orgoglio si piega goffamente, egli è vero, ma pur si piega a questo vano simulacro di concessioni? Tutto noi dobbiamo all'eroica Palermo, e all'ardire indomabile del più strenuo dei popoli d'Italia, il quale con esempio unico al mondo, ha sfidato il governo, annunziando la sua insurrezione a giorno fisso che l'ha inaugurata nel tempio del Signore coi riti della religione, che l'ha eseguita con unanimità meravigliosa, e fulminea prestezza e la sostiene con ardente coraggio, sì ch'essa come rapida vita dal cuore alle membra si propaga alle altre parti di Sicilia, e le milizie mercenarie non che poter aggredire la vincitrice città, sono state in più scontri sbaragliate e rotte dalle valorose bande che le volteggiano intorno a difesa. E a questi esempi di sublime virtù già le popolazioni di qua del Faro si commuovono, già bolle la tanto offesa Calabria, già i due Principati e la Basilicata sollevansi, già rispondono le altre province all'invito degli amati fratelli.

• Ecco perchè si pubblicano provvedimenti i quali sono nel tempo stesso una confessione di debolezza, un insulto, e una insidia. Ma l'insidia tornerà vana, ma l'insulto sarà respinto dal disprezzo, ma la confessione malaccorta e tremebonda sarà pei già mossi conforto a perseverare nella ben cominciata impresa, per gli altri incitamento a prorompere. Né la Sicilia deporrà le armi, se prima Ferdinando non avrà depresso la tirannide: nè le basterà certamente che l'oppressore si degni allentare le catene; egli debbe essere frenato. Nelle riforme gradualì che fansi di accordo tra popoli chiedenti, e principi concedenti, la buona fede ha garantigia di osservanza, e di progresso. Ma dove un dispotismo annoso e crudele ha stancato la pazienza dei popoli, quando essi risorgono a conquistare i proprii diritti, una costituzione è appena bastevole ad assicurarli contro la flagrante mala fede del principe. E costituzione noi avemmo già quanti siamo e di qua e di là del Faro, ci fu tolta o da nequizia aggravata d'ingratitude, o da armi straniere congiurate col tradimento. E di qua e di là siamo affratellati da lunghi, e comuni dolori. Costituzione sia dunque il vostro grido. Costituzione sia lo scopo, il vedere l'opera, il riscatto, la gloria vostra. E se sinora no-

stro malgrado, rimanemmo indietro degli altri Italiani, risorti facciamo ammenda del ritardo, raggiungiamoli con passi accelerati, e oltrepassandoli per mostrarci degni di loro formiamo l'avanguardia dell'italiano risorgimento •.

Il quartiere del Noviziato veniva intanto difeso con piena forza dai regii, perchè da quel punto si domina il quartiere di S. Giacomo e del palazzo reale che era l'unica parte della città occupata dalla truppa nemica. — Ben tre volte la scacciammo col solo fucile da quel difeso quartiere, e tre volte, per mancanza di munizione, fummo costretti a sospendere la giornata della vittoria, e lasciarvi entrare a corpo franco il nemico.

Era tremenda quell'ora di guerra quando le squadre cittadine colla bandiera della vittoria ardevano della brama di inseguire il nemico sin entro al quartiere di S. Giacomo e chiedevano frementi polvere e palle; ed io a non rivelare ai combattenti il funesto bisogno che potea produrre inevitabile e ragionato scuoramento, intimava loro la ritirata, dicendo che serbava pei giorni venturi lo assalto generale di quel punto fortificato. Era allora che i borbonici ritornavano la notte a mansalva ad occupare l'abbandonata posizione. Se non era la fiducia che in me ponevano intera gli armati, doveva io correre la sorte di coloro, che, sacrificando nelle irreparabili necessità la propria fama al miglior bene della patria, sono accusati o estinti dal popolo.

Tentai più volte di proteggere la diserzione di quella truppa perchè i militari me la facevano chiedere dai nostri armati. Essi mi domandavano una assicurazione dalla bocca medesima dei proprii soldati prigionieri del modo come erano accolti dai cittadini. — Chiesero le scale per disertare dalle finestre, e io conduceva loro, con una squadra di valorosi sotto le finestre di quel quartiere due prigionieri e le scale. — Una scarica di fucili ci accoglieva invece dell'amplesso fraterno. L'istesso accadeva ad Andrea Ondes in una parte del

quartiere di S. Giacomo che per semplice avventura potè sottrarsi all'assassinio.

Ma quei fatti accrescevano l'indignazione e l'ira dei cittadini, e l'impresa del Noviziato rendevasi vieppiù accanita.

In quegli assalti Longo, Castiglia, Fuxa, Bentivegna ed altri giovani valorosi atterravano la porta del Noviziato.

L'ultimo giorno che compiva la disfatta di quel quartiere mancava nel centro del combattimento ai nostri armati la munizione. La porta della chiesa del Noviziato occupavasi dai nostri. Due soli cannoni di campagna impotenti ad aprire la breccia erano fra le nostre armi. Raccolsi pali, scuri e martelli, e li divisi agli inermi.

Una gara sorprendente di entusiasmo e di valore rianimò quella scena. Erano pochi gli strumenti, e mille i prodi che si slanciavano a quell'impresa audace, e fra poche ore aprivano una breccia nella prima, nella seconda e nella terza parete dell'interno della chiesa, sicchè i valorosi penetrando nei corridoi del quartiere combatterono faccia a faccia coi regii, e col fucile e le scuri li snidarono da quei militari laberinti — e per estinguere loro quel potente rifugio, vi appiccarono il fuoco e lo distrussero.

Col bullettino che siegue, il Comitato delle notizie pubblicava i fatti accennati.

Palermo, li 24 gennaio 1848.

• Il quartiere del Noviziato cadde ieri in nostro potere; da più giorni aggredito verso sera, la truppa fu più volte in procinto di arrendersi, anzi una volta simulò voler deporre le armi, e mentre taluni incliti cittadini vi si appressavano inermi per accoglierla fraternamente, si scaricò loro addosso a tradimento la micidiale mitraglia. Questo luogo è di massima importanza; così i soldati di giorno in giorno perdono animo e terreno: si trovarono ivi vari fucili che appartennero certo a' soldati morti combattendo.

Tutto il *valle* di Palermo e quello di Trapani sono in piena sommossa; consolanti del pari sono le notizie che ci giungono da varie parti della Sicilia; tutti i Siciliani benedicono con la voce e col

cuore la città di Palermo, che diede prima il segno della nostra redenzione.

Sia lode al sig. cav. D. Vincenzo Fuxa, a' fratelli di Bella che sin da' primi giorni con zelo e coraggio difendono la causa pubblica, consecrando alla patria l'ingegno e la vita; al sig. Zaverio Alberti genovese che riguarda Palermo per sua patria perchè città italiana, e vorrebbe acquistare la seconda cittadinanza col sacrificio del proprio sangue; al signor Filippo Napoli che impedì la notte del 21 si recassero dei viveri alla truppa nemica, e si affaticò per la patria con zelo incessante; al sig. Carmelo Buscoino uno de' primi ad imbrandire le armi, nè vuole deporle che il giorno della nostra vittoria finale; al sig. Angelo Gallo che, dopo aver sofferta un'orrida prigionia, il giorno 12 riuniti intorno a sè vari prodi, apprestò due cannoni, si è battuto al Noviziato, e per fornire di palle l'artiglieria nostra incessantemente lavora.

Lo Spedale di Casaprofessa apertosi ancora ai nostri [gloriosi feriti è diretto dal cav. Mario Battaglia, e cooperano con lui altri egregi medici nell'ufficio pietoso: di coloro che si distinguono, appena si potrà ne terremo parola.

I soldati che si fanno prigionieri o volontariamente si arrendono sono accolti amorevolmente fra le braccia del popolo, si carezzano, si baciano, e finanche la povera gente si toglie da bocca e divide con loro il pane che guadagna con affannoso sudore. Ma la truppa dà ben altri esempi: penetra nelle case di Talamanca, Paterna e monsignor Cilluffo, le ha depredate, ferì e percosse le innocenti persone; non per questo dovrà il popolo deporre la sua indole generosa; noi vinceremo con le armi, con la virtù, con la *nostra magnanimità...*

Il Presidente del 4. Comitato
RUGGIERO SETTIMO.

CAPITOLO IV.



§ 1.

Messina, Catania e le altre provincie.

Messina... quel sacro olocausto della libertà Italiana immolato alla causa dei popoli, quella prima fiaccola che accesa nelle fiamme dei suoi templi e dei suoi splendidi palazzi, insegnò alle oppresse nazioni quel principio creatore « *chi sfodera contro i despoti la spada, il giuramento non può essere che un solo, vincere o morire* »: Messina che prima in Europa con Reggio delle Calabrie disse ai riformisti col fucile del *primo settembre*: una via ci resta, ed è quella delle armi: Messina che fulminata di notte e di giorno per un anno dalla tremenda cittadella nelle ore estreme della sua difesa, distrutta quasi da mille bocche di artiglieria ed assalita e saccheggiata da 44 mila baionette svizzere e napolitane, rigettò l'ipocrisia della Francia e dell'Inghilterra, e scelse meglio d'inabissare nelle mine le mura ed il nemico, che un solo patto coi borbonici; questa Sagunto d'Italia all'istante che udiva la sommossa di

Palermo, quando legata meco di una promessa coi suoi rappresentanti segreti, giurava di dipendere generosamente dal cenno rivoluzionario della capitale; non vedendo essa comparire l'avviso che io, passando furtivo da quelle contrade, le promisi perchè il messaggio che io spedivale cadeva in mano del nemico, scrisse queste parole al Comitato generale.

Signor Presidente

• Il glorioso bullettino del 17 avverte la Sicilia che voi siete uno dei capi dell'attuale governo provvisorio. A voi dunque si dirige questo foglio, chè altri nomi sono finora ignorati. Sia lode a Dio che ha benedetto la nostra causa. Sia gloria ai prodi che combattono per la Sicilia.

Messina attende lo avviso di Palermo. Se deve perire morrà; ma colle armi alla mano, e col voto dell'indipendenza nel core. Nessuno avviso è però pervenuto. Il sig. La Masa passando per questa città, ci avvertì a non far mossa senza disposizione di Palermo. Noi attendiamo. Forse i vostri corrieri furono spenti o presi? Sappiate intanto che la guarnigione tra fanti, cavalli e artiglieria di campagna, è ora forte di 4000 soldati. Essa è divisa fra la cittadella e i castelli del Salvatore, e di porta Real Basso—500 cannoni sono pronti a vomitare lo sterminio sulla città. I consoli delle nazioni straniere furono avvertiti che al primo moto Messina sarà dichiarata in istato d'assedio. Ma Messina sprezza il pericolo, ne faccian fede ed argomento la brillante pugna del 1. settembre, e la clamorosa dimostrazione del 6 gennaio. Gli ultimi decreti furono strappati dalle cantonate ove erano affissi, e messi in pezzi sotto gli occhi stessi delle sentinelle. I giornali che li pubblicavano vennero stracciati nei caffè. L'intendente Bagnoli quel giorno fattosi al balcone fu accolto a fischi. Il dazio della fondiaria e quello del macinato più non si pagano. Messina quantunque si mostri disarmata, è col fatto in rivoluzione. Il suo aspetto è minaccioso, imponente. I militari custodiscono con una gran guardia di 500 soldati il palazzo della città, nel quale si è ritirato l'intendente. La condizione topografica di Messina è nota. Però Messina, come al tempo del *Vespro*, desidera gareggiare con Palermo solo in virtù. Se per la causa comune vuolsi il sacrificio di lei, ella è pronta a patirlo, e ardimentosa si getterà

nella voragine. Quantunque i prodi del 4. settembre siano per la maggior parte profughi, altri figli essa ha pronti al cimento. Quantunque fu disarmata, pugnerà colle mani. Se l'attuale stato minaccioso, i fatti già consumati, e la diversione dei 4000 soldati bastano per l'aiuto della causa comune, essa starà. Se però vuolsi altro da lei si dica: Messina è città siciliana, e solamente siciliana. *Viva Palermo*, è il caro grido delle nostre strade. Dite, e sarà fatto il voler vostro.

• Se un congresso dovrà riunirsi ditelo pure; chè *indipendenza e libertà* è il solo voto di Messina •.

I deputati di Messina.

Dopo pochi giorni così scrivevasi dal Comitato di quella città.

• A S. E. il sig. cav. Ruggiero Settimo presidente del 4. Comitato di Palermo •.

Messina 25 gennaio 1848.

Nunziante famoso per turpi fatti nella Calabria e in Messina — Giunte le notizie di Palermo egli credè vincere l'ansia crescente del popolo mostrando i suoi soldati, le sue armi — Schierò oggi stesso nella strada Ferdinanda i suoi reggimenti, i suoi cannoni. Il popolo taciturno osservava l'empia rivista — A un tratto una voce d'imprecazione si alzò, e quindi cento e cento grida di maledizione echeggiarono intorno ai soldati — Fu dato l'ordine della ritirata — Il popolo animosamente seguì — Scherni e dileggi accompagnarono la truppa sin nei quartieri. La ritirata si volse quasi in aperta fuga — Gli ufficiali pallidi in volto più che un re sul trono, mal poterono infrenarla. Quando le mura della cittadella salvarono quell'empia setta, lieti e festosi i cittadini tornarono nella città.

E Nunziante?... Ecco la fine di quella mostra — Ecco il coraggio di quel generale, di quei soldati •.

I deputati di Messina.

COMITATO DI PUBBLICA SICUREZZA

DEL COMUNE DI MESSINA.

Bullettino del 29 gennaio 1848.

Dal castello di porta Real-Basso, in onta alla pratica già cominciata, perchè fra il popolo e la truppa non si venisse alle mani, si trasse a mitraglia contro della città. — Il popolo valorosamente combattè con la fucileria. — Caddero molti della regia soldatesca.

Onore ai prodi che colà pugnarono!

Ripresa la pratica cessò la mischia.

L'onesto Scrofani, a nome del comandante dei regii, assicurava il Comitato, che la truppa non avrebbe aggredito, se non aggredita.

Quietarono le armi.

Alle ore 23 la truppa, sprezzando la fè promessa, irrompeva nella città — la marina, la strada Austria, i Pizzillari furon campo di battaglia.

I soldati regii, quantunque forti per molli cannoni, furon vinti e fuggati. Il campo trincerato di Terranova li riparò.

Onore alla guardia di sicurezza!

Onore alla brava artiglieria nazionale!

Il comandante regio, per selvaggia ma vana vendetta, bombardava due intere ore questa città — I cittadini la illuminavano a festa — lo strepito e il danno dell'artiglieria non valsero a spegnere il grido di

VIVA LA COSTITUZIONE.

Messina, 30 gennaio.

BULLETTINO DEL GIORNO 30 GENNARO.

• La sera del 30 la truppa che stanziava nel campo trincerato di Terranova tentò coll'artiglieria una sortita dalla porta Saracena

per introdursi nella contrada dei Pizzillari. Accorso il capo-squadra S. F. Munafò con due cannoni, non solo impedì l'aggressione, ma ottenne di ricacciarlo con molta perdita dei regii, avendo il solo Munafò riportata una lieve ferita alla mano.

Lode al bravo cittadino Munafò e ai suoi commilitoni!

La mattina del 31 il Castello di Rocca Guelfonia che trovavasi in potere dei gendarmi, e che la sera del 29 avea lanciato delle bombe contro la città, intimato di arrendersi cesse le armi. La guarnigione trovasi già in potere del popolo.

31 gennaio.

• La sera del 31 la guardia del posto di Portalegna mosse all'assalto del grande ospedale custodito da circa 70 soldati, i quali scuorati dal vivo fuoco dei nostri deposero le armi e or sono in mano dei cittadini •.

1 febbraio.

• Sulla mattina i soldati abbandonarono il quartiere S. Girolamo ritirandosi in Terranova atterriti dalle gagliarde e animose squadre che a torrenti discendono di ora in ora in città dai sobborghi, dai casali, dai comuni di tutto il vallo.

Una è la volontà della Sicilia!

Le squadre tutte levano la stessa bandiera e lo stesso grido: *viva la Costituzione!* Tutti combattono coll'istesso valore.

Il castello Gonzaga questa mattina è venuto in nostro potere.

Il dopo pranzo con inaudita violenza e nefanda perfidia i soldati avidi sempre di rapina, rompendo i muri interni di Terranova sopra cui poggia il monastero di Santa Chiara, sbucarono dai loro nascondigli, e con orrenda profanazione si introdussero nelle sacre celle delle devote vergini. Dalla loggia e dalle grate del monastero s'incominciò un vivo fuoco di moschetteria.

L'esecrato attentato trasse gente armata da ogni parte e in varie guise e in varii lati coraggiosamente si combattè. Alcuni dei nostri montati sulla loggia del monastero di Santa Elia, ove furono chiamati in soccorso da quelle suore, sostennero per più di un'ora un vivo attacco e salvarono quelle religiose. Altri dalla contrada Bucceri fulminarono parte dei codardi che tenevano il forte D. Blasco.

In quello che si combatteva, la fregata napoletana rompendo al solito i patti, trasse parecchi colpi di mitraglia.

Sia lode pure a Rosa Donato per coraggio e sagace ardire mostrato in due dei fatti di armi. La storia unirà il suo nome a quello delle antiche donne messinesi; cioè di Dina di Clarenza e di Turinga.

Mercè la valentia e il coraggio dei nostri prodi la vittoria non sarà più dubbia, e Messina sull'esempio di Palermo compirà l'opera del 4. settembre.

Dalla martire Catania comunicavasi il seguente avviso

Catania, 27 gennaio 1848.

Signori componenti il Governo Palermitano

• Il capo posto centrale fa presente alle loro Signorie che questa mattina dietro avere attaccato il fuoco contro la truppa regia dalle ore 14 fino alle ore 24, ci riuscì vincerla e disfarla guadagnando il collegio di Cutelli ove la truppa teneva la sua granguardia; vinto questo, abbiamo preso il forte Sant'Agata, e dimane speriamo attaccare il forte Ferdinando ove esiste la forza principale. Per nostra fortuna in dieci ore di assalto abbiamo ricevuto il danno di tre feriti •.

*In mancanza del Comitato rivoluzionario
il Capo posto Michele Caudullo.*

E perchè Satriano, Fortunato, il re di Napoli, i suoi settatori e le potenze estere si vergognino una volta di usare l'impudente ed eterna menzogna che ritempra i loro atti, e non ardiscano denominare ancora legalità e sottomissione quelle firme che estorcono colle baionette ai pochi individui, o comprano dai proprii fautori nell'Isola — perchè essi comprendano che in faccia ai documenti, ed all'evidenza riesce schernevole e nauseante la putrida ipocrisia di ordine e di legittimità dispotica; essi che gridano fazioni e brigantaggi le rivoluzioni di tutto un popolo, illegale ed im-

posto ogni libero prodotto del pubblico suffragio giurato in faccia alla mitraglia, e sostenuto col sangue, ripubblico quegli atti che spontanei mandavano alla capitale le principali città dell'Isola, mentre questa avea entro le mura e le fortezze i Borbonici, mentre esse medesime giacevano sotto le bombe e le baionette regie; e quando i cento faziosi potevano facilmente disperdersi dai mille campioni che sostenevano con ogni strumento di guerra il dominio e l'ordine dei loro padroni regnanti, e potevano chiamare l'assistenza dei cittadini a sostenere la tranquillità, l'ubbidienza e la tirannide.

Trapani 30 gennaio 1848.

• Signor Presidente

Trapani prima a far eco a cotesta eroica città nelle pubbliche dimostrazioni tendente ad ottenere pacificamente quelle riforme che avrebbero almeno in parte alleggiato il peso del ferreo giogo che Sicilia nostra opprimeva; Trapani città murata, circondata da baluardi e castella, e da non piccolo numero di soldati regii guarnita, non poteva colla stessa sollecitudine imitare le gesta immortali dell'invitta Palermo, nel combattere e debellare i satelliti armati del dispotismo.

Gli ostacoli però invece di scoraggiarla eccitavano sempre più lo zelo dei suoi cittadini impazienti di cogliere anche essi una palma in quell'agone ove trionfava Palermo.

Cure, stenti e fatiche, contribuzioni pecuniarie, e sacrificii d'ogni sorte si erano messi in opera sotto gli occhi stessi dei nemici del pubblico bene per attingere lo scopo di sostenere colle armi alla mano le concordi opinioni di un popolo risoluto di morire piuttosto anzi che proseguire nell'infelice condizione di servo, mentre tutti i comuni di questa provincia salutavan festosi il tricolore vessillo. — Ma quando l'ora fatale era già per suonare, quando la vendetta di una città che ardentemente brama svincolarsi dai capi che l'hanno oppressa, era vicina a scoppiare furiosa, quando un egregio cittadino, il prode Enrico Fardella, dopo avere combattuto costà per la causa comune, di aver piantato la bandiera nazionale in molti paesi di questa Valle, era prossimo ad arrivare nella sua terra natale,

accompagnato da numerosa banda di valorosi ; allora solo si fecero accorti i capi del militare presidio, come male si resiste a fronte di un popolo siciliano, di che memorabile scuola ha dato loro cotesta eccelsa metropoli. Scorati quindi han ceduto i forti tutti di questa piazza, la difesa della stessa e della pubblica sicurezza, e in un alle milizie di ogni arma, si sono rinchiusi entro il castello di terra, ove il popolo armato non temerà di combatterli, quando il comune vantaggio sarà per comandare tale non facile impresa .

• Questa ritirata in faccia ad un pubblico minaccioso che giorni avanti insultavasi, questo trionfo senza spargimento di sangue, non è a dimandare come abbia destata la gioia in tutte le classi di questi abitanti, e riacceso di più, se pur è possibile, il santo amore di patria, l'entusiasmo per la rigenerazione siciliana.

La bandiera nazionale tinta dei tre colori italiani è stata questa mattina istessa condotta trionfalmente per tutte le strade della città preceduta da bande musicali, seguita da un immenso popolo ebbro di vera allegrezza , e salutata dalle voci ripetute di Viva Palermo, Viva la Sicilia, Viva la Costituzione, fu benedetta dal vescovo nella chiesa cattedrale , e quindi piantata nel fastigio del palazzo della Comune per non venirne rimossa finchè avran braccio e petto i cittadini di Trapani.

Seguendo poi il saggio consiglio di lei pervenutoci colla sua circolare in istampa, si è qui statuito un Comitato provvisorio composto da numero 17 individui, dalle persone che hanno preso la maggior parte pel novello ordine di cose , per attendere alla difesa e alla sicurezza della città, alla pubblica annona, alla finanza, all'amministrazione in generale, ed io qual presidente dello stesso mi faccio un piacere darle piena contezza di tutto l'avvenuto sin'oggi, onde si degni di essermi largo di consigli, di provvidenze , di aiuti, e di renderne consapevole cotesta illustre capitale dell'isola , per darne prova dell'ammirazione che qua si sente per le memorande sue imprese che furono la gloria di Sicilia tutta, e per cui verrà decantata al disopra di tutte le nazioni del mondo che han saputo col solo aiuto delle proprie forze emanciparsi da un abborrito servaggio.

Il Presidente Tommaso Staiti.

Trapani, 30 gennaio 1848.

Violati dalle regie truppe gli accordi fatti di non uscir dal castello ove eransi rinchiusi avvenne il dì 30 gennaio l'attacco del popolo

contro le stesse, il quale ebbe termine glorioso colla resa di tutti i forti della piazza, conchiusa mercè i seguenti atti ufficiali che il Comitato si crede in debito di pubblicare.

(Seguono gli atti)

51 gennaio 1848.

Il tricolore vessillo inalberato in questa città nel giorno 50 di questo memorabil anno dopo le statuite convenzioni coi comandanti della forza militare ha ricevuto ancor esso un battesimo di sangue, allo strepito dei cannoni, e allo scoppiar delle bombe lanciate sopra un popolo che festeggiava fiducioso il fausto giorno del suo politico risorgimento. Cominciava appena a calare questo di memorando, e una gioia ineffabile leggevasi sul volto di ognuno, cui partecipavan le donne dai balconi e dalle finestre, ed era in tutti un abbracciarsi fraterno, un gridar finito il vergognoso periodo della servitù; quando la voce terribile di tradimento eccheggì per le vie, e più celere dell'elettrico si sparse in un istante nei più reconditi luoghi. Saggia questo popolo al pari di ogni altro della nostra Sicilia, suppone un inganno nella condotta del regio presidio, e a conoscere il vero si incammina verso il quartiere. Ma qual non è la sua sorpresa scorrendo un drappello di soldati fuori dai limiti convenuti, il quale dopo aver percorso una parte della cortina compie questa inattesa violazione dei patti con una scarica di moschetteria? A tanta offesa non ha più freno la destata ira del popolo.

Si arma al momento una parte di esso di ogni strumento di morte che gli occorre alle mani, recasi l'altra di archibugi munita nella casa dello strenuo sig. Errico Fardella, e animati tutti dalla sua voce corrono arditi ad incontrar le palle che vomitano i cannoni dalle trincee del castello, i moschetti dalle feritoie. Combattono i regii a prima giunta sicuri dietro i ripari, e i nostri accorrenti nelle strade che accennano ai punti del forte, a petto scoperto, ne disprezzano i colpi finchè pervengono a salire le case che sovrastano le alte bastite, e quivi dalle finestre, dalle terrazze e dai tegolati si comincia il combattimento il più accanito e più vivo, scagliano i regii bombe, palle e granate, ma non offendono; tirano i nostri e ogni colpo benedetto dal cielo ferisce o atterra un soldato che appena si scuopre. Perdura il fuoco senza interruzione per lo spazio di ben 5 ore, e non ha termine che dopo battute le tre della

notte. L'oscurità fa cessarlo, ma accresce lena al popolo per le altre imprese di guerra che il nuovo giorno farà incominciare. In men che non è detto sono barricate le vie che guardano il fronte del quartiere e della fortezza; serve gara in ognuno nel trasportare nei luoghi da munirsi carri, botti, fascine; cannoni di piccolo calibro vengono piantati sui minareti, e i campanili dei tempj, altri più grossi si trascinano a mano da fanciulli e da vecchi dietro i costrutti ripari. La città illuminata per le cure dei particolari, sembra in tanto trambusto più preparata a una pubblica festa che accinta a sanguinoso contrasto. Passa il Comitato con tutti i cittadini zelanti in vigilia la notte, si spediscono messaggi nei propinqui comuni di Marsala, Xita, Paceco, Monte S. Giuliano, per nuove bande di valorosi, e polvere da sparo di cui si teme penuria, oprar dovendo i cannoni. I fabbri tutti della città lavorano a fabbricar la scaglia, e quel che è più a perforar i cannoni rinvenuti inchiodati sui baluardi.

Tanto apparecchio di guerra, tanto entusiasmo nel difendere a ogni costo una causa sì giusta non poteva fare a meno di produrre nei regii che sconsigliati non l'attendevano, scoraggiamento e stupore. Nell'innoltrare della notte stessa si domanda da loro di venir agli accordi, promettendo di cedere il forte, a condizione di uscirne con armi e bagaglio. Senza indugio si replica assentire all'offerta purchè ne sortano inermi, essendo pronto il popolo animoso a non desistere dalla pugna finchè non l'abbian deposte spontanei, od espugnato il castello.

Spunta l'alba e l'ultima risposta non giunge ancora; s'incominciano dai nostri le ostilità, ma poco tarda ad arrivare un araldo che manifesta il consenso dei comandanti della piazza e della guarnigione a quanto da noi si chiedeva. — Il trattato è presto concluso, il castello è messo in poter nostro, tutto quant'esso rinchiude di munizioni e attrezzi guerrieri ci vien consegnato, i soldati inermi si rimarranno dentro il quartiere da noi custodito, e la bandiera tricolore è piantata di un subito sopra la terra medesima, ove un dì avanti sventolava la regia.

Lungo sarebbe parlar per singolo di tutti que' prodi che animati dal santo amore di patria si segnarono in questa impresa difficile, non che delle città sorelle Marsala, Monte S. Giuliano, Mazzara, Castelvetro, Paceco che gareggiavan di zelo nell'inviare gl'implo-
rati soccorsi.

Acquistato con tanta gloria il castello, unico forte che restava in mano dei regii, si trovò Trapani pervenuta a quel periodo desiderato di offrire ogni aiuto all'invitta ed eccelsa Palermo, d'uomini armati di munizioni da guerra e bellici strumenti, superba di coadiuvare gli eroici suoi sforzi, e darle prova che se fu prima ad imitarne l'esempio nelle pacifiche dimostrazioni, e più da sezzo nelle imprese guerriere, può darsi il vanto ancor essa di aver mostrato come feriscono le armi cittadine.

Il Presidente del 4 Comitato Benedetto Omodei.

AL COMITATO GENERALE
DI DIFESA E SICUREZZA PUBBLICA.

La Città di Caltanissetta.

Giunse appena la nuova della gloriosa lotta impegnata dal popolo palermitano per la libertà sicula, che le vive simpatie di questa città si pronunziarono colla più splendida evidenza. Era un correre, un pregare per la vittoria dei nostri, un sentimento universale di ammirazione e di gioia. E l'unanime voto dei cittadini fece non dubbia testimonianza di questa consolante verità, che oramai uno è il pensiero della siciliana famiglia, il ritorno alle sue libere istituzioni adattate ai tempi.

Nè Caltanissetta fu mai avversa o fredda nella causa comune, che non essendo tanta da entrare in gare municipali, che il sistema spagnuolo provocava fra le maggiori città dell'isola, e tra queste più che ad altra, essendo vicina a Palermo, ove l'interesse e la ragione della città capitale si confondono in quelli dell'intero regno, nutri sempre il culto delle siciliane istituzioni.

Tardava alla popolazione di Caltanissetta l'occasione di poter lavare una macchia che 28 anni or sono procurò stampare sul suo nome onorato la volontà sola degli impiegati del governo, numerosi ed importanti allora dalla recente organizzazione provinciale. Essa la coglie nel 1848, e si pronunzia caldamente come già nel 1812 per la patria, per la libertà, per la santa causa siciliana, con alte grida di Viva la Costituzione, Viva la Federazione italiana, Viva Palermo.

Un Comitato provvisorio centrale, e un altro comunale, sono isti-

tuiti per la libera volontà del popolo. Essi armano già ed organizzano una guardia, erede delle tradizioni di valore, della *milizia urbana* di Caltanissetta, comandata nel 1718 dal suo giustiziere Giuseppe Calefati. 29 gennaio 1848 — Per la città — Il Comitato provvisorio comunale — Antonino M. vescovo — Marocco C. — V. Minichelli. — G. Salomone. — G. Morelli. — G. Cosentini. — S. Bordonaro — E. Strazzeri segretario.

RESA DELLA FORTEZZA DI LICATA.

• L'anno 1848 il giorno 2 del mese di febbraio.

Il popolo di questa città di Licata istaurando per la bonaria resa di questo forte S. Giacomo, ebbe la gioia questo giorno di vedere messi a discrezione di essi il comandante B. G. Brancaccio, il S. G. Mangano I. tenente di linea insieme col suo distaccamento che esiste in esso castello nel n. 28 soldati di linea e 11 sergenti e artiglieri littorali.

Si è fatta la rassegna di tutti gli oggetti tanto di armi che di munizione ivi esistenti, e ce ne abbiamo ritirate due distinte firmate dal ten. G. Mangano.

Esistono in questi bagni n. 124 detenuti che provvisoriamente e sino a nuovo ordine del Comitato generale, abbiamo lasciato sotto la consegna e custodia del suddetto sig. tenente, il quale nell'occasione fortunata fu il primo a vestire la coccarda e a gridare la costituzione.

Inalberata la bandiera della libertà, il popolo sorti dal castello, col più vivo entusiasmo percorse le strade facendo sventolare una infinità di vessilli fra i soliti evviva, e faceva risuonare l'aere di suoni eclatanti.

Il Presidente Giuseppe Mastraemi.

(Seguono altre firme).

• Siracusa, 29 gennaio 1848.

INDIRIZZO

dei Siracusani rappresentati da un Comitato segreto al grande cittadino italiano del Comitato generale di Palermo RUGGIERO SETTIMO.

A voi libero cittadino che rappresentate il voto generoso del popolo di Palermo che ha di uno slancio magnanimo rotte le catene di un governo dispotico e rivendicato la sua politica esistenza e le sue libere istituzioni, a voi i Siracusani manifestano le felicitazioni nel più glorioso trionfo, a voi profferiscono i più fervidi sentimenti dell'anima loro siciliana e fraterna, e dicono la misera loro condizione di non essere manifestamente insorti, e inalberato il tricolore vessillo del patrio riscatto. Essi trovansi sotto 200 e più bocche di mitraglia e bombe, entro inespugnabili baluardi, e da più di mille e 200 baionette, che dietro feritoie han ridotto Siracusa un ergastolo; e appena sono arrivati ad avere un Comitato segreto, ad emettere qualche libero grido, a manifestare il sentimento alla causa di Palermo, a potere in questi ultimi giorni uscire ed entrare nella città i mezzi onde conoscere lo stato della nostra gloriosa insurrezione, sprezzare e lacerare quelle forzate largizioni del governo di Napoli non omologate da voi. Dippiù non si è potuto ottenere, ma la bandiera tricolore e una aperta insurrezione sono represse da una potente forza sterminatrice di fortezze e cannoni, non da petti e braccia valorose che sfidati da noi con pari armi all'aperto, si annidano entro le fortissime bastite. Tutta Sicilia si è redenta o con le armi o con pacifiche e aperte manifestazioni, inalberando il vessillo nazionale riscattato colle armi dell'eroico popolo palermitano, che in pochi giorni sfidò, attaccò, sterminò le armi della meditata strategia del dispotismo preparate a reprimere il popolo generoso. Ma Siracusa geme meno sotto il pericolo della morte e più sotto il dolore di non potere apertamente manifestare i grandi voti della siciliana redenzione, e volendo l'esserata soldatesca regia riporterà il vanto di avere manomesso e desolato Siracusa, mentre perdente è stata in Palermo, Messina, Catania, ma se il vostro pensiero che è quello di Palermo e di Sicilia tutta, opinerà che i Siracusani si sacrificassero alla causa della Sicilia, essi ciecamente son pronti a gettarsi

alla morte, e periranno col nome di Palermo sulle labbra, col voto della siciliana rigenerazione nel cuore.

Da voi, grande cittadino, attendono i Siracusani il loro destino.

Il Presidente del Comitato di Siracusa
Emmanuele Francia B. Panca li.

Vincenzo Errante, l'autore dei bullettini che portano la firma di Ruggiero Settimo, coi sentimenti di moralità cittadina, e di una poetica cavalleria gettò una scintilla nell'Isola di purezza popolare che divampò d'un modo integro e sublime nei pensanti e nelle moltitudini.

Natoli autore degli eroici bullettini di Messina gareggiò di generosità e d'unione coll'esimio scrittore in quella missione apostolica, che fu seguita fedelmente da tutti quanti in Sicilia formularono nei Comitati provvisorii i sentimenti, e i desiderii dei popoli.

Negli atti spontanei di tutta l'isola incardinavasi lo scopo politico della nazionalità italiana — E sento il dovere di osservare a coloro che rappresentarono la Sicilia nel potere legislativo ed esecutivo che il principale mandato che essi erano responsabili di conseguire, era quel medesimo che un popolo avea sin dai primi giorni della sommossa espresso solennemente all'Europa, e suggellato col sangue — Nel centro dell'isola, ove i monti conformano colla più alta sommità il punto strategico e centrale della difesa siciliana, internavasi ancora il pensiero della sommossa sicula coll'indipendenza d'Italia; e con queste parole, quei generosi montanari significavano al Comitato generale quest'unanime manifestazione.

Castrogiovanni 27 gennaio 1848.

• Ieri infine sventolò sulle vette della montuosa Enna il magico vessillo della sicula rigenerazione: quasi per incanto le pubbliche piazze furono zeppe di popolo, e trionfalmente condotto dall'un punto all'altro da generosi cittadini, dalle autorità tutte, dalla cit-

tadina musica accompagnato non sentiste che unanime un grido « Viva Pio IX, viva Palermo, viva Sicilia, viva Italia tutta ». Ebro di gioia il popolo riunito era presente all'innalzamento della bandiera sulla comunale casa: uno il grido, una la volontà! « Secondiamo gli alti voleri della eccelsa Palermo. La nostra vita, i nostri beni sieno di essa a disposizione, aderiamo nella forma la più solenne ai voti della dominante, ascriviamoci nella lista dei veri Siciliani, e confermiamo al mondo civile, che la Sicilia non più riconosce municipali discordie, che davvero non forma che una sola famiglia deliberata a vincere o a morire congiunta ». E noi interpreti fedeli del voto di tutta intera una cittadinanza e da essa costituiti come membri di provvisorio comitato, rispondendo in ciò al proclama del 25 andante, a di lei firma, le rassegniamo come sente generalmente, e individualmente l'animo di ogni Castrogiovannese.

« Segnateci, signore, vi preghiamo, nel novero delle comuni che con Palermo non fanno che un corpo solo, e la nostra ambizione sarà esaurita ».

Il Presidente — G. Grimaldi — Il Comitato — G. Grimaldi dei Gravina — G. Falartano e Coppero — S. Ajola — S. Termine — G. Falantano × M. Petenza. × La Calajanni.

§ 2.

Fuga del Luogotenente generale De Majo e del generale Vial.

Distrutto ai borbonici quel baluardo che serviva di scudo alla difesa del palazzo regio e d'avamposto alle loro armi che manteneva l'anello della linea di corrispondenza colla divisione del maresciallo Desauget accampata nel Molo, si fe' in essi potente più delle nostre armi la paura e rincararono a S. Giacomo e nei quartieri adiacenti alle mura del Palazzo sotto il comando del Duca di S. Pietro. — La cavalleria difendea loro dallo spiazzo di S. Teresa le spalle.

Era tempo di scagliarsi un colpo decisivo sul nemico che rafforzavasi ancora entro le mura della città. Quell'istante

era propizio ed agevole alle armi cittadine e fu risoluto dal Comitato di guerra l'assalto al palazzo regio.

Orsini, Longo, Scalia, Castiglia, Calona con alacrità e ardire magnanimo piazzavano sui diruti spaldi di porta Montalto la batteria cittadina.

I lavori della notte che precressero l'alba di quell'ora sublime di guerra mi prostrarono le forze e mi tolsero per due giorni alle armi. — Ed io che amo di rivelare i fatti colla autorità dei testimonii, trascrivo fedelmente le parole dell'anonimo.

«Era già l'alba del 23, ed il nostro più grosso cannone battezzato col nome di Pio IX dal popolo, postato opportunamente sul bastione di Porta Montalto, d'onde feria di traverso i due fortini d'innanzi al Palazzo, cominciò fuoco di mitraglie e di palle non interrotto, inutilizzando, o rendendo almeno più incerto il fulminare delle artiglierie. Intanto investivasi da'nostri l'Ospedale civico da una parte, il quartiere San Giacomo dall'altra, e la cavalleria del piano di Santa Teresa era bersagliata dalle vicine campagne. Durava questo furiosissimo assalto tutto il giorno, facendosi da nostri prove d'inaudito coraggio; si cimentarono ragazzi imberbi, quasi scherzassero tra il fischio delle palle e il fumo e il rimbombo dei moschetti e delle artiglierie. La notte faceva cessare tanto ostinato combattimento; ma l'Ospedale civico, rimpetto al Palazzo reale, restava ai nostri; la guarnigione scemata di numero e di coraggio per morti non pochi e feriti, e i suoi comandanti, uomini d'altronde inetti alle armi e destituti di ogni consiglio, incerti del partito a prendere, erano nello interno dell'animo lacerati dal rimorso dei commessi orrori, e dalla paura di una tremenda popolare vendetta. La divisione ben forte intanto delle truppe del Molo non ardiva cimentarsi a soccorrere il pericolante reale Palazzo, contenta di ordinare si disastresse la città inferiore col non mai interrotto scagliar delle bombe e delle mitraglie. Si

aspettava la domane l'esito di questa tremenda fazione. Era corsa la promessa di onze duecento a chi primo piantasse lo stendardo tricolore su i baluardi nemici; ma sorgeva l'alba del 26, e la forte posizione del Palazzo reale era già stata abbandonata dalle truppe regie. Il Palazzo fu invaso dalle nostre squadriglie e da moltitudine immensa di donne e di fanciulli. Si rinvennero inchiodate le artiglierie, non poche munizioni di guerra, e sparse per ogni dove le desolate famiglie dei militari, fuggiti precipitosamente per intempestiva paura. Non saprebbe la storia dar ragione di tale vergognoso abbandono, se per caso non fosse in mano ai nostri caduta copia del rapporto col quale il De Majo e gli ufficiali superiori che da lui dipendeano procuravan di legittimare la viltà di un abbandono tanto dai nostri sin allora insperato. Leggasi questo interessante documento, dal Comitato generale reso pubblico per la stampa con la giunta di opportune osservazioni.

CORRISPONDENZA UFFICIALE

Palermo 29 gennaio 1848.

La Sicilia, l'Italia non solo, ma tutti i rappresentanti delle altre nazioni, tutti gli stranieri che sono a Palermo, sanno la bravura spiegata dalle regie truppe in tanti giorni di terribile lotta contro un popolo quasi inerme, di quel popolo che ora ha conquistati prigionieri, fortezze, cannoni e bandiere, ma i documenti che si pubblicano mostreranno all'Europa la buona fede, la logica, la dottrina del cessato governo, di quel governo che chiamava ordine, disciplina, e sapienza, la barbara immobilità degli antichi Ottomani.

Si pubblicano questi preziosi documenti copiati esattamente sugli originali che sono in potere del Comitato, rinvenuti nel real palazzo all'alba del 26 successo alla notte della fuga ignominiosa di quei vanitosi guerrieri: si riproducono con tutti gli spropositi di ortografia, e di grammatica, con tutte le cancellature: ci sarà certo permesso in via di nota qualche rapida osservazione.

L'anno 1848 il dì 25 gennaio.

• Il tenente generale comandante generale le armi ha riunito i

signori generali residenti in questo quartiere generale ed ha loro fatto il seguente discorso.

Sua Maestà il re (D. G.) per mezzo del sig. maresciallo De Seugot mi ha ordinato che nei casi estremi avessi lasciato il palazzo reale, inutilizzando prima i pezzi, e poi mi fossi ritirato.

Or siccome qui vi sono tante famiglie di militari alle quali unite quelle degl'impiegati nel real palazzo, i feriti, gli ammalati si ha un numero di circa 900 persone, fra le quali molti fanciulli e bambini. D'altronde non vi sono mezzi di trasporto onde far transitare siffatta gente. Ne scorge quindi in conseguenza che esse 900 persone circa se si portano nella ritirata verranno sacrificate per istrada (1), o se si restano andranno soggette ad essere scannate da questa cruda e feroce genia. E però mi sono protestato con Sua Maestà il re dicendogli che non puole eseguirsi l'indicato progetto.

Ora pare che ci troviamo al caso estremo, poichè abbiamo perdute le posizioni del Noviziato, dello Spedale Civico, e di S. Elisabetta che ci mettevano nel caso di difenderci convenevolmente, abbiamo esaurite le munizioni d'artiglierie: (2) la nostra truppa è stanca e defaticata per un continuato e penoso travaglio di 14 giorni e 14 notti, senza mezzi sufficienti di sussistenza, senza prest, e senza una razione di vino, o di acquavite che rianima le forze fisiche: il morale loro annichilito (3) dal vedere distruggere i loro superiori, e compagni in un modo tanto barbaro quale è quello prodotto da uomini che vilmente sparano fucilate senza farsi vedere: il morale dei rivoltosi d'altronde imbaldanzito per la riuscita di alcune loro intraprese.

Ciò premesso S. E. ha detto: io prego i miei compagni d'armi di darmi per iscritto il loro parere di ciò che debba farsi in questo caso estremo.

Il consiglio dei generali avendo preso in considerazione tutto quello che si è premesso ha deciso unanimemente di non potersi più tenere la truppa in questo sito, e che perciò è forza di ritirarsi e riunirsi alla truppa che trovasi accampata ai Quattro-venti, dovendosi uscire da questa posizione nella corrente notte.

In quanto poi alle famiglie dei militari, ai malati, ed ai feriti, il consiglio ha deciso di assicurare tutti al sig. maggiore Ascenso del 1.º di linea, coll'assistenza del 2 tenente dello stato maggiore Don Antonio Bineda, dandosi ad esso sig. maggiore tutte le facultà di fare ciò che stimerà di proposito.

Il consiglio considerando che non vi ha tempo da poter rompere gli orceglioni dei pezzi, e distruggere gli affusti, ha risoluto di inchiodarsi le bocche a fuoco semplicemente.

(4) Considerando che le strade da percorrersi sono cattive da non potersi facilmente transitare dalle artiglierie, e che d'altronde al rumore che le stesse farebbero darebbero avviso ai rivoltosi della marcia della colonna il consiglio ha deciso di lasciarsi la mezza batteria da campo, e la mezza batteria di montagna inchiodando i pezzi.

Fatto in Palermo alle ore 2 di notte del suddetto giorno.

Nicola Merola *brigadiere*. — Raffaele Giudice *brigadiere*. — Paolo Pronio *brigadiere*. — Pietro Vial *maresciallo di campo*. — Luigi De Majo *Tenente generale Comandante generale delle armi*.

Nota prima al documento primo.

• Si erano scritte le parole • e se si restano andranno soggette ad essere scannate da questa cruda e feroce genia • dopo furono lineate: ecco un altro documento originale scritto la mattina stessa del 25 alle ore 5 antimeridiane.

Lettera dettata da S. E. la mattina dei 25 del 1848 alle ore 5 antimeridiane.

Signore

• Malgrado il soccorso ricevuto dal generale De Souget di qualche giorno di sussistenza, senza della quale sarei stato obbligato ritirarmi in seguito di una convenzione, ora debbo sommettere a V. M. che è nell'assoluta impossibilità di ritirarmi ai Quattro-venti per le ragioni seguenti:

• Vi sono 960 donne, ragazzi di poca età, ed ammalati, 79 feriti, fino al momento, con 5 uffiziali mortalmente feriti, un bagaglio immenso senza mezzi di trasporto, per cui non è possibile di eseguire un così numeroso movimento incalzati da numerose bande di rivoltosi. I soldati non si cureranno di altro che salvare la loro famiglia, essendo certi di essere bene accolti dai rivoltosi.

Io dunque in questo stato estremo non trovo altro rimedio che cercare una convenzione lasciando il palazzo ed il forte in mano dei rivoltosi.

• In fine mi permetta di far riflettere a V. M. che data l'ipotesi che si arrivasse ai Quattro-Venti dove potrebbero [essere piazzati i cavalli, il treno, equipaggio ed infine la truppa istessa, tenendo presente anche che divenuti padroni i rivoltosi del palazzo e del forte, ci attaccherebbero da tutte le parti. Lascio considerare a V. M. la nostra infelice posizione, •

La mattina del 25 si confessava che il morale delle truppe era annichilito perchè consapevoli che i prigionieri erano benissimo accolti dai rivoltosi: or vedete logica e buona fede singolare, i prigionieri presi colle armi alle mani erano non solo risparmiati ma ricevuti fraternamente; quei soldati che hanno commesso tanti atti di efferata barbarie, e le donne, i ragazzi innocentissimi, correvano rischio d'esser morti dal popol nostro, di questo popolo benedetto da Dio: il fatto ha giustificata la meravigliosa preveggenza di taluni di questi illustrissimi generali, non solo le donne e le famiglie dei militari trovate in palazzo restarono illese, ma i pochi soldati e il maggiore Ascenso che si renderono a discrezione, sono prigionieri di guerra, vivono tranquilli fra noi.

Nota seconda al documento primo.

• Abbiamo esaurite le munizioni di artiglieria. Nel palazzo conquistato si rinvennero molti quintali di polvere, una gran quantità di munizioni di guerra d'ogni sorta, e i cannoni inchiodati lo furono con tanta sagacia, che in poche ore vennero dischiodati; le truppe concentrate al real palazzo erano almeno parecchie migliaia, oltre l'esercito di Desauget accampato a Quattro-Venti; perchè invece di mentire dicendo che mancavano le munizioni di guerra, non si confessava da quei prodi; ci manca l'animo!

Nota terza.

• Il morale loro annichilito dal veder distruggere i loro superiori e compagni in un modo tanto barbaro, quale è quello da uomini che sparano fucilate senza farsi vedere, il morale dei rivoltosi d'altronde imboldanzito per la riuscita di alcune intraprese. • Gli uomini che si battono vilmente, che sparano fucilate senza farsi vedere, erano quelli stessi che a petto nudo avevano investito e preso il quartiere del Noviziato, ove vi era un intiero reggimento

che vibrava fucilate e mitraglie dalle finestre, e dietro le mura di quel vasto edificio, che avevano espugnato l'ospedale civico e il monistero di S. Elisabetta con eroico coraggio, siti ove da più giorni le truppe si erano trincerate; quegli uomini infine innanzi a cui l'esercito regio non si credè sicuro nel real palazzo difeso da forti con le fulminee artiglierie, che da tanti giorni desolavano la città; sarà d'ora in poi un problema se la viltà delle parole di tali guerrieri sia maggiore della viltà dei fatti loro.

Nota quarta.

• Considerando che le strade da percorrersi sono cattive da non potersi facilmente transitare ecc. • Le strade da percorrersi erano tutte rotabili e poste in pianura; poteva dirsi invece: non vogliamo ritirarci, vogliamo fuggire.

Il popolo davasi a distruggere gli arredi del regio fasto ma risparmiava le vite delle famiglie dei militari, e rispettava la Cappella palatina e la Specula, monumento prezioso il primo delle glorie normanne, opera il secondo del nostro insigne astronomo Giuseppe Piazzi.

L'abbandono del palazzo reale fu giudicato, e ben a ragione, una quasi definitiva vittoria su i regii, non perchè restasse menomata di troppo la guarnigione, forte di circa settemila uomini riuniti al molo, oltre la truppa chiusa nel Castello, ma perchè quella vergognosa ritirata dava apertamente a conoscere lo scoramento dei soldati e dei loro capi, e perchè lasciava sicuro il Cassaro e libera tutta la città da ogni militare impedimento. Restava da occuparsi soltanto dai nostri il palazzo delle Finanze, che avea sulle prime tanto gagliardamente resistito all'impeto degli assalitori, e di cui presagivasi imminente la resa. E già, cominciata ivi qualche leggiera scaramuccia, il maggiore comandante quelle truppe, avea chieste e ottenute due ore di tempo per sentire ciò che venisse dai supremi capi ordinato. Il popolo s'impazientava

di tale indugio, e il maggiore, non si sa da che mosso, usciva in mezzo al popolo come chi volesse rendersi a parlamentare. Condotta dinanzi al Comitato generale parve uomo che si svegliasse da un sonno, o come era nel fatto da una forte preoccupazione. Si credè tradito e compromesso nell'onore, pregava fosse restituito al suo posto. Potevamo noi in diritto ritenerlo prigioniero, ma la palermitana rivoluzione dovea essere meravigliosa non meno per magnanimità che per coraggio. Il maggiore fu ricondotto incolume al palazzo delle Finanze, e alle due pomeridiane, o per comando superiore o per proprio consiglio si rese quella guarnigione ai nostri, che segnarono la facile vittoria con sparo d' innumerevoli moschetti in aria. A malgrado del titolo di *Regie Finanze*, conoscendo il popolo contenere quell' edificio le *Pubbliche Finanze*, rispettò le carte di tutti gli officii, rispettò il denaro del banco. Non così del quartiere della gendarmeria, che assalito a furia di popolo, poco mancò non andasse tutto in fiamme.

La notte in cui le truppe regie abbandonavano il palazzo reale, traversando le campagne dell' Olivuzza e dei Colli per riunirsi a quelle del Molo, ebbero a sostenere non pochi danni, bersagliate senza posa, lungo il tragitto, da quelle nostre squadre che per caso stavano a guardia di quei luoghi. Oltre i morti che la domane, giorno 27, furono rinvenuti sulle vie, non pochi caddero prigionieri dei nostri. E perchè si abbia un' idea della confusione di quella fuga, basterà il dire che molti fucili e scarpe e giberne furono raccolte nei luoghi che fiancheggiavano la strada da loro percorsa. Le forze regie erano già tutte riunite sul Molo e nelle contrade che stanno attorno alle nuove Prigioni; avean libero il mare, la fabbrica ben fortificata dalle Prigioni, il Castello vicino, i quartieri dei Quattro venti, otto vapori nella rada, e qualche lancia cannoniera nel porto.

A dippiù un vapore sull' ancora e qualche lancia cannoneiera, mitragliavan de' nostri que' che tentassero qualche fazione sulla via del Borgo. Soffrivano non pertanto in questa giornata gravi difalte i soldati, e i nostri appena pochi morti ed alquanti feriti.

Il De Majo e il Vial imbarcatisi per Napo'i, abbandonavano al Desauget il comando supremo di quanto rimaneva di truppa intorno a Palermo. Era questo generale quello stesso venuto tra noi a passeggiare nel 1837 sulle migliaia di morti di Cholera, e a fucilar nei dintorni quanti credettero di buona fede al propinato veleno, e che veniva ora per comando del re, siccome fu referto dai militari prigionieri, a *far di Palermo un giardino se non cedesse le armi* e docile non tornasse all'antico servaggio ».

§ 3.

Nuovo assalto del maresciallo Desauget e le galere.

Frattanto un fatto benchè scurrile e vuoto fruttava in Palermo maggior gara e valore alla pugna del giorno 27 che compì l'avvilimento e la disperazione di nuovi assalti al nemico.

In pieno Comitato generale una discussione inacerbiva gli animi di Salvatore Castiglia e di Porcelli, e movevano al duello, quando giungea l'avviso che i regii nuovamente si avanzavano dai Quattro venti, ed io ambo invitavali ad una disfida di valore in faccia al nemico. — Fu accolto con emozione dai contendenti e dal Comitato tal pensiero, e ci siamo spinti solleciti alla difesa. Un cannone di montagna per cadauno portammo con noi al combattimento, dei tre soli che possedeva l'artiglieria popolare, e due cento uomini di

squadre cittadine. Il cannone che io dirigeva lo montai col sig. Longo sulla loggia del Monastero del Monte che scuopriva o dominava il refugio nemico e le sue batterie. Castiglia e Porcelli si spinsero con ardore inusitato accompagnati dal vecchio Miloro ad assalire i Borbonici, e dopo poche ore di combattimento lo rincararono nuovamente al porto e all'arsenale.

Sopraggiunta la notte, il nemico si tacque e noi restammo alla difesa delle posizioni occupate.

Il generale Desauget e la truppa abbandonavano allora ogni lusinga di assalto, e disponevansi per l'alba che veniva ad una ritirata.

Un ultimo piano di guerra tutto proprio del principio governativo e politico dei sostenitori dell'ordine e della tutela nazionale dei despoti coronava le imprese regie sulla capitale.

A migliaia brulicavano accatastati nelle prigioni i condannati di furto alle galere e ai ferri — sapevano i regii quanto giovarono loro nel 1820 quegli inceppati leoni nella reazione borbonica, e fuggendo essi da quelle contrade ruppero ed abbandonarono l'impresa alla speranza del furto e del sacco che desideravano da quella ciurma feroce. Il fatto che avvenne, e che rivelo alla storia, slanciò gli uomini più selvaggi e corrotti dalla tirannide alla più alta sfera della dignità popolare; e con quegli esseri riguardati come flagello ed abominio della società dimostrò integralmente che in Sicilia in quanti in essa chiudevano core e mente umana non respiravasi, non pensavasi che l'indipendenza, l'unione, e l'odio al dispotismo; dalla bocca di questi esseri separati da ogni consorzio sociale si udirono all'istante che rientravano dalle prigioni in città le grida di « viva l'unione, viva S. Rosalia, viva Pio IX », nome che rappresentava la bandiera d'Italia, e la religione. — Quella notte istessa che all'avviso della loro entrata in Palermo lor correvo incontro ad esortarli coi sensi

di fratellanza e d'ordine, mi prevenivano essi generosi e unanimi, con questo solenne giuramento: « noi vogliamo solo pane e palle, le palle le rimanderemo a coloro che per tre giorni ci negarono il pane: chi ruberà fra i nostri, da noi medesimi sarà fucilato ».

Mentre i Siciliani combattevano vi cendo le truppe regie stanziate in Sicilia, doveano ancora combattere e vincere le spedizioni che giungevano da Napoli, e nel furore della loro guerra, e dei duplici perigli, essi invece di scemarsi le forze potendolo, e di rimandare a Napoli la truppa che chiedeva capitolazione rispondevano, che essi non potevano permettere che ritornasse in Napoli quella forza che portavasi a combattere i fratelli medesimi del continente.

Quando poi il Comitato generale vide che per opera degli eventi rimanevano essi soli all'impresa rispondeva colle seguenti condizioni al maresciallo Desauget, pubblicando ancora all'Italia i fatti precipui di quei giorni.

Palermo 29 gennaio 1848.

• Il giorno 27 il comandante del vascello inglese ancorato sulla nostra rada, pregato dal maresciallo Desauget, si presentò al Comitato e disse, che il maresciallo non avrebbe più tormentato la città, ove gli fosse lecito imbarcare le sue truppe senza molestia. Il Comitato rispose, che la causa della città di Palermo era quella dei nostri fratelli di Sicilia, e del *Regno di Napoli*, che già sommessi e pronti ad irrompere, difendono la libertà: che le truppe da imbarcare andrebbero a flagellare le altre magnanime città, su cui sventola la tricolore bandiera, che era suo dovere impedirne la fuga; del resto poichè nella guerra i patti sono premessi soltanto nei capi di reciproca utilità, il Comitato consentirebbe all'armistizio proposto sotto le tre condizioni:

1. Che si rendessero al nostro affetto gli undici fratelli nostri, che dall'infame polizia vennero imprigionati il 10 gennaio per semplice sospetto;

2. Che si consegnassero a noi le prigioni per custodire i nostri condannati, e restituirli a poco a poco in libertà, persuasi che la

maggior parte erano vittima della legge, del sospetto, e di giudizi arbitrarii:

5. Che si rendesse a noi il castello pria di eseguirne la espugnazione.

Desauget rispose: queste condizioni eccedevano le sue facultà. La notte stessa ei si persuase che la ritirata era di pericolo estremo, incalzato da ogni parte da indomiti guerrieri, e se ne fuggì traverso le campagne, forse per imbarcarsi altrove (la storia dirà con quanta perizia). Vicino Rocca di Falco piccolo villaggio di circa due mila anime, che siede sopra un'amena collina, i soldati cominciarono a devastare; ma quei generosi abitanti sbucando dalle loro case come leoni aggredirono e messero in rotta quei crudeli depre-datori, uccisero e ferirono molti nemici, molti ne condussero prigionieri a Palermo, conquistarono muli, cavalli, strumenti da guerra, varii pezzi da montagna: la truppa vivamente inseguita per tutto il giorno di ieri, errò per le campagne della Grazia, e di S. Ciro site nel circuito dei monti che cingono la nostra città, e sempre incalzata dai nostri ha seminato la terra di morti e feriti in gran numero; si spera che non conseguirà il suo scopo rimanendo distrutta o per lo meno decimata.

• Le prigioni rimaste senza custodia furono aperte dal nemico e i detenuti entrarono pacificamente in Palermo gridando: *Viva Palermo, viva Pio IX, viva S. Rosalia*. Questi infelici narravano che da parecchi giorni avevano sofferto la fame, non avendo altro cibo dai soldati che li custodivano che poche fave e un po' di acqua; se qualcuno non sapendo reggere allo strazio della fame se ne lamentava era flagellato, e finanche ucciso: intanto si calunniava la città nostra, si dicea dai soldati che i nostri non recavano loro cibo per colpevole indolenza, mentre si vibravano da loro fucilate anche alle donne; supponevano certo i capi del regio esercito che quella gente inviperita avrebbe desolata la città, ma quei miseri quantunque estenuati dal lungo digiuno, chiedevano umilmente del pane, e benedicevano il popolo magnanimo che avea scossa l'antica tirannide. La maggior parte di loro soccorsa da piccole somme, lasciata Palermo, si è restituita alle città natali.

• Intanto si combatte ancora, da lungi si alzano nubi di fumo, in aperta e piana campagna uomini senza militar disciplina fuggano e sbaragliano un esercito protetto e difeso dalle artiglierie, dai soldati a cavallo, dai vapori di guerra: i nomi dei più prodi, i fatti

più memorabili si diranno appena il comitato di guerra traccerà la relazione fedele di sì splendide gesta .

Il Presidente del 4 Comitato
RUGGIERO SETTIMO.

§ 4.

Un colpo di mano alla guerrigliera e fuga dei regii.

Il Comitato generale chiamavami allora ad un consiglio ove Stabile a nome degli altri membri dirigevami queste parole. « Fa d'uopo dell'opera vostra, le nostre armi hanno bisogno di un ultimo sforzo. Non sappiamo cosa farà il nemico. Probabilmente mira o alla fuga, o a Termini per rinforzarsi, e formarvi un campo generale ». Dopo poche ore accompagnato dal valoroso Enea e da cento armati del suo quartiere io partiva ad inseguire i regii. Scordato colle sue squadre, e molti prodi cittadini aveano istancabilmente nella marcia assalito ai fianchi e alle spalle la truppa, e seminato dei suoi cadaveri le amene campagne devastate ed arse dalla barbarie austro-borbonica.

Sulle colline della Bagheria che dominano il golfo, e le campagne di Solanto, e di Casteldaccia accampavansi i Siciliani. In quel golfo ove le montagne che lo cingono formano un bacino di estesa terra, si ancoravano 48 legni di guerra napolitani, e proteggevano colla mitraglia il bivacco dell'armata in quella pianura difendendola dalle forze cittadine che scendevano ad assalirla dalle prossime colline. Il sito strategico e favorevole ai regii facea sostare a ragione in quelle alture vicine la corsa degli armati che l'inseguivano. Tre soli cannoni di montagna formavano la nostra artiglieria, e dalla sommità ove accampavansi gl'insorgenti non giungevano essi a molestare il nemico.

A riattivare le armi, e a togliere ogni momento di posa ai Borbonici anche di notte, formai un piano alla guerrigliera. La strategia non poteva tendere che a due scopi, o all'imbarco della truppa per isfuggire la guerra, o al proseguimento della marcia per concentrarsi in Termini distante 12 miglia da quel punto, ed ove la guarnigione bombardava dal castello e dal mare la città.

Le squadre sicule potevano di notte valicare i monti, e piombare alle spalle, ed all'estrema destra ai nemici per cingerli d'ambo i lati, e combatter loro la marcia, o l'imbarco se si gettavano alla fuga — Chiamati a consiglio Enea Bentivegna, Venturelli e Scordato dissi agli ultimi di spingersi alle spalle del nemico all'istante che impegnavasi il combattimento.

Cor. 200 armati ove erano in maggior numero i prodi Corleonesi, accompagnato da due audaci capi-squadra Enea e Bentivegna, mi disposi all'assalto, che da taluno con sì pochi armati poteva stimarsi imprudente, e che io credeva agevole alla vittoria. Tali imprese non comprensibili alla scienza militare, perchè straordinarie, portano smarrimento ai suoi piani strategici, e stanchezza, e scuoramento alle masse regolari.

Sull'imbrunire ordinai la marcia pel monte vicino, il nemico ci combatteva il passo mitragliandoci nei punti scoperti, ma le vallate, le alture, e poi le tenebre ci protessero dai suoi cannoni, e dalle sue vedette.

Colla notte densa e procellosa, le montagne erte e sdruciolevoli, i torrenti straripati, si dispersero 130 individui, e dopo sette ore di indefesso cammino non restammo all'impresa notturna che 70 armati.

Un bisogno, un caso inatteso e semplice produceva una strana catastrofe alla guerra. A travalicare il secondo torrente di Altavilla che trovammo sotto all'orlo di un precipizio, nel fondo di un'alta e ripida montagna, fu indispensabile a ciascuno di accendere una fiaccola a ritrovare un sentiero. Eravamo

già alle spalle dei regii, ad un miglio si scorgevano i loro fuochi e i loro fanali. S' intese allora istantaneamente una fucilazione continuata — immaginai che i nostri ci avessero prevenuto ad assalire il nemico — Affrettammo la marcia, e già sul far dell'alba giungemmo sulla vetta della collina che scuopre il mare e la pianura, ove apresi la strada che conduce a Termini.

Fu estrema la sorpresa al vedere l'un dietro l'altro fuggire carichi di 8,000 uomini circa, quindici vaporj alla volta di Napoli, tutto il campo seminato di 700 cavalli morti — la notte ad accelerar la fuga per l'alba che veniva, e a non lasciarli al nemico li avevano uccisi. Un vapore soltanto era nella rada, e rimorchiava una fregata alla volta di Termini.

Senza prender fiato, a prevenire un ultimo colpo che potevano scagliare i nemici su quella piazza che proteggeva loro un sbarco dal castello che occupava la guarnigione ordinai nuovamente la marcia per le colline. — Dopo poche ore ci affacciammo sulla ròcca che domina il paesetto di Trabia, e scuopre Termini e tutta la riviera. A rincuorare i borghesi ho fatto sventolare la bandiera italiana. Gli abitanti di quel comune stettero un momento indecisi a credere cittadine le forze che scorgevano in quella cima e si preparavano solleciti alla difesa. Mandai loro ad avvertire il nostro soccorso con uno della squadra del comune che stava all'erta in quel sito.

Trabia e Termini sono la mia terra natale.

Quegli abitanti aspettavano col fucile il nemico, e ascoltarono invece il mio nome e un soccorso. Ignari affatto della fuga dei regii, erano certi quasi d'un assalto perchè dai legni che stavano per avvicinarsi aveano ragione di temere un sbarco. All'annunzio del mio arrivo si sollevavano armati, e inermi, e a folla fremente e fiduciosa correvano ad incontrare la nostra bandiera. Anche da Caccamo e dai comuni circonvicini scesero solleciti a quella nuova, tutti quanti avevano una arma da fuoco, di punta o da taglio; e il generoso cittadino

Giandolfo alla testa di 500 prodi Caccamesi correva alla difesa della città sorella minacciata altra volta dalle bombe, e dalle truppe nemiche.

A quella vista stupenda, e spaventevole, i regii che dall'erta delle loro torri scorgevano brulicare e scendere a torrenti dalle falde prossime i montanari, e vedevano i Terminesi per ben due volte bombardati, scagliarsi impazienti all'assalto, furono presi da tale stupore e paura che desistendo d'ogni idea di difesa mandarono ad avvisarmi con un parlamentario prima che io giungessi in Termini di non entrare con idee ostili in città perchè essi erano decisi alla resa.

I legni di guerra napoletani erano corsi a raggiungere la flotta fuggente. Chiedendo io in ostaggio un figlio del comandante del Forte, ed il comandante della gendarmeria colla famiglia, il giorno medesimo accordai loro la seguente capitolazione. Il popolo intanto a quella nuova scagliavasi all'assalto del castello, e bramava combattere e non capitolare col nemico. A distorglierlo da quell'ira correva ad arringarlo; e giunsi a stento a rimetterlo sotto la direzione dei capi della sommossa.

• L'anno milleottocento quarantotto il giorno trentuno gennaio in Termini.

• Tra il consiglio di difesa di questo forte composto dai signori D. Luigi del Re capitano comandante il suddetto Forte, signor cav. D. Angelo Mancini comandante il distaccamento del 10 reggimento di linea Abruzzo, D. Francesco Cuccione secondo tenente comandante la tenenza di Gendarmeria, D. Domenico Grotteri 2.º tenente comandante il distaccamento *reali veterani*, ed Eugenio Celso 2.º tenente del decimo reggimento di linea Abruzzo, segretario di detto consiglio; e il Comitato provvisorio di questa comune di Termini, composto dei signori cav. D. Antonino Marfisi, D. Salvatore Coppola, D. Francesco De Castro, barone D. Francesco Deluca, D. Antonino Mormino, e del segretario di detto Comitato D. Liborio Arrigo, non che dal sig. D. Giuseppe La Masa nella qualità di Capo del

quartiere generale di Palermo, segretario Presidente del Comitato provvisorio della Fieravecchia, sulla proposta del consiglio di difesa di questo forte, si è stabilita la seguente capitolazione alle ore 17 d'Italia.

Art. 1.

Cessa ogni ostilità d'ambò le parti.

Art. 2.

Il consiglio di difesa del forte al termine di tre ventiquattr'ore a contare dell'ora suindicata e che vanno a spirare alle ore 17 italiane del giorno tre febbraio dovrà lasciare il forte con tutta la sua dote al Comitato provvisorio di questo comune.

Art. 3.

Nel momento della resa del forte la guarnigione dovrà sortire con armi e bagaglio senza munizione da guerra.

Art. 4.

La guarnigione sarà alloggiata nella casa degli esercizi nel quartiere dei bagni sino all'alba del giorno otto febbraio entrante.

Art. 5.

Se sino all'alba del predetto giorno otto verranno i vapori regi per imbarcarla potrà la guarnigione suddetta imbarcarsi con armi, e bagagli potendo rimanere quelli fra essa che vorranno sposare la causa nazionale.

Art. 6.

Se sino all'alba del giorno otto non giungeranno i suddetti vapori, allora la guarnigione resterà prigioniera lasciando le armi, tranne di quegli individui che abbracceranno la causa della nazione.

Art. 7.

Giungendo i vapori per l'alba del giorno otto, o infra questo termine a contare da oggi, un ufficiale della guarnigione in una lancia da approntarsi dal Comitato andrà incontro ai vapori suddetti onde far conoscere lo stato delle cose espresse nella presente capitolazione.

Art. 8.

Sarà cura del Comitato sino all'alba del giorno otto far custodire la guarnigione onde non essere menomamente molestata.

Art. 9.

Gli ostaggi saranno restituiti compito lo imbarco della truppa; essi sono: signor secondo tenente di gendarmeria, D. Francesco Guccione, il sig. secondo tenente, B. Eugenio Celio del 10 di linea da parte della truppa, e rev. sac. D. Michele Cardosi da parte del Comitato, nel caso che non succeda l'imbarco la mattina del giorno otto.

Luigi Del Re cap.	Can. Antonino Marfisi
Angelo Mancini cap.	A. Mormino
Domenico Grotteri 2. ten.	Salvatore Coppola
Francesco Cuccione 2. ten.	Giuseppe La Masa
Eugenio Celio 2. ten. seg.	Francesco De Castro
	Francesco Deluca Benincasa
	Liborio Arrigo •.

• L'anno mille ottocento quarantotto il giorno tre febbraio alle ore diciassette italiane.

In esecuzione della capitolazione di sopra espressa, stabilita fra il consiglio di difesa del forte, e il Comitato di Termini insieme al Capo di quartier generale di Palermo, la guarnigione dello stesso forte sortendo con armi e bagaglio, ed accasermando nel luogo sopra destinato, ha ceduto al Comitato di Termini il forte suddetto con tutta la sua dote.

Fatto in triplice originale di cui l'uno è rimasto in poter del Comitato, l'altro in poter del Consiglio del forte, e l'ultimo in potere del detto sig. La Masa col nome •.

Luigi Dal Re capitano; Angelo Mancini capitano;
 Domenico Grotteri 2. tenente; Francesco Cuccione 2. tenente;
 Eugenio Celio 2. ten. segr.; Canonico Antonino Marfisi;
 Antonino Mormino; Salvatore Coppola; Giuseppe La Masa;
 Francesco Decastro; Francesco Deluca-Benincasa;
 Liborio Arrigo.

Quel patto di lasciare libero l'imbarco alla guarnigione nel corso di tre giorni, era un articolo di semplice formalità, perchè rotta la linea telegrafica, ed altri vapori napolitani, non erano in Palermo da poter comunicare in Napoli la capitolazione suddetta per venire in Sicilia ad imbarcarla nell'ora prefissa.

Ho voluto narrare distintamente questi fatti maravigliosi di un popolo che i settatori, e nemici sentenziano ancora barbaro, per ricacciar loro nell'animo lo scherno, e la menzogna coi quali ardiscono tuttora calunniare una gente che suggellava ogni passo della sua insurrezione con quello slancio morale e politico che rendeva stupiti, e vili i Borbonici.

§ 5.

Il Governo provvisorio.

E mentre in Termini sull'alta torre del castello il presidente del Comitato provvisorio piantava la bandiera tricolore, in Palermo i quattro Comitati, che nel giorno 14 gennaio creati dal Comitato medesimo della Fieravecchia rinunziavano di costituirsi in Governo Provvisorio lasciando la responsabilità di provvedere all'impresе difficili allo stesso Comitato provvisorio della Fieravecchia; cacciata la truppa, riuniti in Comitato generale decidevano allora di erigersi in Governo Provvisorio.

• Palermo 2 febbraio 1848.

PROCLAMA.

• Il primo periodo, il più difficile della nostra grande rivoluzione, è stato già gloriosamente compito. — Le armi sempre vittoriose del popolo han dappertutto combattuto e disperso la guarnigione di Palermo, quasi raddoppiata dagli aiuti mandati da Napoli. Artiglierie

numerose, luoghi muniti, approvvigionamenti di ogni maniera da lunghi anni preparati, non poterono difendere le truppe regie dall'eroica costanza, e dallo smisurato valore del popolo; talchè da tre giorni gli avanzi insanguinati delle battute milizie riguadagnarono il mare sempre inseguiti e sfolgorati dalle nostre bande sino al golfo di Salanto, d'onde imbarcati sui vapori insieme col capo fuggitivo del distrutto governo, avviaronsi verso Napoli a far miseranda mostra di loro.

E già in ogni punto della Sicilia è la medesima gara di virtù, di valore, di amor patrio; ovunque si ripetono gli stessi atti di eroismo, nei luoghi ove esistono presidii militari, castelli o piazze d'armi; mentre nelle città la rivoluzione si compie pacificamente colla più grande moderazione, e con solenne meravigliosa concordia nei mezzi e nello scopo. Il Comitato generale in Palermo riceve ad ogni ora nuovi indirizzi dai Comitati già stabiliti ne' varii comuni e nelle città principali dell'isola, e la bandiera della rigenerazione sventola gloriosa dallo Stretto al Lilibeo. — Siciliani, la patria è libera e noi siamo degni della patria!

Scrollato intanto e distrutto il vecchio edificio del dispotismo, riconquistati a prezzo di sangue i nostri sacrosanti diritti, unico, immutabile essendo il voto del popolo siciliano, di ritornare alle sue antiche istituzioni; il bisogno più urgente si è la convocazione del general Parlamento in Palermo per adattare ai tempi la Costituzione nostra del 1812.

Prima però che i rappresentanti della nazione potessero essere tutti legalmente eletti e radunati, abbisogna ancor qualche tempo nello spazio del quale è indispensabile che il Comitato generale in Palermo colla cooperazione dei Comitati locali dei varii comuni dell'isola provvegga all'andamento e all'amministrazione delle cose pubbliche, sì che con pronte e generali disposizioni si potesse pel momento occorrere alla conservazione dello Stato, allo ristabilimento dell'ordine e alla pubblica difesa.

Il Comitato generale di Palermo quindi su questi principii volendo sempre meglio assicurare il buon successo della causa siciliana al suo patriottismo affidata dalla volontà del popolo, ha risoluto:

Art. 1. Che il Comitato generale riunito in Palermo eserciti le facoltà di Governo provvisorio di tutta l'Isola, sino alla più pronta riunione del Parlamento generale.

Art. 2. Il Comitato generale sarà diviso in quattro Comitati:

1. Per la guerra e marina.
2. Per le finanze.
3. Per la giustizia, il culto e la sicurezza pubblica interna.
4. Per l'amministrazione civile, l'istruzione pubblica e il commercio.

Vi sarà inoltre una commissione incaricata della pubblicazione ufficiale degli atti del Governo sotto la dipendenza del presidente del Comitato generale.

Art. 3. Ogni Comitato avrà un presidente, un vice-presidente, e un segretario particolare, scelti tutti dal Comitato generale.

Art. 4. Il vice-presidente supplirà in tutti i casi d'impedimento il presidente.

Art. 5. Gli affari importanti a qualunque Comitato appartengano saranno portati alla discussione di una riunione composta del presidente dei varii comitati e di due delegati per ogni comitato che saranno scelti all'occasione dal Comitato medesimo. Tale riunione sarà presieduta dal presidente del Comitato generale, e assistita dal segretario con voto dello stesso Comitato generale, il quale redigerà notamento di tutte le deliberazioni prese in questa riunione per disporsene la corrispondente esecuzione dal presidente del Comitato cui l'affare si appartiene.

Art. 6. Gli affari gravi, d'interessi gravi e d'interessi generali saranno discussi e deliberati nel Comitato generale, assistito dal suo segretario generale, dopo che saranno disposti e preparati da una commissione di tre persone scelte ogni volta da tutto il Comitato.

Art. 7. Tutti i Comitati provvisori dell'isola proseguiranno a dirigersi al presidente del Comitato generale in Palermo.

In conseguenza di queste deliberazioni, sono state fatte da tutto il Comitato generale riunito a maggioranza di voti, le seguenti elezioni:

Il Presidente del Comitato generale

RUGGIERO SETTIMO.

Il Segretario MARIANO STABILE.

PRIMO COMITATO. — *Guerra e Marina.*

Presidente, Principe di Pantellaria.

Vice-presidente col titolo di Presidente, Barone Pietro Riso.

Segretario, Francesco Crispi.

SECONDO COMITATO. — *Finanza.*

Presidente, Marchese Torrearsa.
Vice-presidente, Conte Sommatino.
Segretario, Francesco Anca.

TERZO COMITATO.

Giustizia, Culto e Sicurezza pubblica interna.

Presidente, Pasquale Calvi.
Vice-presidente, Sac. Gregorio Ugdulena.
Segretario, Vincenzo Errante.

QUARTO COMITATO.

Amministrazione civile, Istruzione pubblica e Commercio.

Presidente, Principe Scordia.
Vice-presidente, Barone Casimiro Pisani.
Segretario, Vito Beltrami.

Vedevo io in quella decisione che acceleravasi in quell'istante un primo colpo che scagliava il partito moderato per afferrare gli elementi popolari. Il barone Riso elevavasi alla direzione della guerra insurrezionale come dal testo medesimo del Comitato generale si osserva — *Vice presidente col titolo di presidente il barone Pietro Riso* — Col principe di Pantelaria il più candido patriotta tra i nobili restava un nome alla presidenza e non più una persona; agonizzante egli di malattia inacerbita dai penosi travagli della guerra dopo pochi giorni se ne moriva. Quel barone Riso che precipitò e compì la reazione turpissima che inabissava la Sicilia, afferrò i poteri del Comitato di guerra. Così vedevo allora crearsi l'aristocrazia del danaro, della casta, e del moderatismo; l'una rappresentata dal barone Riso, l'altra dal principe Butera, e la terza più funesta, quella della legalità e dell'inglesismo, da Mariano Stabile; la quale alacramente stu-

diossi a piantare profonde nel governo le sue radici per togliere ogni primato allo spirito rivoluzionario dell'isola. Quei poteri allora non erano che fittizii, e non potevano che preparare il danno per l'avvenire — come fu. — Le armi erano in mano del popolo — gli uomini del Comitato provvisorio della Fieravecchia erano alla direzione e nella fiducia di questo primo elemento, ed essi lo potevano spingere in ogni istante di commozione politica, all'energia radicale. Il principio di aperta persecuzione serbavasi dei moderati a più larga opportunità. Ogni parola di pace era soffocata dal grido di guerra del popolo armato dei fucili strappati di pugno ai Borbonici; e qualsivoglia individuo avrebbe scontato colla vita qualunque menomo tentativo di bassa transazione.

§ 6.

Re Ferdinando.

Con un vapore arrivato da Napoli il Borbone mandava alla Sicilia questo decreto.

FERDINANDO II ECC.

• Avendo inteso il voto generale de'nostri amatissimi sudditi di avere delle guarentigie e delle istituzioni conformi all'attuale incivilimento, dichiariamo di essere nostra volontà di condiscendere ai desiderii manifestatici, concedendo una Costituzione, e perciò abbiamo incaricato il nostro nuovo ministero di presentarci non più tardi di 10 giorni un progetto per essere da noi approvato sulle seguenti basi:

Il potere legislativo sarà esercitato da Noi e da due Camere, cioè una di Pari e l'altra di Deputati; la prima sarà composta d'individui da noi nominati, la seconda lo sarà di Deputati da scegliersi sulle basi d'un censo che verrà fissato.

L'unica religione dominante dello Stato sarà la Cattolica A. R. e non vi sarà altra tolleranza di altri culti.

La persona del Re sarà sacra, inviolabile, e non soggetta a responsabilità.

I ministri saranno sempre responsabili di tutti gli atti del Governo.

Le forze di terra e di mare saranno sempre dipendenti dal Re.

La Guardia Nazionale sarà organizzata in modo uniforme in tutto il regno, analogamente a quella della capitale.

La stampa sarà libera e soggetta solo ad una legge repressiva per tutto ciò che può offendere la religione, la morale, l'ordine pubblico, il Re, la famiglia reale, i sovrani esteri e le loro famiglie, non che l'onore e gl'interessi dei particolari.

Facciamo noto al pubblico questa nostra sovrana e libera risoluzione, e confidiamo nella lealtà e rettitudine dei nostri popoli per veder mantenuto l'ordine ed il rispetto dovuto alle leggi ed alle autorità costituite.

Napoli, 29 gennaio 1848.

F. FERDINANDO.

*Il Ministro Segretario di Stato
Presidente del Consiglio dei Ministri*
F. DUCA DI SERRACAPRIOLA.

Il Comitato generale rigettava questo decreto colla seguente nota presentata al comandante del forte Castellammare.

COMITATO GENERALE IN PALERMO.

Signor Comandante

• Questo Comitato generale ha letto il decreto del 29 gennaio che promette una Costituzione al Regno delle Due Sicilie.

Noi abbiamo dichiarato che la Sicilia rappresentata in general Parlamento in Palermo dovrà adattare ai tempi la Costituzione che quest'Isola per tanti secoli ha posseduto, che nel 1812 fu riformata sotto l'influenza della Gran Bretagna, e che col decreto degli 11 dicembre 1816, posteriore agli atti del congresso di Vienna, fu confermata.

Tutte le città dell'Isola hanno di già dichiarato la loro adesione

a questo voto così solennemente espresso dal popolo palermitano colle armi alla mano, e varie città dell'Isola hanno pure colle armi consacrato questo voto universale.

Quindi non possiamo che ripetere quello già tante volte solennemente manifestato, cioè che la Sicilia non deporrà le armi, nè sospenderà le ostilità, se non quando il general Parlamento riunito in Palermo abbia adattato ai tempi la Costituzione che mai non ha cessato di possedere.

Possiamo solo aggiungere che è anche voto universale di unirci al regno di Napoli con legami speciali che debbono dal Parlamento di Sicilia sanzionarsi e formare insieme due anelli della bella Federazione italiana.

Palermo, 5 febbraio, 1848.

Il Presidente RUGGIERO SETTIMO.

Tentava anche in Messina un colpo astuto re Ferdinando colla lusinga di poter ottenere in quella città stanchezza e avvilito per l'indefesso bombardare dell'infernale cittadella. Il modo generoso e nobile con cui rispondea Messina lo dichiarava alla Sicilia il Comitato generale di Palermo.

Messina, 31 gennaio 1848.

Signor Presidente

• È pervenuto l'annesso real decreto portante le basi di una Costituzione.

Questo Comitato ha disposto di sospendersi la pubblicazione, ed invece ha pubblicato lo annesso avviso, quale si dà la premura di spedire negli altri capi luoghi delle provincie.

Si servirà comunicare a questo Comitato al più presto le risoluzioni di cotesto Comitato generale.

Il Presidente Gaetano Pisani.

AVVISO IMPORTANTE.

• Il Comitato di pubblica sicurezza fa noto alla popolazione esser già pervenuto un r. decreto che promette una Costituzione politica della quale accenna semplicemente le basi.

Non si può dar luogo alla pubblicazione pria chè non perverranno le comunicazioni ufficiali per parte del Comitato generale esistente in Palermo, soprattutto perchè in tale decreto si ritiene l'unità della rappresentanza nazionale.

Il Presidente del Comitato

Gaetano Pisani.

§ 7.

Resa di Castellammare.

Longo e Orsini, quei generosi siciliani che sfidarono le torture, le baionette di Ferdinando, e l'ira dei suoi consigli straordinari di guerra, perchè ambo tenenti della sua truppa, sfuggiti dalle prigioni, dopo sei mesi di martirio, nei giorni della sommossa disponevano l'attacco contro il Castellammare di Palermo. Il giorno 5 febbrajo con due mortai e pochi cannoni incominciavano il fuoco, Castiglia comandava il forte del Molo — Il valoroso Scalia il fortino della Garitta dove non erano che due cannoni.

Dopo due ore il nemico isolato da ogni soccorso colla disfatta e la fuga a dirotta dell'armata verso Napoli, rendeva alla Sicilia una fortezza che dominava la capitale e il suo mare. Ecco le parole del Comitato generale, e del giornale l'Apostolato che trascrivo per rendere noti colle parole d'un testimonio quei fatti, trovandomi allora io alla spedizione contro la fortezza di Termini.

Palermo, 5 febbrajo 1848.

• Il castello è nostro, ci verrà consegnato nello stato in cui si trova, i nostri undici fratelli ritorneranno fra le nostre braccia anelanti. Si restituiranno in cambio quelli fra i prigionieri che bramano tornarsene per libera volontà. La nostra rivoluzione è dunque compiuta, i mali della guerra sono dunque cessati. Da quest'istante si schiude un'era di felicità •.

Il Presidente del Comitato generale

RUGGIERO SETTIMO.

Quaeque ipse vidi.

« Il giorno 4 febbrajo Castellammare fu nostro.

Sin dal primo di questo mese per cingere con diversi fuochi e in diversa direzione il castello preparavansi tre batterie, cioè l'una alla *lanterna del Molo*, l'altra dietro il *palazzo della Catena* e nel locale propriamente detto della *Lupa*, e una terza sulle mura dell'*Itria* a porta S. Giorgio. Quest'ultima però non compivasi nella notte del 3 al 4 per le intemperie del tempo, e siccome il popolo fremea, e volea respinto quel solo presidio che ci restava del nemico, cominciava a dubitarsi dal governo provvisorio, se mai fosse stato convenevole incominciare l'assalto in quella condizione.

Eran le 44 circa. Il Comitato di guerra e marina che vedeva cimentata la sicurezza pubblica per la intempestiva ira della plebe, e che non voleva compromettere il suo decoro nell'ordinare un attacco senza il compimento dei lavori, ne faceva mozione in Comitato generale, e già impegnavasi la discussione, e si decidea per l'assalto, allorchè venne un parlamentario, il quale ci si spediva dal comando dei reali vapori di guerra.

Il parlamentario riferiva, che il suo comandante desiderava dal nostro presidente si fosse fissato il convegno in un luogo neutrale, onde comunicarcisi delle interessanti trattative, e che intanto si fosse data una tregua, e cessato dalle ostilità. Fu detto di rapportare al comandante, che il presidente non potendo abbandonare il suo posto, gli si scrivesse l'oggetto del chiedere, e in iscritto si sarebbe risposto, siccome altre volte era avvenuto. Tuttavia che il palazzo Pretorio avrebbe potuto essere un punto di riunione, se mai il comandante non se ne reputasse offeso; le ostilità non si sospenderebbero giammai.

Il parlamentario già sen tornava al vapore, e lo accompagnava un popolo irato le di cui grida erano: guerra! guerra!

Non avea percorso metà del suo cammino, e già nella batteria della Lupa levavasi la bandiera tricolore, e cominciava il conflitto. Da quel luogo si lanciarono più che 35 bombe sul castello delle quali solo 4 furon perdute.

I soldati non credevano, che da noi con tanta violenza si fosse loro dato l'assalto. Non credevano che i cittadini avessero potuto rendergli le bombe da cui per 22 giorni furono perduti.

Quindi seguirono coi loro proiettili e spinsero in varia direzione bombe e granate, opinando di poterci addurre dei danni positivi sulle nostre proprietà e persone. La di loro mira tendeva contro il Palazzo Pretorio, ov'era la residenza del Comitato generale, mente dell'attuale governo, e in piazza Fieravecchia, ov'è il quartiere generale delle nostre truppe. Iddio non volea la nostra ruina, e con grande prodigio quei proiettili ci andavano d'innanzi e nessuno ne pativa

Il combattimento durò sino alle 4 p. m. circa, e i regii si scoraggiavano per la morte che loro veniva dagl'infocati mortai della Lupa, e dai cannoni cittadini del castello del Molo. Allora alzarono il vessillo bianco in segno di pace, e un parlamentario veniva a proporre al Comitato generale che si sarebbe reso il castello nello stato in cui era, restituiti gli 11 nostri fratelli prigionieri; però avesse dovuto darsi alle truppe regie libero imbarco e gli onori di guerra, restituiti i militari che da noi combattendo eransi fatti captivi. Fu risposto affermativamente dal Comitato; solo fu soggiunto che dei militari si sarebbero consegnati quei soli che volessero tornare ai servigi del re.

Appena composte le cose eran rimessi ai proprii domicili i nostri 11 cittadini già prigionieri. Notossi in quella congiuntura un gran fatto; allorchè costoro dividendosi dal comandante volevano stringergli la destra, costui rifiutavasi sciamando di non meritare il segno di tanto affetto dopo aver bombardata la di loro patria ». L'Apostolato num. 5, 5 febb. 1848.

Il giorno 6 febbrajo giungevano nel mar di Palermo con bandiera parlamentaria alcuni vapori napolitani, e il capitano Yauch comandante la flotta aprì le trattative per la restituzione dei prigionieri col Comitato generale. Un primo errore che fu accolto con poesia e con debolezza dalla Sicilia e poi da Italia tutta, prodotto funesto del moderantismo, gettò un germe distruttore nella nostra vittoria.

Si restituivano le armi e le forze al nemico nella lusinga di vincere quell'orda soldatesca colla magnanimità, e la dimenticanza dell'avvenire. Più di 6,000 soldati furono mandati in dono allo spergiuro bombardatore colla promessa che non li avrebbe spediti in Sicilia a combattere — come se in Napoli non esistevano in suo potere altre armi e altra forza per iscagliarle addosso ai suoi figli amatissimi dell' isola, potendo adoprare francamente quei prigionieri a flagello di Napoli e delle provincie.

Negli istanti, felici alle sommosse, e tremendi alle truppe, è prima speranza, è prima salute lo adoprare ogni elemento insurrezionale per distruggere le forze nemiche; perchè quei miracoli succedano una volta nelle guerre delle rivoluzioni che portano lo spavento e lo scompiglio alle armi organizzate, e la forza, lo slancio, l'unanimità ai popoli oppressi. Godo di non aver diviso quell'errore, come la capitolazione di Termini lo addita; come il Comitato generale medesimo ha dichiarato nello scritto convenuto col Capitano Yauch.

Palermo, 8 febbrajo 1848.

Si è presentato a questo Comitato generale il sig. comandante D. Luigi Yauch, venuto nella rada di Palermo con tre vapori di guerra napolitani, sotto bandiera parlamentaria, e tra il Comitato generale, e il sig. Yauch si è stabilito quanto segue:

Art. 1. Che la commissione la quale sottoscrisse la capitolazione per la resa del Castellamare di Palermo facesse subito eseguire l'imbarco dei prigionieri che allora non poterono partire con que' bagagli che si trovavano.

Art. 2. Che si pubblicasse un avviso per avvertire che tutte le famiglie dei militari in Palermo possano liberamente imbarcarsi sui vapori napolitani in rada, e che non partendo, non avranno più soccorsi dal Comitato generale.

Art. 3. Che tutti gl'impiegati civili sono, come lo sono stati sempre, liberi di partire o sui detti legni, o con qualunque altro mezzo.

Art. 4. Che si diano al signor comandante Yauch due lettere, una pel Comitato provvisorio di Trapani, e l'altra per quello di Girgenti; onde imbarcare i prigionieri secondo le rispettive capitola- zioni delle quali si danno le copie al sig. comandante Yauch.

Art. 5. I prigionieri del castello di Termini secondo la capito- lazione della quale si dà copia, non debbono essere più consegnati, essendo spirato il termine convenuto.

Art. 6. Nell'interno dell'isola esistono varii prigionieri. Il Co- mitato generale propone di restituire anche al governo napolitano tutti i prigionieri pei quali finora non vi è obbligo di restituzione per capitola- zioni concluse, a condizione però che sia consegnata al Comitato provvisorio di Messina la cittadella, e al Comitato di Siracusa la fortezza di Siracusa stessa, e che sia liberamente per- messo ai militari siciliani che sono nel regno di Napoli di venire in Palermo.

Il comandante Yauch non avendo facoltà di aderire a questa pro- posizione, promette di provocare i necessarii poteri.

Art. 7. Il comandante Yauch dichiara che è liberamente per- messo ai Siciliani impiegati civili, giudiziarii, amministrativi che trovansi nel regno di Napoli di venire in Palermo, o col ritorno del vapore *Palermo*, o con qualunque altro mezzo.

Art. 8. Il comandante Yauch impegna la sua parola di onore che i prigionieri che ora si restituiscono o appresso si restituiranno, debbono essere condotti in Napoli.

Art. 9. Chiamati i deputati di Catania per quanto riguarda i prigionieri che trovansi in quella città, hanno manifestato che già trovansi in potere del popolo alquanti prigionieri nel numero di circa 200, presi a discrezione, e che il forte Ursino fino alle ultime notizie non era stato attaccato dal popolo. I deputati di Catania hanno dichiarato che sarebbero restituiti tutti i prigionieri e la guar- nigione del forte Ursino, se il detto forte fosse consegnato munito delle sue artiglierie, munizioni a quel Comitato provvisorio, e fosse

con parola d'onore garantito che i prigionieri siano condotti a Napoli e non ritornino più a combattere contro i Siciliani, e ciò qualora altro in contrario non avvenga sino all'esecuzione di questa proposizione.

Il comandante Yauch ha promesso di provocare le necessarie autorizzazioni.

Art. 10. Nell'interesse reciproco dei due popoli sarebbe giovevole che non siano impediti più oltre le comunicazioni fra Napoli e Sicilia, e si attivasse in pari tempo il commercio fra la Sicilia e il continente napoletano, quindi si richiede dal Comitato e il comandante promette di domandare le necessarie autorizzazioni, perchè i Siciliani possano riprendere le loro regolari transazioni commerciali, e i Napolitani ugualmente, consentendosi reciprocamente l'entrata dei bastimenti mercantili colle rispettive bandiere, inalberando sempre una bandiera bianca in segno di reciproca neutralità.

Fatto in doppio originale per consegnarsene uno al sig. comandante Yauch, e l'altro restare presso il Comitato generale di Palermo .

Il capitano di vascello

Luigi Yauch.

Il presidente del Comitato generale

RUGGIERO SETTIMO.

Il segretario generale

Mariano Stabile.

Art. 5. I prigionieri del castello di Termini secondo la capitolazione, della quale si dà copia, non debbono essere più consegnati essendo spirato il termine convenuto.

Art. 6. Nell'interno dell'isola esistono varii prigionieri. Il Comitato generale propone di restituire anche al governo napoletano tutti i prigionieri pei quali sinora non vi è obbligo di restituzione per capitolazione conchiusa, a condizione però che sia consegnata al Comitato provvisorio di Messina la cittadella, e al Comitato di Siracusa la fortezza di Siracusa stessa, e che sia liberamente permesso ai militari siciliani che sono nel regno di Napoli di venire in Palermo.

A quelle condizioni succedevano i fatti che sieguono. Tutti i prigionieri dell'isola, inclusi quegli stessi di Termini, si man-

davano liberi al Borbone, e la cittadella di Messina, primo rifugio e forza della tirannide, restava in potere dei suoi sgherri.

§ 8.

I funerali.

Un solo cannone, e un solo fucile borbonico non era più nella terra dell'isola, ma le stava in faccia separata dal mare in Messina la terribile cittadella, e in Siracusa l'inespugnabile fortezza.

Rimaneva un desio e un obbligo sacro a compire in quegli istanti gloriosi ai Siciliani; i funerali dei prodi che s'immolarono generosi alla libertà della patria — e quel suffragio credè anche un obbligo il Comitato generale di celebrarlo col sussidio che deliberò in quel giorno medesimo alle superstite famiglie per rinfrancarle in parte della perdita colla tutela della sua giustizia, e del suo affetto.

Il Comitato provvisorio della Fieravecchia riunitosi quel giorno fece accorto il Comitato generale che egli ancora esisteva, e che ove il Governo provvisorio non seguiva a compire la missione che aveagli spontaneo affidato, costituendolo prima in Comitato, era pronto sempre a riprendere le sue funzioni rivoluzionarie. Lo spinse a questa dimostranza l'osservare che una parte del Comitato generale piegavasi più all'energia perchè temeva dei membri rivoluzionarii e del popolo, che alla generosità di coloro che divisero con essa il potere pel bene della causa. Ad estinguere la paura che l'invadeva della forza democratica, incominciavano a rispondere coll'egoismo dei partiti, e a ricorrere alle mene e ad ogni conato per annullare gli elementi di forza e il nome del Comitato provvisorio della Fieravecchia; quel Comitato medesimo che con queste parole fluttuanti aveva esso da principio e per necessità riconosciuto « *Oltre il Comitato provvisorio che*

si è fuso nei Comitati generali, e rimane nello stesso luogo (nella Fieravecchia) per occorrere ai casi che bisognano di pronti provvedimenti ». Il principio del Comitato della Fieravecchia era quello dell'unione, e di rinunciare ai privilegi ed alle forme ogni diritto, e conservarsi soltanto nella influenza e nelle azioni il primato. A conseguire apertamente quell'intento avvertiva egli il Governo provvisorio che non dimenticava la sua missione, e che poteva anche allora estinguerlo, perchè le armi del popolo e la vittoria erano con lui, e la maggioranza del Comitato generale medesimo componevasi dei nomi del Comitato provvisorio e dei rivoluzionari. E col seguente giuramento solennizzavano la memoria dei martiri siciliani che consacrarono la loro vita a quel principio medesimo.

AL POPOLO

• I componenti del Comitato provvisorio riuniti il giorno 12 febbraio nella piazza di arme della Fieravecchia hanno solennizzato i funerali dei prodi morti combattendo per la patria con questo unanime giuramento.

• Noi primi ad impugnare le armi, e primi a costituirci in governo provvisorio per abbattere il dispotismo borbonico, primi giuriamo sulla tomba dei nostri valorosi fratelli di deporre le nostre armi vittoriose, e con esse ogni nostro provvisorio potere nelle mani della patria nel giorno sospirato quando la Sicilia riunita in general parlamento in Palermo adatterà ai tempi quella sua costituzione che giurata dai nostri re, riconosciuta da tutte le potenze non si è mai osato di togliere apertamente dalla diplomazia a quest'Isola •.

Palermo 12 febbraio 1849.

Carlo Antonio Ventimiglia principe di Gran Monte
Jacona

Giulio Ascanio Enea

Barone Andrea Bivona

Francesco Paolo Ciaccio

Giovanni Naselli Flores

Giacinto Carini

Andrea D'Ondes

Damiano Locascio
 Sebastiano Corteggiani
 Giuseppe La Masa
 Giuseppe Oddo
 P. Velasco.

Membri aggiunti il giorno 13.

S. Castiglia
 Rosolino Pilo Gioeni
 Filippo Napoli Faija
 Agate D'Ondes
 Mario Palizzolo
 Miloro.

Dalla piazza d'arme della Fieravecchia ,

Il presidente del Comitato provvisorio
G. LA MASA.

CAPITOLO V.

§ 1.

La bandiera di Catania, di Messina, di Siracusa.

Quando ancora le più forti barriere del dispotismo stavano alla custodia delle armi borboniche che rompevano il sonno ed il breve riposo ai cittadini, Catania mandava in Palermo la sua Commissione e con queste parole che suggellarono coi fatti lo scopo della nostra insurrezione, il deputato Carnazza rappresentavala presso il Comitato generale la sera del giorno sei.

Signori del Comitato

• I principii, le istituzioni, i desiderii di Catania sull'indipendenza e sulla Costituzione di Sicilia, non sono mai stati o dubbi o equivoci....

Quindi all'annuncio della rivoluzione di Palermo corse all'armi per disfare i comuni nemici....

Toccherebbe per tutti i titoli ai miei prodi compagni lo esporvi ciò che dal nostro Comitato fu detto... dite al Comitato di Palermo, c'in-

caricava il nostro vice-presidente, l'esimio cavaliere Gravina, che il pensiero e la volontà di Catania sarà sempre l'eco e la volontà di Palermo. Voi presenterete questa bandiera, essa porta l'impresa di Catania, la resti presso i Palermitani, allorchè essi la faranno sventolare, i Catanesi si assembreranno sotto il proprio vessillo, e correranno là dove là vedranno in pericolo.... ma sei mila uomini presenti alla nostra partenza m'incaricavano di un'altra missione.—Dite ai Palermitani, essi gridavano, ch'ei sono stati forti combattenti, e gloriosi vincitori, che il loro nome spande per tutto la meritata fama, che noi fummo celebri un dì nelle lettere, ma ogni progresso fu arrestato, colpa delle istituzioni di chi ci ha voluto tenere nel buio e nell'ignoranza! Che noi vogliamo essere fratelli e degni fratelli dei Palermitani, ond'è nostro desiderio ch'ei ci destinassero alle più dure fatiche, là dove è maggiore il pericolo. Se noi vinceremo, divideremo con loro la gioia della vittoria; se no, sapremo morire attorno al vessillo per cui combattiamo, e i nostri corpi formeranno una muraglia che renderà inespugnabile quella bandiera ed assicurerà la vittoria della Sicilia che conserverà di noi grata memoria.

Dopo quel discorso, che suscitò l'entusiasmo fraterno nei membri del Comitato, si festeggiò con dimostrazioni di affetto la bandiera tricolore, dono e professione di fede di Catania, consagrada sino all'ultimo istante della sua libertà col sangue dei suoi martiri alla nazionalità, per estinguere generosa l'antica peste municipale.

A compiere quel primo periodo della nostra legale ed unanime rivoluzione, Messina combattente ancora ed in parte bruciata dai razzi incendiari che le si scagliavano dal mare che protegge la fulminante cittadella, spediva a Palermo la sua deputazione, ed il suo giuramento.

Colle parole che sieguono, il sig. Natoli coronava la professione di fede di quella eroica città.

Signor Presidente, Signori del Comitato

• Quando Messina imbrandiva le armi adempiva un sacro dovere, e seguiva un dolce impulso del suo cuore: la gloria, l'interesse

della Sicilia richiedevano il suo cimento; essa affrontollo, e vinse. I soldati di Napoli furono respinti qualunque volta ardirono muover contro il paese, e già quattro fortezze, e tutti i quartieri militari in città furono presi: ma la Cittadella, il Salvatore, e Porta Real Basso sono tuttora fra le mani de' regii.

Or perchè il trionfo di Messina fosse fermo e saldo e la libertà di Sicilia venisse internamente assicurata è ancor necessario uno sforzo. Messina ne invia a voi, vi felicita per le vostre vittorie, che pur son sue, e i cannoni e i mortari che qui son superflui vi chiede. Fidate queste armi ai vostri fratelli, e vivete sicuri che fra le loro mani saranno argomento di nuovi trionfi. I prodi di Messina vogliono affrontare le batterie della cittadella anche col solo fucile. Ma il coraggio del cittadino deve serbarsi per gli utili cimenti.

La Sicilia surse come al tempo del Vespro, forte e compatta. Guerra agli oppressori — patrie e libere istituzioni — è il grido, e il desiderio dell'isola intera. Palermo e Messina nella guerra del Vespro combatterono insieme, e la Sicilia fu salva. In questa sublime rivoluzione, originata da santissima causa, Palermo e Messina si diedero la mano e combattono insieme — La Sicilia è salva — Il sorriso di Dio felicita la nostra patria!

Queste spade che scintillano fra le vostre mani e che voi offrite, o signori, a difesa di Messina serbatele per quella di Palermo.

Prodi non cerca Messina, chè mille e mille essa ne ha pronti alla pugna, ed alla guerra e ai trionfi avvezzi. Armi manda.

Messina fra tutte le città dell'isola è la più esposta al barbaro furore del re di Napoli. Ma poichè per lo trionfo della causa Siciliana è necessario il pericolo e il danno del popolo messinese, Messina si farà spianare dalle bombe e animosa continuerà ad affrontare le armi nemiche.

Un culto eterno si avrà in ogni petto italiano quel popolo che seppe in modo solenne compire la sublime promessa. Un attestato del pari spontaneo dava Siracusa alla capitale dell'Isola mentre essa gemea sotto la mira di due cento e più bocche d'artiglieria che leolgevano contro i regii colla minaccia di spianarla dalle inespugnabili bastite. — Siracusa venne ad offerire per mezzo del suo Comitato segreto al

Governo provvisorio la vita del suo popolo in olocausto alla nostra libertà. —

Come i pochi rinnegati tradirono in fine quella città e la Sicilia negli ultimi giorni della sua guerra, lo dirà il processo del *Consiglio di guerra* che trascrivo fedelmente nell'ultime pagine di quest'opera.

Quella città fu sollecitamente ricompensata del suo slancio patriottico dal Governo provvisorio, avendola rimessa in quel posto d'onde il tiranno di Napoli l'avea dimessa, a capovalle dell'Isola.

Sebbene è da osservarsi che tale ricompensa fu avventata e nociva, perchè risvegliava nei tempi della guerra sentimenti di competenze di parte, avendo il Borbone innalzato da più anni a quelle facoltà la città di Noto, ed ora che alla Sicilia suonava l'ora della prosperità comunale, era un seme di divisione il gettare un danno sopra una parte di popolo, togliendole quel diritto che aveale dato l'antico Governo per rinfrancarne un'altra. Solo dovea il Governo costituito provvedere assennatamente a tale bisogna, rimettendo contemporaneamente Siracusa alle sue funzioni, e ristorando d'un altro adeguato diritto Noto. — Anche questo errore produsse un crollo col tempo all'unione dell'Isola, e procurò satelliti al Borbone.

§ 2.

I Colonnelli e Maggiori.

Libera la capitale dal cannone e dai satelliti dell'Austria, il Governo provvisorio passava ad una più idonea e militare riorganizzazione delle squadre per renderle di sostegno alle leggi, ed all'ordine della società. Il Comitato di guerra deliberava un nuovo Regolamento provvisorio, incaricandone dell'esecuzione un Comitato di tre, composto dei sig. G. La Masa, R. Pilo, F. Terrasona.

Ma ciò non bastava all'avvenire della Sicilia, anzi era inevitabile necessità di creare l'elemento primo e sostenitore d'una radicale rivoluzione, l'esercito.

Si aprì allora la prima discussione su questo bisogno, ed ebbe inizio dal *piano organico per la composizione dell'esercito nazionale*.

Nel Capo dello stato maggiore generale concentravasi il comando dell'armata facendolo immediato al ministero di guerra. « *Provvisoriamente il Capo dello stato maggiore generale eserciterà le funzioni di Comandante Generale delle armi* ». Deliberazione che venne poi definitivamente approvata e decretata dalle Camere legislative. Dopo si passò alla parte più difficile, che versò il primo veleno nel nostro Governo.— Apprendano i viventi ed i venturi, come sotto la scure dell'errore anche nato dalla debolezza o dall'egoismo si tagliano le radici d'ogni quercia alimentata dal sangue e dal sudore d'un popolo. — Si passò alla nomina del personale sopra i rivoluzionarii medesimi, conferendo loro i gradi a seconda dei servizi resi alla patria.

Mi opposi a tutt'uomo a quel principio nelle sedute del Comitato generale. Quando vidi infruttuoso ogni mio tentativo, e che passavasi alla funesta deliberazione, mi protestai caldamente all'Assemblea, dicendo che quella risoluzione non faceva che svegliare le gelosie ed accrescere di gran lunga le difficoltà della conformazione d'un esercito, non potendo questa effettuarla che uffiziali scienti nella teoria e nella pratica d'ogni istruzione militare. Io progettava di non darsi ai rivoluzionarii altra ricompensa se non quella d'un distinto uniforme col nome semplice ed il più glorioso — *i primi soldati della nazione*, ovvero *i soldati del 12 gennaio* — e lasciarli provvisoriamente al comando delle squadre sintantochè non formavasi l'armata regolare. Era ancora del mio avviso il generoso e caldo Siciliano Giuseppe Oddo che sin dall'alba del giorno 12 avea rianimato ad insorgere armati

i cittadini, che si ebbe poi l'onore di primo soldato rinunziando ai gradi. — Quattro soltanto dei Capi quartieri che formavano parte del Comitato generale opponevansi a tale mozione, gli altri tacevano. — Il Comitato generale temè di non contentare quei pretendenti, ed invece di rafforzarsi nell'opinione di coloro che sposavano il mio progetto, risolse di passarsi alla ricompensa dei gradi. Si cominciò dalla nomina dei generali — i quattro medesimi intendevano di estendere il principio delle ricompense sino ai primi gradi dell'armata. — Nuovamente mi protestai, e dissi, che dagli uomini semplicemente rivoluzionari era stoltezza lo sperarsi in pochi mesi gli organizzatori d'un esercito: ad estinguere viepiù nei pochi la forza dell'ambizione soggiungea: « Fra coloro che dite si devono creare Generali e Marescialli di campo per ricompensa del passato voi contate il mio nome, ed io per forza di coscienza non intendo accettare missione cotanto difficile, il mio nome amo di conservarlo semplicissimo pel popolo ».

Quella protesta tolse l'ardire ai volenti di pretendere, ed ai paurosi diede coraggio d'accogliere e votare il mio principio; e si elessero invece i comandanti dei battaglioni, degli squadroni di cavalleria, d'artiglieria e della marina.

Gli eletti furono:

Longo, Orsini e Porcelli comandanti d'artiglieria; Calona direttore del genio; Giacinto Carini comandante di cavalleria; Salvatore Castiglia capitano di vascello.

Dovea per necessità crearsi il Capo dello stato maggiore generale dell'esercito. — La votazione cadde ad unanimità sul mio nome. A quella elezione io replicai la mia protesta. — Il Comitato opponevasi, ed io a condizione si chiamasse a quel posto il più rinomato allora dei generali italiani che avea fama di integerrimo patriotta, il generale Durando, accettava provvisoriamente quelle funzioni. Il presidente del Governo provvisorio Ruggiero Settimo acconsen-

tiva alle mie preghiere d'accompagnare d'una sua lettera il mio invito al Durando per recarsi sollecito in Palermo (1).

§ 3.

Commissione per la nomina dell' Uffizialità.

Per conseguenza inevitabile di quella prima risoluzione venne dietro una seconda e del pari funesta, l'elezione degli uffiziali tra tutti coloro che si erano distinti nella rivoluzione.

Io fui presidente della Commissione destinata all' esame ed alla nomina dell'uffizialità tra i cittadini combattenti.

A ritornare col pensiero a quei giorni di pretensioni e d'inchieste, l'anima mia si smarrisce; tutte le passioni violenti, l'ambizione, la gelosia, l'indignazione divamparono d'un modo prepotente in quel popolo fervido e meridionale, che la poesia, la religione, e la generosità aveano elevato alla sfera più sublime non solo della realtà, ma dell'ideale. incominciando dal più alto della società sino al rifiuto di essa, ai condannati alle galere. La responsabilità ricada sull'ambizione dei pochi, e sulle debolezze del Comitato generale che spegneva in una sera colla fatale decisione il primo nerbo che moralizzava e ringagliardiva la nostra impresa, e vi sostituì invece l'interesse, primo seme distruttore dei governi liberi.

A questi primi danni ne succedeva un altro più venefico. A contrabilanciare la parte rivoluzionaria che chiamavasi dagli indifferenti o dai tardigradi democratica, non avendo coraggio il Comitato generale di organizzarla e dirigerla coi principii di moralità cittadina, che avea provato il fatto d'e-

(1) Il general Durando era creato in quel turno Generale della truppa Romana nel Veneto.

sistere in modo eminente nella maggioranza di essa, istituì un principio armato colla Guardia nazionale per vincerla, mettendolo nelle mani di coloro che non presero parte alcuna nella insurrezione, e che erano entro l'anima antirivoluzionari, come il fatto dopo lo comprovò. — Così fu gettato l'interesse, la gelosia nei combattenti, l'invidia, lo spavento nella Guardia nazionale, rifugiandosi essa sotto il vessillo dell'aristocrazia del sangue del denaro e degli impieghi per rendersi forte competente all'armata che da quel giorno apprese a riguardare rivale.

E credo qui mio obbligo di osservare che il Comitato generale che avea ben ragione di temere dei rivoluzionarii, perchè il popolo armato era nelle loro mani, dovea però riflettere che colla mia protesta prendeva io su di me la responsabilità in faccia ai Capi-quartieri, e che se 4 di essi chiedevano ostinati, i 20 tacevano, ed erano avvezzi colla generosità di secondare il mio patrio e fraterno consiglio. I fatti di appresso provano come quella paura potei disperderla colla generosità medesima della maggioranza, prima ed anche dopo che furono nominati gli uffiziali.

I pochi malcontenti della risoluzione del Governo di non essersi passati alla nomina dei generali sui rivoluzionarii medesimi, spinsero alcune squadre ad una dimostrazione imponente sotto le finestre del Comitato, ed inviando queste una commissione armata al presidente, chiedevano che alcuni Capi dei quartieri si nominassero generali dell'armata, non già colonnelli: a sconestare l'ambizione che rappresentavano mettevano primo il mio nome a quel grado. — Mi chiamava allora Ruggiero Settimo acciocchè io medesimo rispondessi alle squadre; e fattomi in mezzo a loro che erano schierate nello spiazzo dissi:

« Noi non siamo nè generali, nè colonnelli, noi siamo rivoluzionarii. — Generali lo devono essere coloro che hanno saputo organizzare e comandare un esercito. — Io non ho

accettato definitivamente nè gradi, nè posto, perchè ho combattuto per la libertà della Sicilia e d'Italia, non per le ricompense. — Siantocchè non verrà l'uomo che abbiamo chiamato al primo grado, io funzionerò provvisoriamente da Capo dello stato maggiore generale, e sarò sempre con voi. — Quando poi questi verrà, io lascerò a lui l'organizzazione ed il comando della truppa, e ritornerò semplice rivoluzionario e guida nelle vostre squadre. L'unico bene che voi potete fare alla patria ed all'onor mio, è quello di rinunciare a questa idea di ricompensa — la sola nostra ricompensa è la libertà — chi vi suggerisce sentimenti d'ambizione e d'interesse ama se stesso e non voi, ama i suoi gradi e non la Sicilia.

Se siete prodi e degni della vittoria ritornate ubbidienti ai vostri quartieri. — Una sola ambizione, è meco quella di correre in Lombardia per combattere contro lo straniero per l'indipendenza d'Italia. Là soltanto ambisco di correre soldato quando suonerà l'ora di guerra, perchè con quella vittoria vinceremo anche noi, perchè anche noi siamo italiani, e gli uni e gli altri ci dobbiamò a vicenda soccorrere ».

Quel popolo armato rispose col delirio della generosità, e giurò unanime « anche noi verremo a combattere in Lombardia! Viva l'Italia! Viva l'indipendenza! ». Ed ubbidiente e sereno ritornò ai suoi quartieri.

Con questo popolo che con una sola idea nazionale suggerita dai suoi capi legavasi all'ordine, e si guidava felicemente ai principii cittadini, il Comitato generale temeva di scagliare i colpi più energici e cardinali.

Il barone Riso, le squadre, e la Guardia nazionale.

Le squadre non aveano ancora l'organizzazione necessaria e l'ispezione adatta alla forma provvisoria di quell'armata popolare, lo che tra le migliaia d'individui porgeva il destro a taluni di creare un monopolio nell'amministrazione. Stava all'uomo che il Comitato generale innalzava alla carica la più difficile, a presidente del Comitato di guerra, il ripararvi, era tempo di moralizzare le armi, e colle armi l'Isola.

Pietro Riso, ricco prodotto dei mercanteggi d'un famoso contrabbandiere marino, invece di essere avviato, nel suo primo entrare nella società, alle lettere ed alle istruzioni civili, negoziandogli il padre un feudo col Governo borbonico era creato barone, ed acquistava con tant'auge della sorte l'orgoglio del ricco ignorante e la misera ambizione degli opulenti plebei quando non mirano ad altro nella società che alla compra d'un titolo. Riso che dalla natura non avea ereditato che un solo privilegio, la perspicacia dei mercanti e dei banchieri, Riso che nei primi giorni della rivoluzione nostra nascondevasi alle ricerche dei patrioti per isfuggire i borbonici e i rivoluzionarii. — Riso che il giorno 16 quando la città avea bisogno dei cittadini, distinti per possidenza e per mente a risollevar l'animo dei combattenti, si preparava alla fuga, ed era arrestato dagli armati, e ricondotto nelle sale del Comitato; quest'uomo medesimo che il Governo provvisorio sceglieva a presidente della guerra, doveva allora compire quell'opera forse più difficile della vittoria, l'organizzazione del popolo armato.

Egli, a conseguire tanto bisogno, ordinò una rivista generale in un solo giorno. — Quegli armati a massa non erano educati alla disciplina militare, e molto meno al rigore delle

riviste. — Più di 300 mancarono all'ora prefissa dell'allistamento, e furono esclusi dal soldo e dalle squadre. — Così gettavasi alla rinfusa e con ingiustizia la punizione del furto. Tra questi uomini lasciati privi d'alimento, vi erano alcuni che avevano combattuto e riacquisito l'indipendenza alla Sicilia. — Invece di rivolgersi le mire sopra taluni capi-squadra che davano sospetto di monopolio, si rivolsero tutte le ire della giustizia sui semplici armati che non potevano essere accusati d'un quattrino di più del soldo che ricevevano dai capi-squadra. A quel giorno tenne dietro lo scoraggiamento, l'indignazione, le ire, lo scontento tra quelli esseri medesimi che doveano sostenere la rivoluzione — Essi, abbandonati da quella popolare direzione che moralizzava anche i più tristi, pronti alle vendette, come pronti all'entusiasmo, ritornavano alle loro cieche empiezze contro la società, e formavano poi quella specie di setta che organizzatasi nelle campagne, gettavasi ai furti, arrestando tratto tratto le più ricche persone, che dietro il riscatto della somma che loro imponevano, li lasciavano ir libere in città.

Prima che si organizzassero in campagna quegli individui d'antica corruzione, armati ed apertamente entravano nelle botteghe in Palermo a dimandare sussidio, e con quel pretesto spesso rubavano. — A quelle nuove spargevasi l'allarme nella capitale, la Guardia nazionale era sul nascere, poca, ed in parte inerme, ed anche di giorno commettevansi impunemente quei furti. — Vedeva allora scavarsi la fossa alla nostra libertà colle mani dei governanti e degli armati. — A tentare l'ultimo colpo disperato per estirpare dalla radice ogni male, risolsi di volgermi alla generosità ed al buon senso degli armati e dei capi rivoluzionari, che al Comitato generale. — Col proclama che siegue invitavali a rinunciare ogni grado, ed a riprendere il fucile del 12 gennaio per sostenere l'ordine e la libertà.

AVVISO AL POPOLO

DAL CITTADINO GIUSEPPE LA MASA

• Conoscendo essere base di prosperità pubblica, l'ordine e l'unione, e che per questi santi principii, siamo noi liberi e vittoriosi — Conoscendo che finchè esiste fra noi la guerra è necessario, prima di organizzarci in esercito, il riunirci in forza cittadina per sostenere la rivoluzione a fronte di ogni ostacolo, e fare ogni generoso sforzo e sacrificio ad impedire, che per disordine potessimo cadere di nuovo in miseria

Invitiamo tutti i figli della rivoluzione a concorrere alla sacra impresa e a rannodarsi sotto il vessillo della rigenerazione, della unione, della uguaglianza in vece di perdere tempo a cercar posti ed interessi.

Così poi quando saremo liberi e forti, ci organizzeremo allora in armata regolare e disciplinata.

Per ora è necessario che torniamo ad essere ciò che fummo nei primi giorni della vittoria, tutti uguali, volontari, e semplici soldati della Nazione.

Chiunque trova utile questo principio potrà concorrere a rafforzarlo colla propria firma e col fucile della battaglia.

GIUSEPPE LA MASA.

Il giorno medesimo che io pubblicava quel mio invito, cento dei primi combattenti che aveano diggià grado di colonnelli, maggiori e capitani, correvano ad offrirmi la loro rinunzia e lo schioppo della rivoluzione, e ripreso anch'io il mio fucile, ordinai sull'imbrunire una pattuglia muta e grave per la città.

A quella vista i cittadini si affacciarono rincorati e giulivi ai terrazzi ed applaudirono con santa e viva emozione quella forza. Passando dai quartieri della Guardia nazionale venne fuori anch'essa agli applausi, e ad accompagnarci col fucile da pertutto, taciturna e coraggiosa.

Per sei giorni e sei notti durò costantemente quella ispezione, e non più un furto, non più un soccorso colle armi chiedevasi ai cittadini. — Soltanto al Governo si dirigevano le domande, e la Guardia Nazionale fu allora che riacquistò fiducia ed interesse nella rivoluzione.

Intanto i quattro dei capi-quartieri che a me aveano promesso di rinunciare anch'essi i loro gradi, traendo frutto della debolezza del Comitato generale, si protestavano d'altro lato contro la mia risoluzione. Quando io vidi che il Comitato invece di agevolare quella magnanimità dei cento, si lasciava vincere e trascinare dall'egoismo dei pochissimi, e lasciava nelle loro mani la somma delle cose, che coscienziosi rinunziavano di tenere i patrioti, io ridiedi ai generosi le rinunzie, dicendo che ove gli egoisti doveano restare alla direzione della guerra dell'Isola, era delitto l'essere generosi. — Così essi come furono celeri all'abnegazione, furono del pari solleciti a riprendere l'esercizio delle proprie funzioni.

Da questi fatti nitidi e ineluttabili si scorge come la Sicilia avesse in sè tutti gli elementi che potevano ricostruire il più saldo edificio della sua libertà. — I governanti non seppero apprezzarli, o non ebbero forza di riunirli, ed invece li divisero e perdettero.

La maggioranza del Comitato generale avea già riconosciuto quell'errore in cui avealo trascinato il nome del barone Riso. — Ed alla morte dell'insigne cittadino, principe della Pantelleria, passavasi alla nomina d'un nuovo presidente. Sino allora la lunga agonia del vecchio patriotta avea servito di maschera al vice-presidente Riso e dei suoi fautori per tenere in pugno la somma di quel potere; la votazione del nuovo presidente cadeva sul mio nome. — Mariano Stabile, segretario generale del Comitato, si appellò allora al mio patriottismo dicendo che era un mettere una disunione nel Comitato e nei grossi possidenti se toglievasi dal posto di

presidente quel barone. — Io dissi: « la Sicilia ha avuto prove della mia abnegazione, qui si tratta del bene del paese, rivolgetevi al Comitato medesimo che lo rappresenta, io seguirò su questo quanto egli crederà utile alla causa ».

Quelle ragioni di riguardo e di moderazione ch'io rimetteva al Governo provvisorio vinsero di nuovo la maggioranza, ed il barone Riso rimaneva alla rovina della guerra, Stabile alla direzione del principio antirivoluzionario qual'era appunto il moderato.

E questo non bastava ai settatori del privilegio. — Volevo creare il medesimo barone Riso comandante generale della Guardia nazionale. — Nacque, è vero, una lotta accanita e lunga nel Comitato generale tra i membri rivoluzionarii ed i moderati; i primi furono rappresentati energicamente da Crispi Genova per far rilucere l'errore e il danno di tanta confusione di poteri; ma la maggioranza sedotta sempre dal principio dottrinario e di prudenza, creò il presidente del Comitato di guerra barone Riso Comandante generale della Guardia nazionale.

Così in mano ad un negoziante banchiere affidavasi intera la libertà dell' Isola riacquistata dal sangue d' un popolo.

§ 5.

I birri, i commissarii e le spie.

Sempre nuove sciagure, com'era facile il presentirle, gettavano sulla Sicilia quella politica e quegli uomini. — Era tempo della giustizia e della forza rivoluzionaria.

Gli armati senza organizzazione; gli antichi birri e le spie uccisi appena rinvenuti dalla furia del popolo — la giustizia senza forza, nè energia di punire o di prevenire con un consiglio di guerra i trascorsi, estirpando la radice d' ogni ira quali erano gli antichi sgherri e commissarii del Borbone. —

Sia lode a quel popolo che colla sua intelligenza ed il suo affetto alla rivoluzione, ha saputo da sè limitarsi alle uccisioni dei nemici i più fieri alla sua libertà, senza commettere un solo omicidio di furto o di vendetta individuale, e ritornò intero da sè alla tranquillità, all'ordine ed alla ubbidienza.

Alcuni fieri popolani passavano a quell'eccesso d'ira, perchè vedevano scoperte al loro sguardo nel Commissariato di S. Domenico le nicchie ancora ripiene delle ossa dei padri, dei figli, dei fratelli — nel locale medesimo che facevano i regii bottega di arresti, di torture e di teste cittadine.

Era in obbligo il Governo provvisorio di prevenire colla sua energia quella necessaria sentenza di morte sopra i sicarii dell'Isola.

A dare un'immagine più esatta ai lettori di tanta cagione mi estenderò a narrare minutamente quei fatti.

Scacciati dalla città i nemici armati della libertà, vi restavano quegli inermi che componevano l'abborrita e numerosa casta della polizia Delcarrettiana, dei birri, dei commissarii, degl'ispettori, delle spie. Da costoro specialmente il popolo era stato, per tanti anni, torturato, decimato. La sua generosità tanto segnalata a pro dei prigionieri di guerra era vinta in questo caso dal suo buon senso; esso credeva la esistenza dei suoi carnefici incompatibile coll'era della sua rigenerazione — Già sul loro capo pendeva più dell'ira del popolo, la popolare civiltà.

Un incidente inatteso e orribile faceva scoppiare la sua vendetta: il popolo scuopriva nell'ufficio del commissariato del quartiere di S. Domenico gli scheletri e gli arnesi di tortura esageratamente degni dell'inquisizione spagnuola. Estragghiamo dal n. 12, del giornale l'*Apostolato*, la cronica di questo fatto.

UN RICORDO.

« È noto di essersi rinvenute ne' due commissariati del Celso e di S. Domenico delle stanze segrete e lacune ove esercitavansi degli olocausti umani.

In esse stanze a vista dell'accorrente popolo furon trovati ossami e teschi di uomini, mura bruttate di sangue, e cadaveri col seno squarciato da sei mesi circa, siccome valutava un accesso sul luogo di alquanti medici. Tanta orribilità ha incrudito il popolo vieppiù contro la druidica genia dei birri, ed allorchè gli vien fatto strapparne alcuno dalla oscurità dei loro covi, lo massacra per così dire, alle ombre di quegli estinti ».

Dietro la conoscenza di un tal misfatto il furore del popolo contro i suoi sgherri si accese violentemente, e immolava senza alcuna formalità legale quanti birri e agenti della caduta polizia gli venivano in mano. Queste scene si continuarono per più giorni in Palermo. Io vidi però di subito che la giustizia del popolo disgiunta dalla giustizia della ragione e della società nuoceva ai doveri del popolo stesso, e al diritto rivoluzionario. Epperò correva al Comitato generale onde legalmente, e prontamente provvedere a tal circostanza. Ma quel Comitato ci si mostrò indeciso, sbigottito e titubante; e l'ira del popolo decisa e violenta progrediva. Era uopo lo assecondarla laddove era giusto e arrestarla ove ingiusto; a dir meglio bisognava compire la rivoluzione e purgare la società col marchio inesorabile della giustizia. Sventuratamente il Comitato generale avea percorso il primo suo periodo; la reazione vi penetrò appena che la sua esistenza non dipendeva dal volere del popolo; esso non voleva compire ma arrestare la rivoluzione, quantunque ancora in quei primi di non ne avesse l'ardire e gli elementi reazionarii. Egli animato da questo principio intese raffrenare l'ira del popolo

coll'emettere il 2 febbraio un'ordinanza colla quale mentre si aboliva completamente l'antico sistema di polizia si pretendeva rimettere la sospesa amministrazione della giustizia penale. Imbecille misura. In uno stato ove l'edificio scrolava sin dalle sue basi, ove il governo non avea ancor ferma stabilità, e forza interna, ove la potenza del popolo era nel popolo, ove gli abusi di potere erano nel popolo, si pretendeva soffocarli con parole o colla forza dello stesso popolo! Così le vittime cadevano e la plebe non se ne saziava, e a buona ragione, chè in nulla l'arrestava il nuovo governo, e i di lei nemici erano numerosissimi. Allora insistei altra volta presso il Comitato onde autorizzare la formazione di un tribunale di pubblica sicurezza; coi membri del Comitato provvisorio della Fieravecchia mi portai nelle sale del Comitato generale per decidere perentoriamente la questione di tanta gravità. Ma fu immensa la mia sorpresa nel veder presente nessuna di queste persone che componevano la direzione del governo provvisorio. Allora fummo costretti per dovere di pubblica salute a richiamare in funzione il potere dell'estreme misure, il Comitato provvisorio della Fieravecchia e a sedervi da presidente. Esso deliberò la costituzione del tribunale straordinario. Il Comitato generale ne fu sorpreso, atterrito. Ci chiamò a transazione. Accettava la nostra deliberazione, la di cui esecuzione in conseguenza era di sua competenza. Profittò di questo per annullare in fatto quella deliberazione, esso prometteva eseguirla coll'intento di soffocarla. La lotta giunta a questo estremo mi spingeva da parte mia ad accendere una rivoluzione radicale in mezzo a una rivoluzione politica. I tempi, le persone, i mezzi più di qualunque pericolo o responsabilità mel vietavano, la ragione della forza reazionaria costringeva al silenzio la ragione mia. La mia bandiera allora non era che una, sola, ineluttabile — l'unione.

Intanto quelle pubbliche estreme esecuzioni eransi conti-

nuate malgrado l'ordinanza del 9 febbraio, moltiplicate colpendio dell'abitudine, e prolungate per più di 15 giorni. Eppure il Comitato rinserrato nei suoi timori e nel suo antagonismo liberale, invece di acconsentire rifuggiva all'idea del tribunale straordinario, anzi lo temeva più della strage del popolo quale idea radicale e storicamente inesorabile; come una estrema misura dopo aver fatto consumare per 44 di l' inutilità criminale della ordinanza del 9 febbraio, il 23 ne emetteva un'altra colla quale disponeva che le persone dell' antica polizia sarebbero rinchiusse nell'isola di Ustica. Fu questo uno dei primi trionfi del partito del privilegio, il che s' ingiganti sempre più con passi simili, e come gradatamente vedremo. Epperò se il buon senso del popolo glorioso come il suo valore non avesse fatto giustizia dei suoi manigoldi, i birri dell'11 gennaio 1848 sarebbero quegli stessi che oggi lo tormentano.

§ 6.

Napoli e Bozzelli.

« E Napoli intanto e il Borbone quali pensieri, quali fatti in rapporto alla rivoluzione Siciliana mostravano all'Italia?

« Io comincerò dal trascrivere quanto su ciò hanno detto i due scrittori napolitani, Ricciardi, e Massari — uno repubblicano, l'altro costituzionale.

G. Ricciardi. Ultimi casi d'Italia, pag. 72.

• E Napoli in quell'ora stessa in che si pugnava e moriva in Sicilia ad iscuotere il giogo borbonico, (era il dì 27 gennaio) rimaneva contenta alle dimostrazioni di piazza, alle processioni, per così dire, supplicative, tanto più strane, quanto che si sapevano le bieche intenzioni del re, il quale, reso feroce dalla paura, come suole accader dei Borboni, truci comandamenti avea tramandati ai castellani delle quattro fortezze che signoreggiano la metropoli, in quella che

un nugolo di fanti e cavalli la discorrea minaccioso; talchè una collisione terribile avrebbe avuto luogo, ed il sangue dei cittadini sarebbe stato sparso in gran copia, ove da un lato il generale Statella governatore di Napoli, mosso dal veder tanto popolo su per le piazze e le strade, ed attitudine così ferma e serena in mezzo all'armi, e i cannoni, non si fosse recato a palazzo, a rappresentare al Borbone il pericolo che nato sarebbe da un azzuffarsi coi cittadini; dall'altro il general Ruberti, castellano di S. Erasmo, ed il quale non sarà lodato mai troppo pel suo civile coraggio, non avesse negato di trarre sulla città. La qual cosa fe' dire ad alcuni, la costituzione concessa il dì 27 gennaro non essere stato dono di Ferdinando, ma opera del Ruberti.

Re Ferdinando, stretto più sempre dalla paura, e veduto dover soddisfare a ogni patto al voto dell' universale, lasciossi alla fine uscire di bocca l'odiosa parola di costituzione! Tre giorni prima, a concedere alcuna cosa all'opinion pubblica (sperando forse poterla fermare con una tale concessione) aveva, non solo tolto di grado il troppo celebre Delcarretto, ma fattolo partir per l'esilio ex-abrupto, senza volerlo udire o vedere, nè consentirgli di torre commiato dai suoi! Ingratitudine degna d'un così degno rampollo di casa Borbone verso colui che durante diciassette anni era stato sì buono, sì fido, sì cieco strumento d'ogni sua voglia.

Tornando a discorrere delle pubbliche cose dirò tanto più grave ed inescusabile essere stata la colpa degli Italiani di Napoli, nel non usar l'occasione porta loro dalla fortuna a sbrigarli di Ferdinando, chè il farlo sarebbe stat'opera agevolissima. Basti ricordar questo, che la Sicilia era libera e vincitrice, e la sollevazione vivissima a breve distanza da Napoli, cioè nel Cilento; ma dato pure che un moto nella metropoli fosse potuto riuscire infruttifero, o almeno micidialissimo pei cittadini a cagione del numeroso presidio e dei cannoni delle fortezze, certo egli è che la sollevazione dell'Agro salernitano allargandosi nell'altre province, e stendendosi segnatamente nelle Calabrie, il Borbone veduto sarebbesi affatto impotente a domare la rivoluzione, che ove i soldati avesse spediti ad ispegnere l'incendio delle province, gli abitatori della metropoli, scorte le picciole forze del re, sarebbonsi levati a rumore, ed ove il Borbone astenuto si fosse dal far mossa alcuna, la rivoluzione ingigantitasi nelle pro-

vince, sarebbesi propagata via via fin sotto le mura di Napoli. E allora un solo rimedio sarebbe rimasto al Borbone, imitare l' esempio pôrto due volte dall'avo, (nel 1798 e nel 1806) quello di cercare una via di salute in sul mare, con questo divario, che al nipote di re Ferdinando I non sarebbe stato aperto l'asilo della Sicilia, e Ferdinando II era ben consapevole dell' immenso pericolo che gli pendeva sul capo, avvegnacchè pallido, e trepidante volgevasi ai cortigiani, e una nave a vapore teneva in pronto alla fuga. E quando poi vide la semplicità somma dei liberi e la sciocca bontà del popolo napoletano rimanere contenta a strappargli una costituzione, fu l'uomo più lieto del mondo, e sogghignando malignamente disse ad alcuno dei suoi fidati: « L'abbiamo scappata bella, ed i gonzi non sanno quel che si fanno ».

Il dì 29 gennaio adunque, nell'ora stessa in cui i Borboniani chiusi nella cittadella di Messina scagliavano bombe e avventavano razzi incendiarii sulla seconda città di Sicilia, vedevansi su per le mura di Napoli fogli firmati da Ferdinando, in cui promettevasi una costituzione da pubblicarsi fra dieci giorni e il decimo di febbraio usciva in luce il tanto aspettato Statuto, opera di Bozzelli, del quale è nota la storia prima di martire della libertà del 1821, fino ai 29 gennaio del 1848, poi di cieco strumento di Ferdinando Borbone ».

Massari. Gli ultimi casi di Napoli, pag. 62.

• Un ministero provvido ed intelligente avrebbe attinto tesori di forza in questa manifestazione della opinione nazionale, e concedendo prontamente ai Siciliani le maggiori larghezze possibili, o li avrebbe attirati senza stento ad una conciliazione per loro proficua, e per entrambe le parti onorevole, ovvero qualora essi, ciò che non credo, avessero rifiutato qualsivoglia accomodamento, li avrebbe senza più messi dalla parte del torto ed indubitatamente li avrebbe soggiogati con la forza autorevole ed irresistibile della opinione italiana, la quale a' quei tempi gloriosamente felice tutta informavasi dal santo pensiero della unione.

Ma la forza della opinione è forza che non si tocca e non si vede: ed il sensismo di Bozzelli era inetto a capir la potenza di una forza morale e materialmente intangibile, fatalità tremenda e disastrosa!

Frattanto incalzava la necessità di comporre ad ogni costo la que-

stione di Sicilia: il Comitato generale di Palermo convocava il Parlamento il 25 marzo, e l'atto di convocazione era elaborato in modo da essere una mera esecuzione della Costituzione del 1812, meno in quelle parti che le mutate condizioni dei tempi rendevano impraticabili.

Il ministero napoletano colto così all'improvvisa e preso così alle strette, deliberò alfine di fare proposta di concessioni tanto larghe da togliere al Comitato siculo l'iniziativa di un atto spettante esclusivamente alla prerogativa sovrana, la convocazione cioè del Parlamento. I nuovi decreti furono compilati dall'onorando Scovazzo, il quale prevedendo pur troppo la dolorosa serie di guai che sarebbe per contristare Napoli e Sicilia qualora la vertenza non fosse stata definitivamente assestata, non trasandò alcun mezzo per raggiungere il nobile e pacifico intento, e suggerì sempre espedienti efficaci, concessioni larghe e durevoli, non mezzi termini.

Il governo napoletano concedeva ai Siciliani Parlamento ed amministrazione separata; ministri proprii meno quello degli affari esteri, ed un luogotenente che a nome di S. M. Ferdinando secondo reggesse l'Isola, ed all'eminente ufficio preponeva l'uomo illustre e popolarissimo nel quale s'incarnava la rivoluzione siciliana, il venerabile Ruggiero Settimo. Veniva nel tempo stesso creato un ministro speciale per la Sicilia residente in Napoli alla immediatazione del Re, ed a questa dignità era assunto il commendatore Scovazzo. I decreti nei quali si concedevano queste franchigie, erano tutti costituzionalmente firmati dallo Scovazzo, tranne quello che lui nominava a ministro di Sicilia alla immediatazione del Re, il quale era firmato dal presidente del consiglio Duca di Serracapriola.

Queste furono le concessioni che dal giorno della data degli anzidetti decreti s'intitolano del 6 marzo. Erano ottime, ciò è indubitato, ma venivano a tempo debito?

Per la seconda volta il famoso motto *è troppo tardi* venne pronunciato. Le riforme che avrebbero contentato il 12 gennaio Napoletani e Siciliani, il 16 gennaio parvero monche, insufficienti e furono respinte; ed il governo che non seppe diventare riformista quando ciò era necessario, fu costretto ad un tratto a tramutarsi in costituzionale.

Le concessioni del 6 marzo fatte il 29 gennaio avrebbero spenta nel nascere la vertenza siciliana, il 6 marzo non soddisfacevano più, non contentavano chi si sarebbe contentato il 29 gennaio di molto

meno. I governi imprevidenti pagano in tal guisa il fio della loro imperizia e della loro neghittosità. La guarentigia suprema d'ogni sorta di concessioni politiche è la credibilità, e la credibilità emerge direttamente dalla fama di lealtà del governo che promette le richieste franchigie. Il ministero napoletano non possedeva siffatti requisiti; la sua condotta incerta e titubante, la sua ostinazione lo resero uggioso ai Siciliani, i quali non scorgevano nei suoi atti quella impronta di lealtà e di fermezza che genera la fiducia come per incantesimo, e gli animi più ritrosi e diffidenti soggioga col fascino potente della schiettezza e della virtù sapiente ed operosa.

Nell'interesse dei Siciliani ed in quello di Napoli era da desiderare ardentemente che le concessioni del 6 marzo venissero da quelli accettate. Ma il ministero Bozzelli aveva per colpa tutta sua perduto ogni diritto a riscuotere la fiducia della Sicilia, e quindi non fu creduto: le sovraccennate concessioni furono respinte. Lord Minto latore di quei decreti a Palermo riconobbe anch' egli ch' essi non offrivano nessuna efficace guarentigia, ed invitò il Comitato a proporre le modificazioni che ad esso sarebbero parute necessarie ed opportune, aggiungendo aver egli ricevuto dal Re ampie facoltà per trattare coi Siciliani, ed il principe esser disposto a tutto concedere, purchè non si fosse esautorato, purchè non si togliesse alla dinastia borbonica la corona dell'Isola.

I punti intorno ai quali il Comitato di Palermo si mostrava inflessibile erano la indipendenza del governo locale da quello di Napoli e l'esercito proprio.

27.

L' intervento diplomatico.

Ecco i fatti diplomatici che si svilupparono tra Sicilia, Napoli, ed il Gabinetto inglese.

Lord Minto il giorno 11 febbrajo chiedeva al Comitato generale siciliano d'intervenire in Sicilia per una mediazione tra quell'isola ed il Borbone.

Napoli 11 febbrajo 1848.

Vi spedisco il *Porcupine* per mandarvi l'acchiusa proclamazione che stabilisce una costituzione per le Due Sicilie che fu pubblicata qui la notte scorsa. Siccome questo decreto *sembra provvedere solamente per un parlamento unito*, ed essere sotto altri riguardi *in disaccordo colle assicurazioni contenute nelle mie lettere* a voi stesso e a lord Minto Eachcumbe, io non ho perduto tempo a dirigermi al governo su tal soggetto, ed ho ricevuto una soddisfacente dilucidazione delle sue intenzioni sotto la riserba che riguarda la Sicilia contenuta nell' art. 37. Questo decreto si deve al presente considerare come applicabile soltanto a Napoli per quanto riguarda lo stabilimento del parlamento. S'intende come io altre volte vi scrissi che un parlamento separato sarebbe stabilito in Sicilia e che vi è tutta la disposizione a consultare i desiderii del paese sopra taluni punti che riguardano l'organica costituzione delle due Camere. Io ho anche ricevuto ripetute assicurazioni che si riferirà agli antichi diritti della Sicilia, e alla Costituzione del 1812 il preambolo di qualunque decreto per la creazione del Parlamento siciliano.

Spero che questa dilucidazione allontanerà *la sfavorevole impressione che la nuda pubblicazione del proclama di ieri sera si è calcolato dover produrre*. Devo inoltre aggiungere soltanto che il Comitato generale avendo espresso il desiderio della mia mediazione, S. M. ha oggi dalla parte sua espresso il desiderio che io imprenda questo ufficio, cosa che io son pronto a fare, se sembrasse al Comitato generale che un accomodamento possa effettuarsi sulle basi che io ho descritto, e in tal caso io sarò pronto ad imbarcarmi per Palermo appena ne avrò l'avviso. Devo pregarvi di comunicare questa lettera al Comitato generale. — Ho l'onore di essere

Vostro obb.mo servitore

MINTO.

Una lunga discussione suscitava nel Comitato generale quella lettera diplomatica. Stabile formolava una risposta coi sentimenti alquanto moderati; Gabriello Carnazza combattevala, e presentavane un'altra più dignitosa — Errante, Bel-

tra ed altri membri con ammende più idonee al valore dell'isola raccolsero i sentimenti più energici, e sennati dell'una, e dell'altra proposta, e formularono la seguente scritta che ad unanimità fu accolta dal Comitato generale.

• Palermo 15 febbrajo 1848.

Signore

• Il Comitato generale ha letto e preso copia della lettera che Lord Minto rappresentante di S. M. Britannica in Napoli ha diretto a lei da Napoli, sotto la data del 12 febbrajo corrente, con l'incarico di comunicarla a questo general Comitato e dalla quale risultano le seguenti assicurazioni:

1. Che in virtù dell'articolo 87 del decreto pubblicato in Napoli nella sera del giorno 11 corrente, per proclamare una Costituzione, questo decreto debba essere considerato come applicabile solamente a Napoli, per quanto riguarda lo stabilimento del Parlamento.

2. Che sia intenzione, siccome già Lord Minto ha in altre comunicazioni a Lei manifestato, che un separato Parlamento sarà stabilito in Sicilia, e che vi sia in Napoli tutta la disposizione a consultare i desiderii dell'Isola in taluni punti connessi colla Costituzione organica delle due Camere.

3. Che Lord Minto ha avuta rinnovata l'assicurazione che qualunque decreto per la creazione di un Parlamento Siciliano dovrà riferirsi agli antichi dritti della Sicilia, ed alla Costituzione del 1812.

4. Che il Re di Napoli ha nel giorno 12 espresso a Lord Minto il desiderio d'impiegare la sua mediazione presso il Comitato generale, e che Lord Minto è pronto ad imbarcarsi e venire in Palermo, se il Comitato generale è di avviso che un accomodamento potrebbe avere luogo sulle basi di sopra indicate.

Questo Comitato generale prima di tutto porge a Lei i più vivi ringraziamenti per questa sollecita comunicazione, e la prega di essere interprete presso quell'illustre personaggio dei sentimenti del Comitato generale e del popolo tutto, per l'interesse che ha preso a favore dei diritti della Sicilia.

Il voto universale di tutta l'Isola è che il general Parlamento riunito in Palermo adatti ai tempi la Costituzione che riformata sotto

l'influenza della Gran Brettagna nel 1812, noi di diritto non abbiamo mai cessato di possedere.

Le assicurazioni ricevute da Lord Minto ci fanno esser certi che il Re di Napoli sia pronto a riconoscere gli antichi diritti della Sicilia e la sua Costituzione del 1812.

Che debbano a questa Costituzione farsi le riforme tendenti ad adattarla ai tempi è già un'idea universalmente manifestata. E se le riforme alle quali illude il rappresentante di S. M. Britannica conducono appunto a tale scopo, certamente che la mediazione di Lord Minto, la cui presenza sarà sempre gratissima, non potrà che essere ricevuta col massimo piacere.

Il Presidente RUGGIERO SETTIMO.

Il Segretario generale Mariano Stabile.

§ 8.

L'Assemblea e le Camere.

« Il 20 verso le ore 10 antimeridiane il Comitato generale riunivasi alle consuete discussioni. Furon varii gli argomenti: regolamento provvisorio sulla stampa; convocazione di un'Assemblea o di un Parlamento.

Questa opinione colse i voti di tutti; ma furonvi agitations, se doveasi, nelle attuali congiunture, questa rappresentanza investire del nome di Assemblea o di Parlamento. Taluni divisavano l'Assemblea per l'efficacia di due riflessi essenzialissimi:

1.º Perchè il difetto tra noi di potere esecutivo legittimo non ci abilitava ad accogliere la nominanza di Parlamento;

2.º Perchè dovendo quella rappresentanza iniziare trattative e accomodamenti col conte Minto, non era dicevole si avesse, innanzi, la legalità di quel rispettabile nome.

Altri ribattevano doversi anzi convocare il Parlamento, po-

tendosi questo assemblare, mercè il Comitato, vero potere esecutivo attualmente tra noi, e che era più convenevole trattare la nazione tutta rizzata in consesso onde evitare poscia in futuro il rimprovero dell'insufficienza di un'Assemblea che per altro svegliava un nome storicamente abborrito nelle francesi pagine ».

Io, Errante, e Crispi Genova sostenemmo a tutt'uomo la mozione d'un'assemblea nazionale — Stabile, Butera, Emerico, Amari, e Ferrara sostennero il parlamento del 12 modificato ai tempi.

I rivoluzionari una sola necessità scorgevano per dover allora ricorrere al suffragio universale — la mediazione che offrivasi dall'Inghilterra nelle vertenze tra Napoli e Sicilia — e giudicavano inutile, anzi nociva la scelta d'una forma parlamentaria a norma dello statuto governativo, del 12, quando il tempo e la circostanza doveano questa deciderla, e qualunque atto tendente a designare una forma definitiva era delitto che complicava la causa, ed inceppava l'avvenire.

Era necessità, è vero, di conformare le nostre idee nei principii comprensibili alla nostra Isola quali erano le idee tradizionali d'indipendenza, e di parlamento — ma in quell'istante decisivo l'assemblea non era in faccia al popolo che un parlamento nazionale.

I settatori della costituzione del 12 che a costo d'ogni evento voleano impiantarla nel governo provvisorio, respinsero con tutta pervicacia quelle idee salutari, e non videro e sostennero che i privilegi della casta. — Così furono agitate dalle passioni degli aristocratici e dei moderati quelle sedute, e dall'indignazione, dal fremito dei rivoluzionarii — I primi che scorgeano l'ora di gettare la prima pietra dell'avvenire politico dell'Isola a loro vantaggio ebbero sin anco l'impudenza di richiamare intatta alla discussione delle sorti politiche del 12 la costituzione del 12, che significa costituzione feudale — I secondi che conoscevano le conseguenze funeste ed inevi-

tabili che tenevano dietro a quella forma adoprarono ogni forza intellettuale a vincerla — e non ismessero la fermezza delle proprie convinzioni — I dottrinarii, ed i settatori incominciarono allora a tessere le mene, col voler creare una commissione per discutere quelle vertenze, e preparare una forma ragionata per presentarsi poi al Comitato generale onde più sollecitamente decidersi. — Si nominarono a tal uopo Errante, la Masa, marchese Pilo Foresta, Calvi, Emerico, Amari, Ferrari, Pisani, Ugdulena.

Il risultato di quella prima riunione non persuase la maggioranza, e progettavasi una seconda commissione nel Comitato generale. I sinceri patrioti opponevansi alla proposta di una nuova commissione, volevano essi discutere e decidere in pieno Comitato quei capitoli principali perchè sapeano che colle commissioni davasi tempo d'organizzarsi con tutte le armi delle dottrine, al moderatismo, ed alla casta per soffocare lo spirito energico degli uomini d'azione, e passavasi alla votazione — i settatori quando videro che la maggioranza piegava al partito opposto violarono coll'influenza dell'amicizia quella deliberazione prendendo per le braccia alquanti di coloro che si recavano a votare nella sinistra, e li trassero alla dritta.

Nomino soltanto due caldissimi patrioti che si fecero sorprendere e vincere in quell'istante di votazione dalle mene e dalle violenze aristocratiche dei pochi, Giacinto Carini e Rosolino Capace.

Ed io, che a quell'atto violento di un partito mi protestai fortemente indegnato e feci rammentare ai moderati « che se tale scandolo replicavasi poteva io ricacciarli alle proprie case, d'onde una volta li trassi menandoli al Senato per costituirli in Comitato generale » da quel giorno incominciarono essi a congiurare in mille modi per eliminare il mio potere e la mia popolarità.

I rivoluzionarii richiamavano sempre alla memoria che l'u-

nione soltanto nelle politiche determinazioni poteva chiamarsi vittoria; ed ove questo riusciva impossibile non potevano essi in quegli istanti vitali che protestarsi e sottoporsi a tale indispensabili necessità per compire quell'elemento di generosità che crearono come di base alla guerra dell'Isola.

Osservi il lettore con quanta destrezza i dottrinarii sostenevano la causa del privilegio.

Rapporto della Commissione incaricata di presentare un lavoro preparatorio sull'atto di convocazione del general Parlamento di Sicilia

Quindi noi invece di dire: ha dritto il Comitato generale di convocare la rappresentanza nazionale, diremo piuttosto: ha dovere di farlo

Quindi varii sistemi possono proporsi. Ciascun sistema poi presenta le sue quistioni sulla forma, e sul modo da darsi alla rappresentanza che adotta.

Quattro modi si possono escogitare nelle cognizioni attuali di Sicilia.

Si può proporre un'assemblea nazionale, nuova dell'intutto. Si può allargare questo Comitato generale esistente chiamandovi nel seno tutti o parte dei Comitati comunali. Si può convocare il Parlamento del 1812 nelle sue forme rigorose. Finalmente si può convocare questo Parlamento con modificazioni dall'attuale necessità dettate.

L'argomento principale del primo sistema sarebbe, che la rappresentanza da convocarsi dovendo essere l'espressione del voto nazionale, dev'essere dal popolo eletta. Principio incontrastabile, ma non si può in modo alcuno dimostrare, che tutte le altre maniere di rappresentanza proposte, non possono essere ugualmente l'espressione del voto della Nazione.

Si potrebbe nel senso di questo primo sistema dubitare se il popolo avesse piena fiducia nel Parlamento colle forme della Costituzione.

Ma credete che n'abbia più in uno che non conosce? Quello visse poco, è vero, ma pure ci diede libera la stampa, sacra la persona, maledisse le spie, incatenò l'autorità del governo, proclamò l'indipendenza. Fece più ancora: proclamò dritto sacro la resistenza, cioè gittò nel cuore del popolo il seme della rivoluzione, che, seb-

ben tardi, pure alla fine germogliò. L'assemblea nuova di cui si ragiona farà meglio, e può sperarsi; ma non troviam necessario spingere i destini d'una nazione in un avvenire incerto, quanto il passato ci è stato tanto fecondo.

E superate queste difficoltà, viene quella gravissima della composizione di quest'assemblea.

Sarà di una o di due Camere? Se di due, che cosa la farà diversa dal Parlamento? Come si comporranno? Con quali norme? Da quale classe di cittadini? Con quali poteri? Se di una sola — Allora si presentano alla mente di ognuno tutti gli argomenti che la scienza ormai ha vittoriosamente opposti ad un'assemblea unica da Delolme sino a Bentham, da Lanjunais insino a Beniamino Constant, e la storia ci presenta argomenti più terribili ancora. La stessa gloria immortale dell'assemblea nazionale di Francia accresce lo spavento, perchè il pensare che l'opera di Mirabeau, di Barnave e di altri sommi, poté perdersi sotto la Montagna, mostra che il genio più sublime non resiste ad un'istituzione radicalmente viziosa.

Nè vale il dire che il 48 non è il 93, perchè quando gli stessi fenomeni delle assemblee uniche si vedono riprodurre in ogni epoca delle repubbliche Greche, alle cortes di Spagna, fa d'uopo conchiudere che non è dei tempi la colpa ma della legge.

Finalmente l'esempio di tutti i popoli i più liberi, sino alla repubblica modello d'America, che hanno rigettato le Camere uniche, deve ammaestrare che almeno è qualche cosa di temerario il tentar di impiantare in mezzo alle rovine d'una rivoluzione un'istituzione che tutti i popoli vecchi, maestri di libertà, hanno creduto perigliosa.

E se tali obiezioni si fanno ad un'assemblea scelta dal popolo, e dal voto popolare sostenuta, che diremo del secondo sistema che consiste in altargare questo general Comitato coll'aggiunzione d'un deputato di ciascun Comitato esistente? — Avremo la Costituzione non del popolo ma dell'occidente, e sarà l'espressione non del voto sereno d'un popolo che cerca sapiente legislatore ma del popolo che combatte e cerca uomini coraggiosi che lo guidino alla vittoria.

Il terzo sistema si limita a consigliare la convocazione del Parlamento sulle norme precise del 1812. Se qualcheuno vi era che lo pensasse, un momento di riflessione ha dovuto fargli mutar pensiero.

Non è in nostro potere arrestare il tempo, e se si può cancellare un'epoca, non si possono distruggere le conseguenze di trent'anni.

Quando si costituiva il Parlamento del 1812 la Sicilia era ancora addormentata sotto il governo feudale, l'aristocrazia era potentissima, la monarchia come cosa sacra, venerata.

Il popolo non esisteva, quindi il popolo non avea viva rappresentanza nelle classi sue più feconde e vitali, come sono il commercio, i capitali, la intelligenza, la industria. Ora l'aristocrazia spari — il popolo è tutto.

Vi ha di più. Il Parlamento puro del 1812 era come la gran ruota d'una macchina intera, complicata — Il dispotismo da un lato, e dall'altro il progresso dei lumi hanno in gran parte la macchina o rovesciato o distrutto; e ritornare al Parlamento preciso del 1812 sarebbe lo stesso che voler muovere la ruota principale senza ricomporre tutto il congegno.

Finalmente il desiderio, anzi il bisogno di riformare la Costituzione del 1812 e adattarla ai tempi è il nostro punto di partenza; e molti dubitano il Parlamento strettamente secondo le forme del 1812 convocato, per lo meno andrebbe lento nel riformare se stesso.

Quindi non resta che l'ultimo sistema, cioè convocare il Parlamento nazionale, che si avvicini quanto le circostanze, i dritti del popolo e i bisogni della riforma ci permettono, e che intanto comprendono la sicura guarentigia che spingerà la rivoluzione nelle sue vie senza precipitarla, ma al tempo stesso senza nè arrestarla nè ritardarne il cammino; anzi n'accresca l'energia dei forti a farla trionfare dai pericoli proprii e da quelli che le insidie d'un governo che vincemmo ci semina a larghe mani ad ogni passo.

In questo sistema è convenuta unanimamente la commissione.

Alcuni membri di Commissione di mala voglia acconsentivano al voto della maggioranza — ma un'arme potente aveano in pugno i moderati che l'usavano astutamente e sempre a loro vantaggio — l'unione e la legalità, e con questo ghiaccio che spegneva allora ogni ardore, ed ogni pensiero radicale ai generosi cittadini, veduto essi indarno ogni generoso tentativo al principio democratico perchè minacciati

dalla divisione d' un partito, sottoposero il capo a quella setta, e lo sottoposero nel Comitato generale i rivoluzionarii — e fu votata la legge elettorale conforme alle basi del 12 — il Parlamento dei Comuni e dei Pari.

§ 9.

Buon senso del Popolo.

I più desti del popolo accoglievano sospettosi e di mal viso le nuove della mediazione inglese, e correvano nelle spiagge e nelle sale del Comitato a chieder conto della corrispondenza coll'Inghilterra — ed essi minacciosi richiamavano alla mente dei loro rappresentanti questa incluttabile verità: « Gli Inglesi ci hanno tradito, non vogliamo Inglesi ». — Stabile apriva alla folla le camere del Comitato, e presentandosele sul davanzale diceva parole persuasive ed aperte, ma quei caldi popolani restavano ancora incerti ed agitati, e chiedevano nuovi rischiarimenti. — Fattomi loro innanzi soggiunsi: « Lord Minto è quel medesimo Inglese che promise a me ed alla emigrazione Siciliana a Firenze, di rammentarsi dei diritti della Sicilia, garantiti dall'Inghilterra — è quel medesimo inglese a cui ho detto per mezzo del generale Adam suo parente. — La vostra potenza ci ha tradito, se ora è decisa di cancellar quella macchia venite, se questo non lo pensa nè lo vuole, allora vi preghiamo di lasciarci soli, chè le nostre braccia basteranno a rivendicare i proprii diritti. — Ora ci scrive egli che desidera di venire in Sicilia. — Noi non possiamo dire all'Inghilterra, non vogliamo i vostri diplomatici — noi non possiamo far altro che star vigili e guardinghi per non lasciarci sorprendere nè raggirare dalla diplomazia che abbiamo saputo rompere col fucile. — Sta dunque al Comitato il vegliare sulla sorte poli-

tica dell' Isola. — È tempo di operare, ritornate alla vostra quiete, e riposare sereni sulla determinazione del Comitato.

Con un applauso unanime mostravami il suo contento quella gente, che muta e celere dileguavasi.

Rivelo minutamente questi fatti, perchè addimostrano in modo sublime alla storia l'alta intelligenza del popolo . . . che non vollero avere i pensanti.

A trattare coll'illustre diplomatico, il Governo provvisorio eleggeva una Commissione, composta dei signori marchese di Torrearsa, Mariano Stabile, Natoli deputato di Messina, Carnazza deputato di Catania, La Masa.

Messina, la sola che combatteva ancora in Sicilia contro gli assalitori borbonici, e la cittadella, con una assicurazione magnanima aggiungea nuovi allori alla sua corona nell'istante in cui i rappresentanti della rivoluzione siciliana doveano decidere la guerra o la conciliazione con Ferdinando. L'avvocato Giovanni Interdonato era l'eletto patriotta che veniva a rappresentarla nel Comitato generale — e suscitava per la sua eroica città colle parole che sieguono nuova meraviglia nell'anima di tutti quanti l'udirono.

Signori del Comitato generale

• Fratelli,

• Oggi che le sorti della Sicilia sono al punto di essere decise, o per opera della mediazione di Lord Minto, o per altra via di salute, Messina inviavami a voi, perchè d'accordo cogli onorevoli miei colleghi suoi deputati, facessi noto a Palermo, alla Sicilia, all'Europa i sentimenti che animano quella generosa città. — Messina chiamata dalla Provvidenza a mettere il suggello alla santa causa di questa terra che ci è madre comune, come fu prima a sventolarne il vessillo, alla sua diletta sorella Palermo volea che apportatore io fossi di un voto di fraterno amore, di immancabile fiducia, di eterna unione. — Quando io lasciava la ridente città, ridente sempre anche nei giorni del combattimento, i Messinesi diceavami: — Accorrete a

Palermo ed ai fratelli annunziate, che Messina è con loro, nè umana forza potrà da essi staccarla; dite loro che i sagrosanti dritti di Sicilia con tutto ardore nelle trattative difendessero; dite loro che nel nostro amore fidassero.... Noi siamo ancor nel cimento; le nostre case, la vita nostra pendono dalla sorte delle armi, e noi gridiamo, non curate del nostro pericolo, state fermi al sostegno delle ragioni di Sicilia tutta, noi staremo fermi al combattere, noi vinceremo, chè la giustizia e il nostro cuore ce ne assicura. — Noi vinceremo. — Ma se pure il Dio degli eserciti ci abbandonasse, se la fortuna della guerra ci fosse nemica; pronti noi siamo a seppellirci sotto le ceneri della patria, noi morremo contenti.... E i fratelli di Palermo e quanti sono Siciliani, ne siamo certi, verranno quel giorno a vendicarci; e sulle rovine dell'abborrita cittadella risorgerà Messina più bella e più ridente.

Queste nobili ed affettuose parole che io sentiva in Messina, mi è dolce ora il ripetervi, perchè il mondo conosca e sappiano i nostri nemici qual forte ed indissolubile legame stringe Sicilia intera in un pensiero, in un intento, in un voto solo... •

Il giorno 40 marzo i cannoni di Castellamare salutavano Lord Minto. —

A quella nuova, tutte le squadre armate, schieratesi nella piazza della Vittoria mute e fiere, coi loro Capi, mandarono una deputazione al Comitato di guerra a protestarsi contro ogni lusinga di pace e di protettorato inglese. Il Comitato affacciavasi alle finestre ad appagare della sua vista quella gente belligera: il silenzio ad un tratto fu rotto da una voce unanime, altissima, inalberando gli armati l'archibugio ed il trombone: « guerra, guerra ».

A ridestare nelle squadre la fiducia e l'ubbidienza al Governo scendeva a mettermi alla loro testa. — Per toglierle da quel centro, impugnai anch'io la mia arma, ed ordinando una marcia taciturna pel Toledo e la marina, le condussi ubbidienti e ricomposte ad una solenne dimostrazione d'ordine, d'unione e di forza.

Fu commovente e sublime quell'ora, da tutte le finestre e

da' balconi si affacciarono i cittadini ad applaudire con ardore patrio quell'armata popolare, riuscì stupendo l'incontro che si fece in Toledo di tutta la Guardia Nazionale, ritornando anch'essa d'una dimostrazione d'ordine e di forza — e salutandosi l'una e l'altra colle carabine e l'archibugio, processero mute ed organizzate all'adempimento delle loro ispezioni.

— Era quello uno spettacolo solenne d'armonia nazionale. — In faccia alla marina schieravasi la flotta inglese — procedea sempre taciturna e ricomposta per la banchina l'armata popolare, le facean coda i tre cannoni delle nostre battaglie legati ancora a grosse funi, trascinati sulla carretta: giunti al quartiere generale della Fieravecchia, ordinai che ritornassero ai proprii quartieri le squadre, ed ubbidienti le une dietro le altre difilarono pel loro destino.

Queste prove continuate d'energia, d'intelligenza, d'unione e di generosità d'un popolo, doveano sempre più rendere guardinghi e fiduciosi del suo carattere, della sua volontà i governanti. — Ma le potenze estere si ebbero solo da loro intera la fiducia, e fu temuto, invece d'infamia, quel popolo disprezzato e tradito — i documenti che sieguono lo diranno.

La Commissione, accompagnata al lido da una folla di cittadini silenziosi, ed aspettante recavasi a bordo del vascello a complimentare l'ambasciatore inglese. — Al dimani fu fissata l'ora delle conferenze diplomatiche.

§ 10.

I 18 Articoli ed il Borbone.

Quel momento alla Sicilia fu d'altissima agitazione, gli animi della maggioranza erano sospesi ed incerti — quelli che avevano un'opinione decisa tentennavano a manifestarla

perchè temevano dell'ira del popolo che poteva rivolgersi contro chi proferiva parole di transazione col Borbone — Allo scopo d'intendersi il voto dei più, alcuni membri si radunavano in casa dell'avvocato Calvi presidente allora del Comitato di giustizia — ove anch'io intervenni — Si dibattè svariatamente la quistione — il maggior numero sembrava tendere ad una idea, rispondere a Lord Minto che le vertenze politiche dovea deciderle la Sicilia intera riunita in general Parlamento per via dei suoi rappresentanti — Dietro quella riunione io credei mighor partito d'interrogar l'animo dei capi-squadra e dei capi-popolo, ed essi rispondevano: « La Masa è nel Comitato generale, qualunque sua determinazione è la nostra ».

Questo da un lato mi dava conforto all'idea di poter frenare ogni impeto di popolo, dall'altro ponevami in tale responsabilità che rendeva più difficile il mio stato.

La sera il Comitato generale apriva colla medesima perplessità la seduta.

La Commissione comunicò le sue trattative con queste brevi parole:

« Lord Minto vi presenta una corona per Sicilia e Napoli — sotto quella corona adattate alla Sicilia quella Costituzione, e quelle garanzie che tutelano la sua libertà. »

La discussione volgevasi ad un principio, a rispondere che il Parlamento Generale poteva soltanto discutere di quelle trattative.

La mia coscienza ripugnava da quell'idea, e collo sforzo di chi è chiamato dalla ragione a profferire parole di pace a chi l'insulta, mi spinsi per la prima volta a sentimenti di moderazione in faccia ai moderati medesimi che temendo il furore del popolo divenivano avventati, avvertendoli della responsabilità che cadea sulle nostre coscienze in quel momento cardinale. Feci ancora un breve quadro dello stato d'Italia in rapporto a cui eravamo in obbligo di modellare la nostra

politica, e che qualunque paura o violenza non dovea influire in verun modo sulle nostre patrie decisioni.

Sorse allora Natoli a svolgere estesamente quell'idea, a richiamare la maggioranza alla via più adatta alle nostre circostanze, onde si formolasse un concordato da servire di base alle trattative borboniche ed a rendere possibile d'un modo dignitoso, e non fallace la transazione colla Corona di Ferdinando — Gabriele Carnazza deputato di Catania soltanto opponevasi a quella mozione, e dimostrava conveniente alla Sicilia il rimettere quelle trattative al general Parlamento. —

Gli si fece però riflettere, che l'inviato d'Inghilterra erasi protestato che passate due volte 24 ore egli lasciava la rada di Palermo, che quella risposta evasiva era l'istesso che rigettare ogni idea di accomodamento col Borbone, e di tirarsi addosso l'inimicizia dell'Inghilterra: richiamato il Carnazza al principio dell'unione divenne anch'egli a quanto unanimemente gli altri membri del Comitato aveano deliberato — Il primo articolo che i deputati decisero di base alle trattative era da doversi proporre tali guarentigie alla Costituzione da non renderla un nome, un'ironia, come per lo passato, ma una realtà, lasciando nel potere dell'Isola le armi per sostenerla.

I diciotto articoli che il Comitato generale formolava e ad unanimità di voti deliberava, sono i seguenti.

Che il re avesse il titolo di re delle Due Sicilie.

Che il suo rappresentante in Sicilia, chiamato sempre vice-re, fosse un membro della famiglia reale o un Siciliano.

Che la carica di vice-re fosse irrevocabilmente fornita di un pieno *Alter ego*, con tutte le facoltà, e tutti i vincoli che la costituzione del 1812 dà al potere esecutivo.

Che si rispettassero gli atti e impieghi fatti o dati dal Comitato generale, e dagli altri Comitati dell'isola finchè durerebbe la loro autorità.

Che l'atto di convocazione del Parlamento pubblicato dal Comitato generale facesse parte integrale della costituzione.

Che gl'impieghi diplomatici, civili e militari e le dignità ecclesiastiche fossero conferiti ai soli Siciliani, e dati dal potere esecutivo residente in Sicilia.

Che si conservasse la Guardia Nazionale colle riforme che potrebbe fare il Parlamento.

Che entro otto giorni le truppe sgombrassero dalle due fortezze che occupavano ancora in Sicilia; e che fossero demolite quelle parti delle stesse fortezze che nuocerebbero alla città a giudizio dei Comitati, o, in mancanza, dei magistrati municipali.

Che la Sicilia coniasse moneta con quel sistema che il Parlamento fosse per determinare.

Che fosse riconosciuta e conservata la nostra attuale coccarda e bandiera tricolore.

Che si consegnasse alla Sicilia la quarta parte della flotta, delle armi e dei materiali di guerra esistente finora, o l'equivalente in danaro.

Che non si ripetessero nè dall'una parte nè dall'altra spese di guerra; ma i danni di ogni natura del porto franco di Messina, e delle merci conservate in quello, corressero a carico del tesoro napoletano, non già della Sicilia.

Che i ministri di guerra e marina, affari esteri e tutti altri per affari di Sicilia residessero presso il vice-re, e fossero responsabili ai termini della costituzione.

Che la Sicilia non dovesse riconoscere alcun ministro di affari siciliani in Napoli.

Che fosse restituito il porto franco a Messina nello stato in cui si trovava avanti la legge del 1826.

Che tutti gli affari di comune interesse si determinassero di accordo tra i due Parlamenti.

Che formandosi lega commerciale e politica con altri stati italiani, siccome è vivo desiderio d'ogni Siciliano, la Sicilia vi fosse rappresentata distintamente al par di altro stato, da persone nominate dal potere esecutivo che risiederà in Sicilia.

Che si restituissero i vapori postali e doganali comperati con danaro e per servizio della Sicilia.

L'indomani la Commissione recavasi con quella deliberazione da Lord Minto che avendolo la sera medesima preinteso l'accolse con riguardo, e direi quasi con ammirazione,

e colla medesima si recò la prima volta in Città a ricevere l'omaggio della Guardia Nazionale.

E quel popolo che erasi temuto impieghevole alla ragione, ed alla politica pel suo odio fortissimo contro il tiranno, suggellò col fatto in quel giorno medesimo l'alta prova che dava di se in faccia ai paurosi, agli avventati, ed alla diplomazia, scorgendo coscienziose le trattative, e con applauso spontaneo, sentito, ed unanime accoglieva la visita dell' Ambasciatore Britannico.

Il re di Napoli invece rispondeva alla diplomazia con quell'ira e barbarie che temevasi nel popolo dell'isola, con quella barbarie che avevano saputo sempre indovinare nel despota d'Italia i rivoluzionari siciliani — Egli rigettò integralmente, e sdegnoso la mediazione dell' Inghilterra, e gli articoli della Sicilia.

Ciò mostra nitidamente che il re di Napoli non voleva dare una costituzione colle reali guarentigie, che gli offeriva la diplomazia medesima e la più severa — ma una illusoria, e fallace — l'abbracciarla quale il tiranno che la porgea era il maggiore dei tradimenti, o della cecità che potevamo commettere alla causa dietro tanto passato, tanto sangue, e tanta vittoria; era un rimettere da noi la Sicilia nell' antico orlo della rovina, e nelle mani del Borbone d' onde era avvezzo lo spergiuro di precipitarla.

Questo fatto lo registrino nella storia patria gli Italiani. —

I Siciliani non rinunziarono mai di transigere col tiranno per non turbare l'unione d'Italia, anche dietro la vittoria — essi furono riformisti, sintantochè l'ultimo rifugio delle speranze ancora esisteva — quando poi sentirono col fatto la disperazione, allora combatterono contro i nemici della libertà e della lega italiana, non contro i Napolitani — anche vincendo tentarono di rimettere una possibile unione alla lega dei Principi che voleva l'Italia, e presentarono a re Ferdinando quelli articoli per base perchè con quelle guarentigie

soltanto i Siciliani in faccia al governo borbonico potevano sostenersi Italiani, ed il re di Napoli poteva conservarsi monarca costituzionale per necessità, non per principio — altri partiti non avrebbero fatto che serbare a lui la forza per estinguere ad un sol colpo lo statuto, la libertà, e la lega Italiana, come l'avea spenta altre volte in Sicilia il 1812, e come dopo l'estinse il 15 maggio 1848 in Napoli per tradire l'Italia.

CAPITOLO VI.

§ 1.

Giuseppe Mazzini, Nicola Fabrizi.

Il risorgimento di Sicilia ben a ragione attiravasi le speranze di tutti coloro che bramavano l'indipendenza d'Italia; e Mazzini coll'indirizzo che siegue manifestava la sua gioia, i suoi palpiti, ed il suo desio ai Siciliani.

Siciliani!

• Voi siete grandi. Voi avete in pochi giorni fatto più assai per l'Italia, patria nostra comune, che non tutti noi con due anni di agitazione, di concitamento generoso nel fine, ma incerto, e diplomattizzante nei modi. Avete esaurite le vie di pace, inteso la santità della guerra che si combatte per le facoltà incancellabili dell'uomo e del cittadino. Avete in un momento solenne d'ispirazione, tolto consiglio dalla vostra coscienza e da Dio; decretato che sareste liberi, combattuto, vinto e serbato la moderazione dei forti nella vittoria. E la vostra vittoria ha mutato — tanto i vostri fati sono connessi con quelli della penisola — le sorti italiane. Per la vostra vittoria si è iniziato un nuovo periodo di sviluppo italiano: il periodo

del diritto delle istituzioni, dei patti sostituito al periodo delle concessioni e delle riforme. Per la vostra vittoria il popolo italiano ha riconquistato la coscienza delle proprie forze, la fede in sè.

Per voi, noi esuli dall' Italia, passeggiamo con più sicura e serena fronte tra gli stranieri, che ieri ci commiseravano ed oggi ci ammirano. Dio benedica le armi vostre, le vostre donne, i vostri sacerdoti, e voi tutti amateci, come i vostri fratelli vi amano e vi ameranno di amore perenne e riconoscente!

Ma perchè noi vi amiamo riconoscenti, perchè ripetiamo con orgoglio il vostro nome e le vostre gesta ai vostri e agli stranieri, perchè salutiamo in voi un elemento iniziatore di progresso italiano; noi abbiamo il diritto di parlarvi liberi come fratelli a fratelli; abbiamo il diritto di dirvi: *Voi siete nostri, voi non potete staccarvi da noi, non potete esservi rivelati ottimi fra quanti abitatori ha l'Italia per ritrarvi, per isolarvi. Foste grandi di prodezza e di cuore davanti agli obblighi del presente; noi vi chiediamo di esser grandi nell'amore, grandi nel presentimento dell'avvenire.*

Voi siete in oggi parte importante, vitale dello Stato più popoloso, più forte per posizione, navigli ed armi, d'Italia.

Primi a levare in essa il grido di libertà, primi al trionfo, salutati di ammirazione concorde dai vostri concittadini di terraferma, voi avete conquistato un'influenza che non morrà, una potenza morale che nessuno vuole o può contrastarvi, diritti che nessuno si attenterà più di rapirvi. Perchè scemereste, separandovi, forza ai vostri concittadini, e a voi? Perchè dal rango che uniti potete occupare in Europa, scendereste, per volontario suicidio, al quarto, all'ultimo rango, condannandovi a debolezza perenne o all'inevitabile influenza straniera? Perchè il governo di Napoli vi ha lungamente oppressi e trattati come popoli di colonia? Ma non pesava la stessa tirannide sui vostri concittadini di terraferma? Non l'abborrivano, non l'abborrono essi come voi l'abborrite? Non protestarono colle congiure, colle associazioni segrete, col sangue dei migliori fra loro? Non furono, i vostri carnefici, carnefici ai Napoletani? Non corsero più volte fatti solenni d'insurrezione fraterna fra voi e gli uomini delle Calabrie? Non ebbero quei fatti solenni manifestazioni in faccia all'Italia, in faccia all'Europa nella bandiera levata fra l'agosto e il settembre del 1847 per entro il breve cerchio di quarant'ott'ore in Reggio e in Messina? Ah! non dimenticate, o Siciliani, l'alleanza che i martiri di Reggio, Messina e Gerace segnarono del loro sangue. Non

tradite nella vittoria le sante promesse della battaglia. Siate ora e sempre fratelli come giuraste. Non fate che lo straniero dica esultando: *saranno liberi forse; utili e potenti non mai*. Avete insegnato all'Italia la potenza del valore, insegnatele la santità dell'amore, insegnatele la religione dell'unità che sola può ridarle gloria, missione, e iniziativa per la terza volta in Europa.

Io non sono napoletano, nacqui in Genova città grande anch'essa una volta per vita propria, libera, indipendente: grande per aver dato nel 1746, all'Italia sopita, l'ultimo esempio di virtù cittadina, come voi avete or dato il primo all'Italia ridesta. Come voi fummo nel 1815 dati, senza consenso nostro, a un altro Stato d'Italia, col quale pur troppo, i ricordi del passato aspreggiavano le contese e dal quale pur troppo come avviene sempre in ogni unione non liberamente scelta ma decretata dall'arbitrio straniero, avemmo per molti anni più danni assai che vantaggi. E non pertanto quanti fra noi amavano la patria comune, quanti avevano desiderio o certezza dell'avvenire salutarono quell'unione come fato provvidenziale. In questo lento ma costante moto di popolazioni, oggimai vicino al suo termine, che logorato con lavoro di secoli, influenza di razze dominatrici, aristocrazie feudali, ambizioni di municipii discordi, prepara all'Europa, dopo l'Italia dei Cesari e l'Italia dei Papi, *l'Italia del Popolo*, ogni frazione di terra italiana unificata ad un'altra segna un trionfo per noi, una difficoltà pacificamente rimossa. Ogni smembramento sarebbe un passo retrogrado. Tolga il cielo che l'esempio funesto debba, o Siciliani, venirci da voi!

La vostra quistione, o Siciliani, sta non fra Napoli e voi, ma tra voi e l'Italia futura, tra un alto insegnamento di unione e un pessimo d'individualismo locale; tra l'Europa che desidera dalle opere vostre, se noi risorgiamo a nazione o a mero egoismo di utile materiale e di libertà, e l'Austria che studia i modi di conculcarci e vi riuscirà se invece di stringerci a falange serrata, ci confineremo nella formola immorale del *ciascuno per se*, nell'esosa indifferenza alle sorti comuni, e sta tra la vita potente attiva europea, che si prepara a 26 milioni d'italiani, ricchi di mente, di core e di mezzi, e l'esistenza nulla, impotente dominata dalla prima influenza straniera che vorrà soggiogarvi, destinata all'isola vostra se sola, e non immedesimata coi fati della penisola. Pensateci. Molti fra voi vi parlano di costituzioni vostre, di tradizioni, di diritto pubblico fondato sui precedenti del 1812. In nome di Dio non tollerate che la posi-

zione conquistata da voi cogli ultimi fatti scenda a termini così meschini. Se poteste mai rassegnarvi a retrocedere nel passato, e cercarvi le origini del vostro diritto, rinneghereste a un tempo l'Italia futura e la coscienza che vi spronava a insorgere, e vi meritava vittoria.

Le origini del vostro diritto stanno, o Siciliani, non in una costituzione ineguale alle ispirazioni dei tempi, che vi fu data, quando il gabinetto inglese non avea altro modo di fare dell'isola vostra una *stazione militare* (parole di lord Castlereagh al Parlamento 1821) per le sue armate, e che vi fu tolta quando caduto Napoleone, quel bisogno cessò; ma nella vostra insurrezione del 12 gennaio, e nell'entusiasmo con che essa fu accolta da un capo all'altro della penisola. E quel diritto non vi fallirà perchè fa parte del nuovo diritto italiano. Diritto che non conosce i trattati del 1815, e darà la formola di una nuova vita che scenderà dalla nozione di Dio all'interpretazione del popolo: vita di una nazione che non fu mai sino ad ora e sarà. Ma l'altro, il vecchio diritto, desunto da fatti non nostri, scritto un terzo di secolo addietro, a formole ambigue come la parola dell'inganno, violate a ogni tratto dai principi e cancellate oggimai da pianto e sangue di molti popoli, riammetterebbe il vostro sviluppo a una tradizione di menzogne, si travolgerebbe nelle reti di una diplomazia corrotta e corrompitrice, e vi preparerebbe presto o tardi infallibilmente tradimenti eguali a quelli che già provaste.

Siciliani! Fratelli! Vi sentite voi forti per riassumere in voi soli la vita, quale un giorno sarà dell'Italia, maturi per balzare di un salto all'ideale che affatica le anime nostre, e costituirvi a un tratto con ordini di governo superiori a quanti esistono in oggi, nucleo e insegnamento vivo della nazione? In questo unico caso cesserebbe in me, cesserebbe in noi tutti il diritto di scongiurarvi all'unione cogli Stati di terraferma. Ma se voi sentite prematuro il disegno, se tra voi e Napoli non corrono in oggi se non quistioni di forme, d'istituzioni divergenti soltanto nei particolari di maggiore o minore emancipazione locale, ascoltate la parola di un fratello che ama, dopo Dio, la patria comune e ha logorato in quell'amore la vita, è parola, oso dirlo, di tutta Italia. Ponete quel santo nome di nazione sulla bilancia, non date l'esempio di uno smembramento ai fratelli che guardano in voi. Rimanete uniti ai vostri concittadini della penisola; uniti per combattere insieme ad essi le battaglie della libertà, per com-

battere tra non molto, insieme a noi tutti le battaglie dell'indipendenza: uniti per confortare del vostro aspetto e della vostra parola autorevole nei nostri parlamenti, nelle nostre adunanze; uniti perchè i fratelli schiavi tuttora s'inanimiscano alla guerra sacra: uniti perchè lo straniero nemico tremi di noi, perchè lo straniero nemico senta la virtù del sacrificio nelle anime nostre ed ammiri: uniti perchè i fati dell'Italia si compiano, mercè vostra, più rapidi, e l'umanità si rallegri e Dio protegga, bella di potenza e di amore, la terra sua prediletta.

GIUSEPPE MAZZINI.

Mazzini non conosceva il re di Napoli ed il suo governo, e per questo parlava di possibilità d'unione con Napoli Borbonica — L'avvenire insegnò agli Italiani che con quel trono l'Italia non dovea sperare lega, nè indipendenza — e che le prime sciagure d'Italia furono parto di quelle funeste speranze. I Siciliani combatterono non già i Napolitani, ma i nemici d'Italia, i documenti lo rivelano, e quell'alto italiano che a ragione dovea temere ogni trascorso d'ira nei popoli oppressi rimase poi rasserenato al vedere come quegli isolani avviavano ogni loro movimento alla nazionalità — di quel modo che era loro dato soltanto dalle circostanze interne in rapporto al Borbone di poter essere Italiani.

In quel torno medesimo mi giungevano corrispondenze dal Comitato di Roma in rapporto alla spedizione per gli Abruzzi quando ritornava in Sicilia Gaspare Cipri, con lettera di A. . . . membro di quel Comitato — e mi svelava le difficoltà al celere adempimento di quella missione, che speravano tra breve di compiere.

Il giorno 20 febbraio ricevei una lettera di Nicola Fabrizi che dichiaravami il motivo che non permise la spedizione sugli Abruzzi.

Roma 8 febbraio 1848.

Amico carissimo

Un saluto in fretta. La tua del 10 scorso fu l'ultima che mi arrivasse. L'ebbi dopo la notizia dei fatti accaduti, e con molto ritardo (appena riceyemmo le notizie del cominciammento vostro cercammo metterci in ordine a' fatti, che doveano da codesto lato del regno cooperarvi); e però fummo sgraziati, non perchè lo sviluppo avesse precesso senza l'opera nostra, ma perchè l'opera nostra non avesse potuto essere lesta tanto da partecipare alle glorie vostre. Puoi idearti come mi dia rammarico cotesta contrarietà di fortuna, se pensi a miei rapporti decennali colla tua valorosissima terra, che dovea farsi prima tra le terre italiane, ch'io sempre avea apprezzata come la migliore iniziatrice ai grandi fatti; e più ti dico che non vi ha fede d'uomo che non sia stata appagata.

Mio caro amico, credo che tu m'abbi ravvisato per uomo positivo, non affatto dedito alla esaltazione, ed al romanzo; eppure io ho versate calde lagrime d'entusiasmo, ai fatti vostri portentosi, al carattere bello, nazionale, morale de'medesimi, all'eccitamento che essi hanno destato tra noi, cosicchè i vostri nomi santificati dalle opere vostre sono oggi nomi di tenerezza italiana. Iersera al caffè nuovo si leggeva il magnifico proclama di Ruggero Settimo previo l'assalto dei porti e l'assicuro che le lagrime erano sugli occhi di tutti gli astanti — S'io non ho proseguito immediatamente il cammino sino a te, fu quasi pudore che mi imbarazza a comparire tardo, ed ammiratore tra amici che combatterono là dove io tanto avea desiderato e sperato trovarmi nel giorno del pericolo. Però sono certo che mi farai buona ragione delle circostanze che me ne hanno impedito, della volontà che mi guidava d'altra parte; e del sentimento di patria religione, che mi condurrà forse a codesto pelegrinaggio.

Molte fatalità ci si sono presentate a danno delle nostre risoluzioni. Pochi dì innanzi a' fatti vostri da Malta mi si scriveva di esservi comparsa buona mano di Greci militari, che si sarebbero congiunti a quei nostri fratelli ad ogni impresa. La lettera delicatissima per cotale proposizione era stata affidata con tali cautele, che il portatore ignaro che la prudenza dovea essere congiunta alla sollecitudine mi fe avere la lettera un mese quasi più tardi, trattata a Livorno dove per la molestia del governo Toscano ad interdirmi il soggiorno in Toscana, non era ben noto il mio domicilio.

Vedi un po' se può darsi maggior contrattempò. Ma non fa bisogno di noi, nè può interessarvi la nostra delusione.

Ora io penso però che incontrarci non sia al tutto inopportuno, giacchè non credo che l'avvenire non dimandi accordo d'intendersi, e voi v'avete grande importanza ormai costituita a cotesto avvenire; e può dirsi che tutta l'Italia, e tutti coloro che a noi s'interessano, hanno l'occhio su voi, e molto potete voi su tutti.

Non oso io esprimere opinione alcuna, ma un voto, ed è, che il pensiero di quanto ormai da voi dipende essere la nostra comune patria, vi stia sì presente da dirigervi per modo di trar frutto da sommi vostri e sublimi sacrificii, e col titolo de' più valorosi conservarvi quello di altamente nazionali. Si seppe o si disse che in Napoli andasse via via sostituendosi alla coccarda ed al vessillo tricolore il borbonico. Io spero che la bandiera che ha guidati i Palermitani alla vittoria, ed il grido d'Italia non debba separarsi da chi lo ha reso più glorioso che mai non sia stato. Non dò grande importanza alle forme, ma i simboli rappresentano l'idea, ed il popolo intende più l'idea espressa da un simbolo di quello che spiegata in una orazione. Quanto desidererei che le vostre guardie nazionali adottassero la stessa divisa, che le nazionali Romane, e del resto dell'Italia centrale!

Ti abbraccio, abbraccio gli amici che conservano anche dopo la vittoria, ricordanza delle speranze divise ne' lunghi giorni del desiderio.

Tuo aff.mo Nicola.

Sicchè i Siciliani può dirsi che restarono soli due mesi nell'impresa colossale — soli ed inermi — e ad onore della forza popolare dell'isola godo di poter dimostrare come fu erronea la voce che corse allora per l'Italia che l'Inghilterra avesse munito d'armi e di polvere gl'insorti.

§ 2.

Armi inglesi.

Il Comitato generale traendo occasione d'un dono di poche armi di un inglese gentiluomo a rianimare della speranza di munizioni e di fucili i combattenti scrivea il seguente:

AVVISO

Palermo 18 gennaio 1848.

• Un gentiluomo inglese che per sola modestia vuole che s'ignori il suo nome, ha messo a disposizione del Comitato di pubblica difesa tutte le munizioni da guerra che si trovavano nel suo legno, e con magnanime parole ha solennemente dichiarato esser pronto ad accettar le simpatie della sua potente nazione, e del mondo intero per la virtù, e l'eroico coraggio con cui un popolo oppresso ha scosso il suo giogo.

L'Americano Valentino Mott Jun spinto da quei sensi generosi che trovansi solo nei popoli liberi, o degni di esserlo, sin dal giorno 12 all'apparire del primo ferito prestò l'opera sua generosa e salvatrice, e con rara perizia ha fatto delle amputazioni mirabili, ha pianto alle nostre lagrime, ha sorriso alla nostra gioia, riguardando la nostra città come sua patria perchè gli uomini virtuosi di qualunque paese fra loro sono sempre in famiglia •.

Il Presidente del 4 Comitato

RUGGIERO SETTIMO.

Un gentiluomo Inglese con un legno particolare, cioè col suo, e che forse appositamente veniva in Palermo per esser testimonio della santità della nostra causa, fu il solo che offrì alla Sicilia una diecina di carabine, poche libbre di polvere.

In quei giorni medesimi recavansi al Comitato due barili di munizione fuciliera, contenenti non più di 50 mazze di cartucce per uno, e perchè corrosi in parte e disfatti, ordinava che si rifacessero per adoprarne la polvere.

In una discussione nel Circolo popolare di Palermo a rimettere intero l'onore della rivoluzione Siciliana che in parte false nuove accagionavano, per l'Italia, all'aiuto inglese, aveano luogo i seguenti rischiarimenti da uno dei membri del Comitato di guerra che fedelmente trascrivo.

« *Il sig. Pilo.* Per le armi e munizioni è un'assoluta calunnia: solamente un inglese che con un legno di sua proprietà stava in rada, il giorno 15 gennaio ci diede sei carabine e 27 pacchetti di polvere inglese del peso di circa una libbra al pacchetto; le sei carabine si portarono al Comitato, e si distribuirono, una al sig. Francesco Stabile che assisteva ai pagamenti, una al sig. Fiorelli, una al signor Sciara, una al sig. Roubeaud e ad altri.

La polvere fu divisa a diversi individui che stavano nella sede del Comitato; quindi è una pretta calunnia lo scrivere che la Sicilia fu provveduta d'armi e munizioni dall'Inghilterra.

Il sig. Milo. Quanto ha annunciato il socio Pilo, io prego sia inserito nel nostro giornale, e che si mandi anco in Italia.

Il sig. Pilo. È a conoscersi che tutta la polvere che si consumò, ci veniva da Villabate, che ne formava due quintali e più al giorno, e con tanto pericolo andava la notte a prenderla il cittadino Napoli Faisa.

Messa ai voti, il Circolo approva la proposta del sig. Ferro, e consente che tutto sia reso di pubblica ragione per mezzo del giornale ».

(*Giornale del Circolo Popolare di Palermo*, N. 6, 25 gennaio 1848.)

La notte del 13 gennaio Filippo Napoli Faja nelle sale del Comitato si offerse egli spontaneo a qualunque opera ardita per correre in cerca di munizioni ed armi di cui tanto soffriva la nostra armata popolare. Scrissi allora una lettera al Comandante della flotta inglese, acchiudendovi un

viglietto del Generale Adham, parente di Lord Minto, che mi mandava a Roma, col quale dimostravami affetto, e consiglio; ed in mezzo alle fregate napolitane, e alle armi nemiche che occupavano Castellamare ed il porto, recavasi egli di furto con una barchetta al Comandante di quella flotta — ma il tentativo fu indarno. —

La medesima notte del 13, Salvatore Castiglia presentavasi con una carta firmata da otto negozianti palermitani, e dei più rinomati al Comandante Inglese del Vapore da guerra il Bulldok, a chiedergli munizioni ed armi garantendogli qualunque interesse.

Quel Comandante che dimostrò gentilezze e simpatie al rivoluzionario, rispose che non potea soddisfare i desideri di Palermo avendo ricevuto ordine dal suo Governo di mantenere perfetta neutralità tra il Re di Napoli, e la Sicilia.

Il seguente dispaccio del Gabinetto Britannico, sulla vertenza Siciliana, chiarisce con più evidenza, che la Sicilia non ebbe aiuto di sorta dall'Inghilterra nella sua guerra, come erroneamente si è scritto nei giornali e nelle narrazioni delle sommosse italiane.

« *Il Visconte Palmerston a Lord Napier; Ministero degli esteri, 18 Gennaio 1848.*

SIGNORE.

» Relativamente al dispaccio di Vossignoria in data 17 dello scorso mese, che conteneva una copia di lettera proveniente da M. Goodwin, Console di sua Maestà in Palermo, relativa al suo rifiuto di essere il portatore delle proteste, contenenti il risentimento dei liberali di questa città, io desidero che Vossignoria voglia far sentire a M. Goodwin la mia approvazione, per la strada da lui seguita in quell'occasione.

PALMERSTON.

Le Costituzioni, e la Repubblica francese.

Di quale scintilla fu la vittoria della Sicilia in Europa lo sanno i popoli ed i pensanti — a connettere i fatti nostri con quelli delle altre parti d'Italia e d'Europa trascrivo poche parole dello storico napoletano Ricciardi.

• La materia accenibile era sì ben preparata per ogni dove da doverle bastare una favilluzza a mutarsi in terribile incendio. E la scintilla suscitatrice, se non d'un incendio si fatto, almeno d'un radicale mutamento nell'animo, e nelle opinioni dell'universale, fu la sollevazione gloriosa della città di Palermo! Fatto d'immensa mole, siccome quello che un nuovo stadio iniziava del risorgimento italiano, ché fino allora non si era discorso se non di riforme da venire operate dai principi, e non di libere istituzioni, nè dei sacri diritti dei popoli, e la setta eunuca dei Giobertiani aveva sol'essa tenuto il campo della politica. Il grido levato in Palermo ai 12 gennaio del 1848 mise un fremito nuovo, cacciò un nuovo spirito in tutta quanta l'Italia, e all'iniziativa dei principi sottentrò quella dei popoli e la regal degnazione dei primi fé luogo alla sovranità sacrosanta e all'impulso magnanimo dei secondi. Per somma sventura d'Italia lo splendido esempio pôrto dalla Sicilia non fu seguito immediate dal continente italiano. Quanti dolori, quante vergogne risparmiate sarebbersi alla Penisola, ove, in cambio di mendicare dai principi franchigie magre e mal certe, il fuoco acceso in Sicilia appiccato si fosse rapidissimamente a Napoli, a Roma, a Firenze, a Torino, a Modena, a Parma! Ma i liberali del Napolitano massimamente avrebber dovuto antiporre a ogni patto le vie della rivoluzione all'agitazione così detta legale e pacifica. E invero agevol cosa non era ella forse lo intendere libertà, niuna essere, non dirò conciliabile, ma possibile, un Ferdinando Borbone rimanendo seduto sul culmine del nuovo edificio politico? Oltre di che sarebbesi dovuto riflettere a questo, che re Ferdinando, pel solo fatto dello aver concesso forzatamente la costituzione, cioè spintovi dalla sollevazione vittoriosa della Sicilia, e dalla paura d'un simile moto nel Napoli-

tano, (paura che verificossi in parte, siccome vedremo) sarebbesi creduto sciolto d'ogni obbligo di mantenere le franchigie concesse a quel modo, non così tosto gli fosse stato dato recuperare l'antica forza, il che appunto è accaduto; ma prescindendo da queste considerazioni, le quali si ovvie mi sembrano che non so proprio capire il come non fossero balenaate agli occhi dei miei conterranei, il pensiero dell'indipendenza italiana sarebbe dovuto bastare a cacciarli nella medesima via in cui la Sicilia era entrata sì splendidamente!

Il nodo della quistione italiana disciogliere non puossi se non col ferro: assioma e non teorema gli è questo e però, non richiede dimostrazione. Ma sciogliet potrassi quel nodo in simil guisa, finchè la provincia maggiore d'Italia rimarrà a tutto divisa... che dico? vedrassi mutata da casa Borbone in nemica dell'indipendenza italiana? Da casa Borbone alleata naturale, sviscerata amica dell'Austria? A ciò avrebbero dovuto por mente, ripeto, i miei conterranei, e schiantare dalle radici la mala pianta al primo grido di sollevazione levato dalla Sicilia. Ah! causa primaria e principalissima della rovina d'Italia fu il lasciare sul trono re Ferdinando. So bene che scorto più in là il gravissimo errore commesso, i più avventati fra i novatori il tentarono, di sbrigarsi di quella peste, ma questo so pure ed il seguito del mio discorso ne sarà prova evidente, che in assai mal punto il tentarono e col trionfo cui diedero luogo a Ferdinando, recarono il più mortifero colpo alla causa italiana! Il dì 29 gennaio e' dovevano sorgere contro il Borbone, il dì 29 gennaio purgare l'Italia di quella bruttissima lue, il dì 29 gennaio punire con un terribile taglio tanti delitti di quello sciaurato, e dell'infame sua razza! Guai al popolo che non sa afferrare l'ora opportuna, che non sa cogliere il destro che la fortuna gli porge! Pensare non posso senza un estremo dolore, senza una rabbia indicibile a quell'occasione preziosa sì scioccamente perduta!

Grande si mostrò in ogni cosa l'incapacità dei nuovi ministri, ma segnatamente in ordine alla quistione Siciliana, la quale, anziché addolcire, per dir così, ed appianare, inacerbirono e ingarbugliarono sì fattamente, da renderla inestricabile fuorchè in due modi, pessimi entrambi, od usando contro i Siciliani le armi fratricide dei Napolitani, il che avrebbe separato per sempre i due popoli, o veramente rompendo ogni vincolo con quella parte sì bella e impor-

tante del regno, il che presto o tardi l'avrebbe fatta preda dell'Inghilterra. Eppure sarebbe stato sì facile il comporre la lite fra Napoli e la Sicilia, che, se da un lato quest'ultima era a giusta ragione assai tenera così dell'indipendenza, come del pieno possesso delle sue antiche franchigie, dall'altro era ben conscia, che ove si fosse al tutto divisa da Napoli, e però dall'Italia, nessuna importanza avrebbe avuta nel modo, e nessun nerbo a schermirsi dall'ambizione dello straniero. Quindi la necessità di una tal transazione con Napoli, da conciliare le antiche libertà siciliane e l'indipendenza, direi quasi naturale dell'isola, massime sotto l'aspetto amministrativo coll'accentramento di tutto che fosse mestieri a rendere i due paesi fortissimi in faccia ai potentati stranieri ed insieme cogli interessi dell'unità nazionale italiana. Problema di soluzione difficile sol nell'aspetto, ed il quale però il ministro napoletano avrebbe potuto risolvere felicissimamente ove, anzichè rigettare sdegnosamente i patti proposti dalla Sicilia per mezzo di lord Minto (patti che troviamo riferiti nell'orazione fatta dal Ruggiero Settimo ai 25 marzo in Palermo nell'apertura del Parlamento) ne avesse commesso l'esame all'assemblea nazionale di Napoli la quale avreb'egli dovuto convocare al più presto e non quando, per l'atto di decadenza emanata dal Parlamento siculo ai 15 aprile, non rimaneva rimedio alcuno, all'infuori dei due tristissimi dei quali ho accennato di sopra.

È facile l'immaginare l'effetto prodotto dalle nuove terribili della Sicilia e di Napoli sull'animo di Pio IX, di Leopoldo II, di Carlo Alberto, e dei principuzzi di Modena e Parma, ma soprattutto dello straniero oppressore delle provincie lombardo-venete. Al qual ultimo, pel suo ritrovarsi in paese apertamente nemico, non altro rimedio apprestavasi oltre l'antico della forza brutale, dove nei principi poteva supplire l'astuzia, ed infatti avvedutisi non avere modo a resistere all'opinion prepotente dell'universale piegaronsi con apparente buon animo a cedere dell'autorità loro la parte che era impossibile conservare, ed alle dimostrazioni concordi dei popoli risposero col promulgare le istituzioni desiderate. Re Carlo Alberto, lo si dee confessare in onor del suo buon senso, fu primo a rassegnarsi a quella invincibile necessità ed egli, 8 febbraio del 1848, pubblicava le basi d'una costituzione, se non più larga, più meno assurda di quella di Napoli. Secondava il granduca Leopoldo, il quale dopo aver promesso nel motu-proprio del 31 gennaio d'allargare l'i-

struzione della Consulta, e rendere meno avara la legge sulla libertà della stampa, stretto più sempre dal pubblico grido e dagli esempi di Napoli e del Piemonte, ai 17 febbrajo dava fuori uno statuto costituzionale foggato pur esso a modo francese. Pio IX ch'era pure il più celebrato fra i principi riformatori, anzi tenuto autor primo d'ogni riforma italiana, fu l'ultimo a profferire l'ingrattissimo nome di costituzione, che lo statuto romano (il quale, per parentesi, riuscì il più scempio di tutti) promulgato veniva non prima del quattordicesimo giorno di marzo. E poco stante il Borbone di Parma, cedendo pur egli all'unanime grido dei popoli del ducato, assentiva a rinunziare al potere assoluto, se non che, conscio forse della strana figura che avrebbe fatto sotto la veste di principe costituzionale, s'astenne affatto d'allora innanzi da partecipare al governo cui pose alle mani di tre commissari. E gli spiriti costituzionali avevano tanto forza, che invadevano pure la piceola Monaco, ed isforzavano quel regolo da commedia di Florestano I a divider col popolo un'autorità stranamente abusata fino a quell'ora.

Al quale proposito non voglio dimenticare che trovandomi in Francia nei primi giorni del 1848, allora appunto che vi giungeva la nuova dell'insurrezione palermitana, m'accorsi con gioia del grande effetto prodotto negli animi da quel nobilissimo fatto e m'accadde udire queste parole dei repubblicanti • E noi che meniam vanto di essere la prima nazione del mondo, saremo da meno dei Siciliani, e non sapremo fare con Luigi Filippo quello che i Siculi seppero fare con Ferdinando di Napoli? • Nè da quell'ora in poi si parlò tanto del Papa, quanto della Sicilia il cui nome suonava in tutte le bocche, e *viva Sicilia!* gridavasi dai Francesi nel dar di piglio alle armi il ventiduesimo di del febbrajo! Vedremo più in là il bel modo col quale la Francia repubblicana rimeritasse il popolo Siciliano e l'Italia dell'impulso ricevuto da loro.

§ 4.

Lord Minto, e Pio IX.

L'Inghilterra, quando vide che la Sicilia scuotevasi potente e sapea anche sola portare il colpo radicale alle dinastie regnanti, si scosse dalla sua perplessità per mettere il senno alla diplomazia papalina e borbonica.

I dispacci che sieguono rivelano estesamente il modo astuto e proprio al Gabinetto Britanno.

Quel lord Minto che colle sue *conversazioni pubbliche e private avea tentato di scoraggiare i movimenti rivoluzionarii negli stati napoletani col' insurrezione di Palermo, perdeva ogni speranza di una più lunga conservazione della pace in quella provincia* scriveva queste parole al visconte Palmerston.

N. 49.

(Ricevuta il 23 gennaio).

Roma, 13 gennaio 1848.

L'aspetto degli affari del sud dell'Italia è tale da richiamare la seria attenzione del governo di Sua Maestà.

Io ho fino ad ora cercato, col prevenire l'avvicinamento della nostra flotta, e colla mia conversazione pubblica e privata, di scoraggiare i movimenti rivoluzionarii negli Stati napoletani, i quali con piccola speranza di successo possono disturbare il tranquillo progresso della riorganizzazione politica nell'Italia Centrale.

La insurrezione a Palermo, della quale V. S. è informata, ha per altro tolta ogni speranza di una più lunga conservazione della pace in quella provincia. — Secondo le migliori informazioni che io ho potuto ottenere, la rivoluzione sembra essersi estesa alle altre parti della Sicilia: ed è noto che l'insurrezione è preparata, anzi in pochi luoghi è parzialmente incominciata nei domini continentali del Re di Napoli.

Il risultato immediato di questa lotta dipenderà probabilmente dalla fedeltà dell'armata napoletana, la quale io credo sia meno malcontenta di quanto si è fatto supporre. — Ma una permanente tranquillità non può sperarsi fino a che larghe concessioni non siano garantite al Popolo.

In questi termini scrivea Lord Napier al capitano Key.

N. 50.

Lord Napier al capitano Key.

Napoli 22 gennaio 1848.

Ho l'onore di accusare la ricevuta della vostra lettera marcata private del 18 gennaio contenente la prima notizia degna di fede

che è arrivata sino ad ora alla Legazione di S. M. relativamente al progresso degli eventi a Palermo.

Ho colta l'occasione di comunicare la sostanza della vostra lettera al presidente del Consiglio napoletano, e per mezzo del ministro degli affari esteri a S. M. Siciliana, ed ho fede che essendo stati informati dello stato reale degli affari, eglino si persuaderanno del pericolo serio che minaccia l'autorità reale, e si determineranno a fare delle concessioni appropriate all'emergenza.

Io mi sono preso la libertà di esprimere la mia opinione al presidente del Consiglio che i decreti pubblicati qui il 18 e il 19 non otterranno l'effetto di pacificare la rivolta della capitale siciliana, e voi mi farete sommo favore informandomi del modo col quale queste ordinanze furono ricevute dal partito degli insorgenti.

Dalla vostra lettera consegnatami dal principe Petrasa io venni informato che le truppe e le forze dei ribelli rimanevano sino al 21 ferme nelle stesse relative posizioni; e mi è grato il sentire che queste ultime non hanno commesso verun eccesso.

Se le parti contendenti desiderassero di fissare una conferenza a bordo del legno di S. M. sotto il vostro comando io non vedo che da questo accordo possa venirne verun inconveniente a condizione sempre che nè il Console di S. M. nè voi stesso figuriate in nessun grado come mediatori, ma solamente siccome offerenti la facilitazione di un terreno neutrale per la discussione delle loro differenze.

Firm. Napier.

Pio IX, *l'Angelo del Vaticano, il rigeneratore della Chiesa e d'Italia...* che taluni giudicarono dopo, per le sue empiezze, imbecille — egli sin dall'alba del risorgimento dei popoli, in faccia alla diplomazia medesima che voleva sposare il dispotismo colla libertà dei popoli, mostròsi apertamente e inflessibile papa e tiranno — la lettera e le rivelazioni dell'inviato britannico al suo governo per le ricomposizioni dello stato politico d'Italia bastano a far conoscere ai ciechi o settatori, come Mastai Ferretti sin dall'istante che strinse lo scettro di Roma comprese ed attuò fermamente il vecchio mandato « che i Papi non deono regnare che sull'ignoranza ».

za, la tirannia e la divisione d'Italia — perchè base del despotismo europeo, e schiavi dell' Austria. Dal dispaccio che siegue svelarsi d' un modo prelinio ma assoluto questi sentimenti. *Io trovai una esitazione nel Papa. — Egli disse trovare una difficoltà nel consigliare pubblicamente la accettazione d' una Costituzione la quale potrebbe dirsi che egli non approva, poichè egli non vuole ammetterla nei suoi Stati. — Io dissi che m'indirizzava a lui come ad un principe italiano, e che io non poteva intendere per qual principio egli aveva a ricercare l' opinione di tre potenze lontane le più opposte alla sua propria politica, e chiudere la sua bocca sopra una quistione di vitale interesse in Italia.*

N. 50. *Il Conte di Minto al Visconte Palmerston.*

(Ricevuta il 15 febbrajo).

(Estratto)

Roma 2 febbrajo 1848.

Il sig. Fagan è arrivato qui la scorsa notte con dispacci di Lord Napier di tanta importanza che io ho creduto necessario di spedirlo come corriere speciale a V. S., ed è mia intenzione di condiscendenza al desiderio sì fortemente espressomi da Lord Napier di recarmi io stesso a Napoli domani, sebbene senza molta lusinga di trovare che la mia presenza colà possa avere qualche effetto.

Il primo oggetto presentemente deve essere di portare la questione siciliana ad una immediata conclusione pressocchè ad ogni condizione.— Egli è comparativamente di tenue conseguenza che essi abbiano ad avere un Parlamento unito, oppure Costituzioni separate: ma egli è dell'estrema importanza che non si perda tempo a conchiudere questo aggiustamento.

Io questa mattina ho visitato il Papa onde comunicargli le informazioni ricevute da Lord Napier, e stimolare S. S. ad impiegare i suoi buoni uffici per sollecitare un finale accomodamento.

Io trovai una esitazione nel Papa. — Egli disse trovare una difficoltà nel consigliare pubblicamente la accettazione di una Costituzione, la quale potrebbe dirsi che egli non approva, perchè egli non vuol ammetterla nei suoi proprii stati. — Io dissi che m'indi-

rizzava a lui come ad un principe italiano, e che io non poteva intendere per qual principio egli aveva a ricercare l'opinione di tre potenze lontane, le più opposte alla sua propria politica, e chiudere la sua bocca sopra una questione di vitale interesse in Italia. Egli si arrese a ciò e disse che avrebbe considerato quali passi egli potesse fare a Napoli, a Palermo per promuovere un pronto accomodamento. Io non ho tempo di riferire quanto passò durante una lunga conversazione, nella quale io cercai, e credo con successo, di persuaderlo che la questione di un parlamento unito o separato era di poca importanza sopra i due stati che ciò riguarda, ciò non alterando di necessità le relazioni internazionali del loro comune sovrano. Che ogni altra considerazione dovea dar luogo al manifesto pericolo di una prolungata indecisione. Che se i Palermitani potevano indursi ad acconsentire alla Costituzione offerta dal Re sarebbe stato bene, ma che se persistessero essi, ciò che io credeva più facilmente, nella loro dimanda di una separata legislatura, egli era desiderabile che essi ottenessero ciò senza dilazione. — Il Papa sembrò acconsentire in ciò. — Ma c'è una mancanza di energia e di prontezza nell'azione di questo governo che non mi permette di calcolare sopra molto aiuto da questa parte.

L'Inghilterra maestra della politica europea, non vedeva atta ad estinguere il vulcano che minacciava i principi regnanti che la Costituzione, ed a questo patto soltanto dichiarava poter seguire l'intervento diplomatico che chiedeva il Borbone.

N. 46. *Lord Napier al Visconte Palmerston.*

(Ricevuta il 10 febr.)

Napoli, 27 gennaio 1848.

Il 24 corrente io fui onorato di una visita del principe Petrucca, un gentiluomo siciliano; il quale era arrivato da Palermo dopo le dichiarazioni delle ostilità.

Egli si presentò come incaricato di S. M. il Re con un messaggio a me diretto riguardante lo stato degli affari in Sicilia, colla vista di ottenere la mediazione o meglio forse l'impiego dei buoni uffici dell'Inghilterra ad ottenere la ristorazione della tranquillità.

Io avea qualche dubbio sulla estensione dell'autorità del principe di Petrucca per le negoziazioni, ma io gli dissi francamente, con una conveniente espressione di rispetto a S. M. Siciliana, che io non vedeva quanto potessi essere utile a meno che non fosse concessa la Costituzione del 1812 o qualche forma equivalente di governo rappresentativo, perchè i Siciliani aveano tutto giocato per questo oggetto, ed essi erano ispirati dal loro primo successo a sentimenti di estrema confidenza e risoluzione. — Il principe di Petrucca dichiarò ritornare dal Re colla mia risposta, ed io non vidi più nulla di lui. —

§ 5.

L' Armistizio.

Indipendentemente d'ogni trattativa il gabinetto Inglese che non avea durante il corso di 2 mesi di barbarie regie assistito d'un solo motto la guerra legale dell'isola che chiedeva quei dritti da lui garantiti, si mosse solo all'intervento diplomatico quando l'Europa scossa dalle sue radici dalla forza dei suoi popoli inalberava i colori della repubblica.

Allora designando politicamente qual punto di partenza rivoluzionario la Sicilia perchè minacciava d'abbattere il primo strumento delle dinastie regnanti d'Italia raccolse tutte le forze seduttrici dell'antica diplomazia a soffiare l'alito della sua influenza sonnifera.

E sotto la maschera umanitaria dei governi *per sospendere lo spargimento* di sangue cittadino, quando non doveva che spargersi un'ultima goccia, non restando che una giornata di guerra alla Sicilia — in Messina — giornata che era facile alla vittoria perchè la rivoluzione avea gettato allo stremo della viltà i regii e resi arditi e fidenti i popoli, allora soltanto parlò al Comitato Generale voci di umanità, ed allora conoscendo che più d'ogni transazione era colpo viemeglio idoneo alla sua politica il rompere la vittoria delle armi del popolo, e lasciar prender fiato e tempo alle forze regie, per rinnovare

sotto l'auge più destro ai suoi interessi la lotta, chiedeva alla Sicilia un armistizio, dicendo d' averlo imposto al Borbone. Ecco il Bullettino del Comitato Generale.

Palermo 10 marzo 1848.

• La commissione incaricata delle trattative con Lord Minto composta da signori marchese Torrearsa, Mariano Stabile, Giuseppe Natoli, Gabriele Carnazza e Giuseppe La Masa ha esposto che l'onorevole Lord Minto ambasciatore straordinario di S. M. Britannica qui arrivato ieri sera, e col quale questo Comitato generale è in trattativa per comporre le quistioni tra Napoli e Sicilia, avea lor fatto conoscere preliminarmente, che il governo di Napoli avea già mandato gli ordini ai comandanti delle truppe regie nelle varie fortezze di Siracusa e Messina, di sospendere le ostilità, e che inoltre quel governo era pronto a conchiudere un armistizio colla Sicilia, sulle cose dello *statu quo* nel punto in cui l'armistizio sarebbe conchiuso.

Il Comitato generale dopo mature riflessioni ha all'unanimità deliberato di potersi conchiudere siffatto armistizio sotto le condizioni seguenti :

1. La durata dell'armistizio sarà per un tempo indeterminato.
2. Se una delle parti vorrà ritornare allo stato di guerra sarà obbligata a dichiararlo all'altra parte otto giorni prima di riprendere le ostilità.
3. Durante l'armistizio niuna delle parti potrà costruire opere contro l'altra.
4. Nel tempo dell'armistizio le truppe regie rinchiusa nelle fortezze potranno ricevere provvisioni da bocca per la semplice loro sussistenza in qualunque modo, anche comprendole ai prezzi correnti nella città vicina alle fortezze.
5. Tali provvisioni dovranno essere nella quantità assolutamente necessaria per vivere durante il tempo dell'armistizio ; dimochè alla cessazione di questo, le truppe regie si trovino con tante provviste quante ne aveano al momento della conchiusione dell'armistizio.
6. È vietato alle truppe regie delle fortezze, durante il tempo dell'armistizio, di poter ricevere rinforzi di uomini e di munizioni da guerra.
7. Le porte della città di Siracusa saranno libere a tutti i cittadini.

8. Gli uffiziali sotto il comando dell'ammiraglio inglese sono dalle due parti incaricati della sorveglianza della esecuzione de' fatti anzidetti.

Il presidente del Comitato generale
RUGGIERO SETTIMO.

Il segretario generale
Mariano Stabile.

Ecco i fatti che succedevano in Messina.

« Da parecchi giorni la Cittadella, ed il S. Salvatore tiravano a quando a quando una bomba, un colpo di mitraglia, una granata che molto male producevano ai cittadini, imperocchè i regii con ferocia codarda tiravano alla sprovvista là dove vedevano affollamento di uomini, di donne, di fanciulli. Questo stato di cose era insoffribile, onde il Comitato di Guerra, appena furono in pronto le batterie dell' Andria, di Rocca Guelfonia (carceri), ordinava che si cominciasse un attacco generale di artiglieria contro quei due forti colossali. Scopo era di attutare al possibile il fuoco della Cittadella, e di inutilizzare quella parte del S. Salvatore, che guarda la città. Verso mezza notte tutta la fucileria fu disposta nei luoghi opportuni per essere possibilmente in sicuro ed accorrere ove il bisogno lo potesse esigere secondo gli ordini del comandante generale Signor Ribotti.

Alle ore 11 meno $\frac{1}{4}$ del dì 6 appena il giorno incominciava a farci scorgere le batterie nemiche, e tutte le nostre batterie incominciarono a far fuoco. A prima vista ciò più che coraggio, parrebbe temerità, imperocchè grandissima è la sproporzione dei mezzi. La Cittadella ed il Salvatore tirano su case non edificate per resistere al cannone, ed alle bombe, e su batterie scoperte formate all'infretta con pochi sacchi di arena; noi tiriamo sopra due dei più formidabili forti, che mai abbia costruito la tirannide per eternare la schiavitù dei popoli. Noi abbiamo forse il centesimo delle artiglierie, che posseggono i nostri nemici; noi abbiamo uo-

mini nuovi nell'arte militare, nè abbiamo avuto il tempo, e l'opportunità di abitarli alla disciplina militare, e convenientemente organizzarli. Eppure noi fidammo nei prodigi che sa compire lo spirito di libertà; fidammo nell'indomabile prodezza dei nostri: fidammo nello entusiasmo, nella risoluzione, nella abnegazione di tutto un popolo, e non fidammo invano.

Fu dato ordine di far fuoco: al primo rimbombo dei nostri cannoni, un grido di gioia sorse in tutta città, dalle botteghe e dalle case uscivano i cittadini esultanti; e colla gioia sul volto correvano per le vie quasi ebbri di piacere, e facevano sonare le campane a festa. Era il principio di un combattimento, e l'avreste detto una vittoria compiuta, un trionfo. Ai primi colpi dei nostri cannoni, i regii abbandonarono le batterie scoperte del S. Salvatore, e della Cittadella, e messi in luoghi sicuri incominciavano a tirar bombe, granate, e palle contro di noi. Il fuoco durò tredici ore continue; il danno che noi abbiamo prodotto è immenso. Il forte S. Salvatore dalla parte che guarda la città è intieramente rovinato; eppure i regii che fuggon sempre allorchè si attaccano allo scoperto coi nostri resisterono fino all'ultimo. Le troniere erano diroccate, il muraglione forato in mille parti ed essi continuavano a tirare. Rovinavano gli archi ed essi tiravano; cessò solo il fuoco dei loro cannoni quando le macerie cadute riempirono i passaggi interni, e quando la breccia intieramente aperta da cima a fondo lasciò quasi allo scoperto gli artiglieri. Pure i soldati ritiraronsi dalla parte rovinata, ma non hanno ancora lasciato il forte, sicuri che noi non potevamo muovere allo assalto, perchè fra noi ed essi si frappone un lungo tratto di mare dominato dai cannoni della Cittadella. Si rinchiusero probabilmente nei sotterranei, e nelle case matte. Allora rivolgemmo i nostri cannoni sugli altri fabbricati del Castello, e gran parte ne rovinammo, ma l'oscurità della notte ci impedì di compiere questo lavoro.

La cittadella anche essa fu danneggiata; l'asta della ban-

diera infranta fin dal primo colpo, una batteria smontata, la prima porta della polveriera rovinata, circa settanta bombe scoppiate nel suo recinto delle quali ignoriamo i danni.

Noi abbiamo avuto pochissimi danni: ucciso un cannoniere, una dozzina di uomini feriti; rovinato un parapetto. Le case della città furono molto danneggiate, se guardiamo il fatto, poco in riguardo alle abitazioni, e coraggio dei cittadini. Dire quanto tutti gli uomini i quali hanno assunto il comando militare lavorassero, e spiegassero zelo, perizia, attività e bravura in questo giorno, è impossibile. Gli artiglieri sono degni della più alte lodi. Tutti facevano a gara per servire la gran causa per la quale si combatte. Ognuno prestavasi ai lavori della guerra; tirar cannoni, trasportare munizioni, bombe e carri addetti all'uopo era incarico conteso da ogni guisa di cittadini. Ben vedevasi che si combatteva per una idea, un sentimento ed un bisogno comune.

Mentre tale era l'ardore, e si pugnava, il 9 giungeva l'ordine di un armistizio, e che si posasse dalle ostilità. Il Comitato ed il popolo risposero, che allora sarebbero cessati dal combattere che nessun soldato regio fosse rimasto nella cittadella. I Messinesi non ambiscono altra gloria che di liberarsi intieramente dal nemico, siccome il seppe Palermo ».

Quel popolo dimostrava pienamente la forza ed il buon pensiero, che non volle in verun modo eseguire e riconoscere il governo provvisorio: — ed i sensi moderati, ed umanitarii giunsero a legare gli animi dei generosi.

In Palermo, la setta del privilegio che attendeva come salvatore delle proprie speranze, lord Minto, abbracciò allora con pieno abbandono quella bandiera diplomatica, e creò nel governo, e nei possidenti quella larva mortifera che estinse il vigore della rivoluzione, e rigettò la fortuna delle armi — *La simpatia Inglese, e la guardia nazionale.*

Così serbavasi nell' Isola un piede su basi diamantine a Ferdinando onde agevolmente ischiacciarla; nell' ora matura ai tradimenti — e lasciavasi all' Inghilterra mettere una mano di ghiaccio sul cuore del governo rivoluzionario per ridurlo inetto, o schiavo delle sue voglie.

Piacemi di richiamare alla memoria di Mariano Stabile talune mie parole più d'ira che di alterco dette in pieno Comitato quando egli diceva sorridente, e sereno « Riposate tranquilli, noi vinceremo, l' Inghilterra sostiene i nostri dritti, non si tirerà più una fucilata » — ed io rispondeva « Noi abbiamo vinto colle nostre braccia, e col cannone senza lo aiuto, e la simpatia dell' Inghilterra ; se noi vogliamo compiere la nostra vittoria, noi possiamo vincere soltanto colle nostre braccia e coi nostri cannoni . . . Invece di sprecare il tempo colle parole e colle lusinghe armiamoci . . . armiamoci . . . d'altra guisa tradiremo il paese ». — Queste verità le rivelo per discarico della mia coscienza alla Sicilia, all'Italia.

PARTE SECONDA.

ARTICLE

PART SECOND

CAPITOLO I.



§ 1.

Le Camere.

L'elezione coscienziosa e libera, frutto dei lumi e dell'esperienza di un popolo, nelle prime elezioni quando gli uni e l'altra mancano alle moltitudini si elegge per influenza del partito piú in auge — così avvenne in Sicilia.

Il popolo corroso per tanti secoli dall'ignoranza non potea discernere il vero cittadino che potea rappresentarlo — Egli non vedeva che gli uomini i piú alti della società, coloro che era avvezzo a rispettare per istinto, per tradizione aristocratica, o per fortuna — Così in quei paesi ove i baroni astuti conservavano se non altro negli animi la schiavitù gesuitica, avendo loro Ferdinando tolta per ambizione e gelosia di assolutismo la feudale, si eleggevano i figli dei baroni a deputati a preferenza dei democratici — Così gettavasi anche innocentemente, e legalmente nella Camera del popolo il

germe d'una casta, che poi produsse quella mala pianta che avvelenò ed estinse, prima l'energia della nostra rivoluzione, dopo la libertà.

E qui ad evidenza maggiore di questa idea giova ancora osservare che i dottrinari, i moderati, gli aristocratici del Comitato generale messero anche avanti le loro mene per farsi eleggere a rappresentanti — sicchè scoperta dai rivoluzionarii quella astuzia si fecero degli avvisi in istampa al pubblico di guardarsi dalle seduzioni dei partiti; e se ne mandarono ancora nei comuni dell'Isola — I Pari di elezione furono i preti la maggior parte, ed i moderati, perchè gli uni, e gli altri allucinarono le menti della maggioranza colla loro gravità mascherata — mentre invece la Camera dei comuni era in obbligo di far uso di quel primo dritto che aveale dato il secolo e la rivoluzione di contrabilanciare la parte aristocratica mettendo nella Camera dei Pari i più radicali, e conscienziosi cittadini.

Ma il risultato si fu che il moderatismo, i dottrinarii, gli aristocratici, che componevano la maggioranza della Camera dei comuni, elessero a quella missione aristocratici di sangue, di affinità, d'interesse, o di principio.

Dapprima l'energia, e l'ancor vivo movimento del popolo additava ai tardigradi il bisogno di secondare apertamente la via rivoluzionaria, e di lasciare nascostamente la cura del loro mandato alla sagacità del Potere esecutivo — che diggià venne composto dei loro primi fautori — ed ebbe questo sin anco l'impudenza rafforzandosi sotto la bandiera di Ruggiero Settimo, di far nominare ministro della guerra e marina il banchiere barone Pietro Riso che erasi fatto invisibile al popolo — mostrò senno maggiore quell'astuto, che vedendo come un portafoglio poteva perderlo per sempre, essendo l'ora di comparire quale si è in faccia alle Camere ed al pubblico, rinunziò quell'offerta e strinse soltanto in suo potere la parte più solida alle sue idee, e più facile alla sua

missione ed albagia, il dominio della guardia nazionale rafforzato dalle armi dei partiti, e dall'egoismo.

Vedi con quale principio pigmeo o di setta intendevano procedere nella via radicale delle nostre imprese quegli uomini che afferravano allora in senso assoluto il potere — chiamavano essi Staiti e Paternò, ambo vissuti e creati comandanti militari dal Governo borbonico, per metterli alla testa delle armi dell' isola, il primo pel ministero di guerra, il secondo pel comando generale dell'esercito. — Staiti ricusò l'offerta e venne solo Paternò, che fu tosto creato ministro — Giungevano ancora a Palermo i Statella, e se il popolo non era che scacciavali con pubblica dimostrazione dalla Sicilia, Stabile e compagni che li sostenevano, li avrebbero creati marescialli di campo delle armi della rivoluzione.

Gettiamo uno sguardo nel parlamento e nel ministero, sugli atti, e sui verbali -- giova il riportarne qualche brano ad illustrare la storia.

Il giorno 29 marzo 1848 col decreto che siegue eleggevasi il presidente del governo.

PARLAMENTO DI SICILIA.

Avendo il Comitato generale deposto nelle mani del general Parlamento tutti i poteri che ha finora esercitati, e sentendo il Parlamento la necessità di provvedere provvisoriamente al più presto possibile all'ordinamento del potere esecutivo che risponda alle attuali condizioni della patria, decreta quanto segue:

Art. 1. Il potere esecutivo è conferito a un presidente del governo del regno di Sicilia il quale lo eserciterà per organo di sei ministri da lui eletti e da lui amovibili.

Art. 2. I sei ministri saranno:

I. Degli affari esteri e del commercio:

II. Della guerra e marina:

III. Delle finanze:

IV. Del culto e della giustizia:

V. Dell'interno e della sicurezza pubblica:

VI. Della istruzione pubblica e dei lavori pubblici.

Art. 3. Il presidente del governo del regno e i ministri sono responsabili dei loro atti.

Art. 4. Nessun atto del presidente, del governo del regno sarà legale senza la firma del rispettivo ministro.

Art. 5. Le facoltà del potere esecutivo che sono nell'art. 4 attribuite al presidente del governo, sono tutte quelle che stabilisce la costituzione del 1812, colle seguenti modificazioni:

I. Il presidente del governo non ha facoltà di sanzionare i decreti del Parlamento avendo forza di legge i decreti che stabiliranno di accordo le due Camere, ovvero le decisioni dei Comitati misti ai termini dei paragrafi 23 e 24 dell'atto di convocazione del general Parlamento. Avrà solamente il dovere di promulgarli, e curarne l'esecuzione.

II. Non ha facoltà di sciogliere nè di aggiornare o prorogare il Parlamento, il quale provvederà alla materia con appositi decreti.

III. Non può intimar guerra nè conchiudere pace, può però fare qualunque trattato sotto la condizione della ratifica del Parlamento.

IV. Esercita intero il diritto di grazia per tutti i reati preveduti dalle leggi penali, purchè ogni atto sia motivato e reso pubblico; non può far grazia però pei reati d'interesse pubblico dalla costituzione in ispecie eccettuati.

V. S. p. 3, 4, 7 del tit. 3, cap. 1, e il p. 5 del cap. 4, tit. 1 della costituzione non sono applicabili come neppure tutte le altre disposizioni che discordano dal presente decreto.

Art. 6. È in facoltà del potere esecutivo valersi dei Comitati locali nelle funzioni da esso dipendenti secondo le cir-

costanze particolari dei Comuni sino a che non sia altrimenti stabilito dal Parlamento.

Fatto e deliberato a unanimità dei voti nella seduta del 26 marzo 1848.

Avendo il Parlamento organizzato il potere esecutivo del regno di Sicilia per decreto d'oggi stesso :

La Camera dei comuni a mozione del suo presidente , e ad acclamazione unanime di tutti i suoi membri , decreta:

È nominato presidente del governo di Sicilia Ruggiero Settimo.

Fatto e deliberato a unanimità di voti li 26 marzo 1848.

2 2.

Il primo Ministero e la setta.

Tutti i ministri del Governo Siciliano non vollero alcuni , ed altri non seppero creare un'armata.

Essi progressivamente seguirono ad attuare il loro vecchio mandato di setta antirivoluzionaria, ed a rendere gigante la larva diplomatica che allucinò le menti, ed ammortizzò la forza nazionale. Gli uomini del potere esecutivo erano i medesimi capi settatori del principio moderato dell' *Inglèsismo* e del privilegio. La parte rivoluzionaria che nel Comitato generale metteva argine ai loro conati era supplita da una rappresentanza legislativa, debole , ed incerta — ed aprivasi loro il campo a poter correre intero l'aringo.

Stabile ministro degli affari esteri, e presidente del primo consiglio dei ministri, Paternò ministro della guerra , ed il principe Butera ministro dell'istruzione pubblica, dicevano essere sufficiente alla Sicilia l'armamento della guardia nazionale, e la protezione delle due potenze estere, nociva , anzi funesta la reclutazione d'un'armata siciliana, che d'altro non potea comporsi , che di giovani accattoni e di capi rivoluzionarii, ed irrequieti.

Le Camere legislative divisero fedelmente questo principio, e guardarono sempre con occhio diffidente gli uomini della rivoluzione, e con lussureggiante abbandono la simpatia dell' Inghilterra. — Così invece di agevolare la reclutazione dell'armata il ministro della guerra la strozzava sul nascere, ed invece di educarla col rigore della legge militare, e la disciplina, sprezzandola con voci schernevole l'avviliva in faccia a se stessa, ed in faccia alla nazione — Ed i tristi invece di essere spinti da un sentimento di emulazione o schiacciati dal rigore militare, restavano incancreniti nella corruzione, ed i buoni si avvilitavano nel vedersi confusi, e dispreggiati colla gente infamata.

E per questo taluni deputati diceano più volte nel Parlamento, o nel Comitato di guerra « Punite, perseguitate i rei, ma non infamate coloro, che non hanno altro delitto, che di averci resi liberi, ed aver confidato in voi innalzandovi al potere ».

Ma chi non è nato dalla rivoluzione non può comprendere, nè può dirigere la rivoluzione medesima. Egli crede che la rigenerazione morale possa nascere contemporaneamente colla rigenerazione politica — Questo è l'inganno! la rivoluzione fatta da un popolo oppresso per disperazione, e non già per principio, non vi muta in un giorno in virtù i vizi disseminati, e coltivati da più secoli dal dispotismo coll'ignoranza, e le turpitudini — La rigenerazione morale devono compirla coloro che s'innalzano, o sono chiamati a dirigere questi popoli, comprendendoli prima, ed anatomizzandoli; e coll'amore, colle leggi, coll'energia, con quel tatto popolare ch'è necessario alle masse, educarli alla virtù.

Ogni rivoluzione ha le sue conseguenze dolorose, e particolari per arrivare a compiere quel bene patrio, e fondamentale, distruggendo un governo dispotico — E gettando uno sguardo sulla storia dei popoli, io credo, che veruna nazione ha dimostrato tanta docilità, ed ordine quanto la

Sicilia, quando era ben diretta nella sua ira, e nel suo entusiasmo.

Queste verità non potea comprenderle Spedalotto, che lasciando Napoli, ed il suo grado di colonnello di cavalleria nella truppa regia per essersi ricusato nobilmente come altri ufficiali Siciliani a giurare la Costituzione di Napoli, e dietro d'aver rigettato ancora le offerte regie veniva in Sicilia, quando era scacciato il nemico, e convocato il general Parlamento.

Vissuto quasi e compita la sua carriera militare sotto quel governo dispotico era difficile, anzi impossibile lo rinvenirsi in lui l'uomo che dovea ricomporre, e dirigere le armi della rivoluzione — D'altronde mancava allo Spedalotto la mente necessaria a tanta missione — ed egli avea con se quei difetti anche innocenti che non poteano produrre che i danni che caddero sulla guerra dell'Isola.

Questi difetti, e queste necessità dovea comprenderli il potere esecutivo; ma egli diede ascolto al partito aristocratico, e lo volle ministro.

Stabile poi dava maggior campo agli illusi d'ingannare le moltitudini ripetendo sempre la costante e fatale assicurazione, che bastava alla vittoria Siciliana la simpatia Inglese, che aveagli in tutti i modi dichiarata la diplomazia, e che per vincere non si sarebbe tirato più un solo colpo di fucile contro il nemico.

Così il Potere esecutivo, ed il Parlamento fidarono nella garanzia estera, e nei miracoli — ed armarono soltanto la guardia nazionale, lasciando sprovviste di quartieri, di vestimenta, di casermaggio, ed inermi per otto mesi le reclute.

Ma la diplomazia per principio, e per avito retaggio tradisce sempre per calcolo; ed i miracoli di un popolo succedono una volta nella rivoluzione all'incendio che suscita la scintilla della disperazione — e per sostenere la guerra fa d'uopo d'armate regolari, e disciplinate; fa d'uopo di mu-

nizioni , e d'ogni genere d'armamento — perchè la guerra completa e lunga, si fa più col calcolo, che coll'entusiasmo.

Fu qui gettato il più venefico germe di morte nella nostra rivoluzione — I governanti sostennero energicamente, e con ogni mezzo la loro politica dicendo esser quella la sola forma, che potea consolidare la libertà , e l'indipendenza Siciliana — sicchè ricade maggiormente la pecca sopra coloro che lungamente li sostennero — nelle Camere legislative — che sui ministri.

E le speranze della nostra libertà non si riponevano più dai ciechi sul popolo, e sull'armata, ma sulla protezione estera, e sulla guardia nazionale.

Gli uomini i più caldi della rivoluzione vedevano quegli errori in alcuni, e quelle mene gesuitiche in altri, e a ogni costo volevano che fosse dimesso quel ministero — Ma non si erano ingannati i governanti nell'armare la guardia nazionale, essendovi alla direzione, ed al comando la maggior parte degli uomini aristocratici che esistevano in Sicilia — quegli uomini, che nei giorni della rivoluzione non presero parte d'una sola parola, o d'un solo passo nella guerra, che anzi paurosi la sfuggivano e rintanavansi nelle proprie case.

Se al compimento della nostra insurrezione, alla testa di quella forza cittadina si mettevano uomini leali per onestà, e principii liberi, son certo che la guardia nazionale di Palermo come fu prima a sostenere con costanza, e coraggio l'ordine sociale, ed il decoro del governo siciliano, sarebbe stata prima del pari a sostenere i diritti del popolo, la libertà, e l'indipendenza.

Ma questa non fu, perchè la maggior parte di coloro che furono messi a dirigere l'elezione degli ufficiali erano aristocratici o per affinità, o per calcolo, e quando un popolo per la prima volta è chiamato ad eleggere i suoi capi, non lo fa per volontà propria, ma per l'immediata, e la più astuta influenza dei pochi. —

E così la maggior parte degli ufficiali, scelti da quell'aura di egoismo, corrispose fedelmente a quella speranza ed alla affidata missione. — Ed il governo invece di ritemprare e rinvigorire con tutti gli elementi sociali la forza della rivoluzione la snervò sempre separandola, e creandovi con quella istituzione che riguardasi la più santa, e popolare, un'opposizione — un partito armato.

§ 3.

Dittatura.

Riaperto tosto per volere dei pensanti il general Parlamento, deposto il Comitato generale, ogni potere nella nazione rappresentata legalmente dai Deputati scelti dal popolo, non stava più agli uomini della rivoluzione, il dirigere il governo e la guerra, ma al principio legale, che avea riunite le Camere Legislative ed eletto il Potere esecutivo.

Io non fidava nel Parlamento — io che da principio avea conosciuto coll'esperienza che quanto più ristretta d'uomini era la dittatura del Comitato provvisorio della Fieravecchia e del Comitato generale, altrettanto vibrata, costante era la rivoluzione siciliana, io e gli uomini d'azione non potevamo fidare su quella setta costituzionale — che tale fu — dovevamo soltanto riporre le nostre speranze nella dittatura eletta dal medesimo e costituita in pieno potere dal Parlamento durante la guerra.

Di già una calunnia da quel partito aristocratico sorgea a colpire il mio nome d'egoismo quando egli vide una lunga lista di firme con una petizione che si recava al Presidente della Camera dei Comuni, ed al Presidente del Governo, e si affiggeva in istampa per i cantoni perchè io fossi il ministro della guerra. — Ed io mi portava per la seconda volta d'innanzi a Ruggiero Settimo a dichiarare che non avrei accettato giammai un portafoglio, e che solo bramava di

restare in mezzo alle armi del Popolo, essendo quella la mia prima missione.

E scorgendo che un triumvirato poteva mettersi con più mente alla testa della rivoluzione, potendo servirsi di Bandiera per garanzia della causa, come pei mesi scorsi, del nome di Ruggiero Settimo, giudicai meglio tacermi perchè non volli in verun modo che si desse un' arme ai tristi per calunniare d'egoismo il mio nome necessario a mantenersi illibato da questo veleno, onde lasciava agli altri l'obbligo di provvedere a questo secondo bisogno. Sicchè io diceva sovente agli uomini del potere ed ai deputati cui manifestava il mio desiderio — lasciate me nel popolo ed in mezzo alle sue armi, accettate la mia rinunzia di Capo dello Stato Maggior Generale dell'Esercito — così io servirò di anello tra il Popolo ed il Potere — Questo non si credè mai utile, o non si volle.

Ebbe la forza di tentarlo, questo mezzo di far risorgere il vigore [della rivoluzione siciliana, Benedetto Castiglia col cennare al bisogno della dittatura, ma egli trovò tale opposizione accanita che gli fu forza d'abbandonare la Sicilia — La sua protesta partendo — ed il fine che egli prevede, e dove cadde l'Isola, lo giustificano nell'opinione dei patrioti.

Dittatura ed armata possono soltanto sostenere le rivoluzioni radicali — l'una partorisce l'energia, la celerità del fulmine, e la costanza — la seconda, la completa vittoria, ed il sostegno dei dritti, delle leggi, e della forma che dovrà costituire la Nazione.

L'una e l'altra mancarono alla Sicilia, e dopo la vittoria della sua insurrezione, dopo la completa Costituzione colle sue Camere cadde; e Venezia, Roma ed Ungheria se caddero anche esse nelle prime guerre, la colpa fu solo delle altre rivoluzioni d'Europa, ma sulle loro ceneri risorgerà più pura e possente la Libertà.

§ 4.

*Decadenza della dinastia borbonica.**Forma governativa del Regno.*

Il giorno 13 aprile quando la maggioranza delle Camere attendeva calma e serena l'ordine del giorno, sorse ad un tratto il ministero ad una mozione capitale per la rivoluzione siciliana, a progettare la decadenza del Borbone. Altri sor-geva ad accennare unitamente alla forma definitiva del gover-
no. La Farina comprese allora il colpo di stato che scagliava il potere esecutivo, e con maschia eloquenza, solo e a tutt'uo-
mo cercava di schermirlo.

Fu allora che entrando io nella Camera dei Comuni, nel centro delle discussioni appresi quella nuova, e chiesi la parola per combattere la mena ministeriale. Nicola Fabbrizzi chiamava-
mi sull'entrare della Camera a dimostrarmi la sua avversione a quel decreto. Il presidente tagliava la discussione, e la Ca-
mera passava tosto alla macchinata decisione sulla decadenza del Borbone, che fu accolta con patrio delirio dalle ringhie-
re. Il presidente in quell'istante medesimo progettava alla votazione il decreto, non già sulla sola decadenza del Bor-
bone, ma sul'a forma definitiva del governo.

Il Parlamento senza che passasse alla discussione d' un principio che chiudeva lo scopo e l'avvenire della nostra ri-
voluzione, si slanciava sollecito alla votazione del seguente decreto:

PARLAMENTO GENERALE DI SICILIA

Il Parlamento decreta:

1. Ferdinando Borbone e la sua dinastia sono per sem-
pre decaduti dal trono di Sicilia;

2. La Sicilia si reggerà a Governo costituzionale e chiamerà al trono un principe italiano dopo che avrà riformato il suo Statuto.

Fatto e deliberato il 13 aprile 1848.

Il presidente della Camera dei Comuni
Marchese di Torrearsa.

Il presidente della Camera dei Pari
Duca di Serradifalco.

(*Giornale Ufficiale*, num. 5.)

Così carpivasi a sorpresa alla Camera con un colpo di stato di una congiura ministeriale la forma definitiva del governo dell'Isola traendosi frutto dall'ebbrezza che suscitò nella Camera nelle ringhiere e nel popolo la decadenza del Borbone e della sua dinastia.

Quella decisione fu preparata da una segreta assemblea che ebbe luogo nel giorno medesimo in casa di Ruggiero Settimo, invitando egli i deputati più desti del Parlamento onde trarli al principio ministeriale. A me e ad altri membri rivoluzionarii occultavasi quella riunione. Sicchè per caso potei io esser presente a quella inattesa e celere discussione nel Parlamento dove per la furia con che accelerossi non mi fu dato nemmeno di potere esprimere il mio pensiero.

L'una e l'altra quelle decisioni furono fatali alla Sicilia, la prima perchè spinse alla guerra disperata il Borbone e lasciò il governo siciliano in braccio alla simpatia inglese senza armata ed armamenti; la seconda perchè precipitò la sorte dell'avvenire in potere del caso, al primo venuto dei principi d'Italia che non venne, nè potea venire giammai. Altro partito non avea la Sicilia che quello del Governo provvisorio aspettando a decidere la sua forma la sorte d'Italia.

Ecco con quali lacci gettavasi l'ultimo tranello alla politica rivoluzionaria — trascrivo le parole d'un testimonio.

Stimatissimo Amico

Colle tue del 16, 18 e 20 giugno mi richiedi schiarimenti: 1. sulla riunione segreta tenuta in casa del presidente del Governo del regno di Sicilia la mattina del 15 aprile

Ora trovandomi di avere esposto tai fatti in un rendiconto, che ho scritto, e sono pronto a pubblicare, allorchè il tempo mi parrà opportuno, per rendere ai miei concittadini una testimonianza del pregio in cui io l'abbia, ed ai miei elettori una soddisfazione pei mandati di che mi onorarono, mi affretto a trascriverli

Torino a dì 22 giugno 1849.

Il tuo affezionatissimo
Gabriello Carnazza.

« Il Parlamento di Sicilia aveva disegno di compire lo statuto, e parlare del re alla fine di esso, senza tralasciare frattanto di fare quanto si dovesse per l'armamento dell' Isola, ed esaurire col re di Napoli ogni bonaria trattativa, che avesse potuto soddisfare la Sicilia; quindi fino al 13 di aprile non fu fatta parola alcuna del re.

Alle 8 antimeridiane del detto giorno il presidente del governo per mezzo di un viglietto invitommi a volerlo trovare in casa alle ore 10 della stessa mattina per affari di importanza. Grandissima fu la mia sorpresa nel trovarmi all' ora designata non che alla presenza del presidente, e dei due ministri Amari e Stabile, ma eziandio di circa ventiquattro deputati ed il pari elettivo signor Salvatore Vigo, e meravigliommi vedervi il sig. Giovanni Raffaele, che emigrato in Francia dopo la famosa protesta pubblicata in Napoli, io non sapea tornato fra noi. I nomi dei deputati che mi ricordo sono E. Amari, Natoli, Picardi, Interdonato, Crispi, Ferrara, Marocco, L. Vigo . . . — Gio. Raffaele pronunziò il primo queste parole: Signori, mi accorgo, che qui qualche sessione era stabilita, io non so quindi se posso rimanervi, vi preveggo però, che io sono deputato.

Il presidente, rispondendo ch'ei potesse rimanere, invitò il ministro Stabile a dire l'oggetto della nostra riunione. — Ed egli espose, avergli lord Minto fatto conoscere nessun accommodamento potersi fare col re di Napoli; essere indispensabile, che la Sicilia stabilisse il suo governo definitivo; non convenirle affatto la Repubblica. Quindi soggiunse esser necessario, che la decadenza del re di Napoli, e della sua dinastia dal trono di Sicilia si dichiarasse in una alla forma del governo, che si volesse adottare, la quale altra essere non potea che la Monarchia Costituzionale.

Niente più caro mi sarebbe riuscito dell'atto proposto, ma confesso il vero, il tempo inopportuno pareami, onde così parlai: Se noi avessimo un re bello e pronto, cui si potesse oggi affidare il potere, forse non incontrerei difficoltà a pronunziare la decadenza del re di Napoli, perchè comprendo le utilità che se ne potrebbero ricavare; ma non avendo il re, desidererei essere illuminato sui vantaggi, che si sperano da questo decreto per me di nuova specie.

Il ministro Stabile. — Finchè noi non avremo dichiarato decaduto il re di Napoli, non potremo essere riconosciuti da alcuna potenza, i nostri incaricati non potrebbero essere ufficialmente ricevuti, perchè non ispediti dal capo del potere esecutivo, nessuno in fine tratterà con noi se non avremo definitivamente stabilito la forma di governo; quindi il decreto, che noi domandiamo, non solo è utile, ma indispensabile.

« R. — Io credo che la forma del nostro governo è sufficiente dichiarata dall'atto costitutivo il Governo provvisorio, imperciocchè là è detto sarà nominato un presidente del Governo del Regno di Sicilia, non vale poi dichiarare la decadenza del re di Napoli per essere riconosciuti, io non so se prima sarà forza vincerlo ma certo sarà indispensabile prima di eleggere il nuovo re; dappoichè ognuno sa di quanta influenza sia la scelta della persona, e nessuna potenza

vorrà riconoscere uno Stato, di cui domani potrà non volere riconoscere il Re, e per la stessa ragione i nostri commissarii non potranno sinè allo stato definitivo essere ufficialmente riconosciuti, e per esserlo ufficialmente basta a mio intendimento essere spediti dal Governo provvisorio. Oltre a ciò credo doversi osservare, che avendo nell'atto costitutivo il Governo provvisorio parlato di Regno di Sicilia, nulla dovrebbesi più aggiungere, poiche potendo accadere che non si volesse per qualunque causa questo trono accettare, o impedendolo le grandi potenze, noi non ci potremo giammai trovare nella politica dei fatti compiuti, nè dobbiamo trascurare la impressione che un tale decreto possa fare nell'animo dei liberali di Napoli coi quali dovremo trovarci di accordo. Finalmènte ho per fermo che pronunziare la decadenza del Re di Napoli è l'istesso che gettare il guanto dell'estrema disfida, ed io non istimerei venire a questo punto, se pria non siamo perfettamente armati e pronti alla difesa.

» Il Ministro non lasciò di rispondere; tutti i deputati presero parte alla discussione, io restai solo nella mia opinione. Allora un'altra opinione si impegnò, se si fosse dovuto dichiarare decaduto solamente il re di Napoli, o pure ancora la sua dinastia. Io non presi più parte alla discussione, i signori Sal. Vigo, e Raffaele sostenevano non doversi dichiarare decaduta la dinastia, ma fu invano, ei rimasero pur soli; il presidente vollè la votazione, ed ei votò sempre colla cennata maggioranza.

» Allora io ripresi la parola — Signori, io non comprendo ancora la nostra votazione che importa, saremo noi legati da questo voto a dire le nostre opinioni in Parlamento? — Fu risposto di sì, soggiungendosi che altrimenti non avrebbe avuto oggetto quella riunione. — Signori, io ripresi, non acconsentirò mai alla vostra decisione, che non ha alcun carattere per legarmi se non sotto due condizioni: la prima,

che la discussione sulla chiesta decadenza non si impegni questa mattina e che vi sia almeno un intervallo di 48 ore tra questa riunione e la discussione; la seconda, che fatta la mozione in Parlamento, nessuno di noi prenda la parola, e lasci agli altri libero il campo a palesare le proprie opinioni. Domando la prima condizione perchè la voce pubblica accenna delle manovre segrete, che si fanno dal ministero in fatto di re, e poi che io ho mostrato i medesimi dubbii, ed ho dichiarato di nulla sapere, sono costretto a rendere anticipatamente pubblica questa sessione, acciocchè pella mia parte resti intieramente esente d'ogni taccia di partecipazione alle opere del Governo. Chiedo la seconda perchè se le SS. VV. principali oratori nel Parlamento correrete alla tribuna per sostenere la vostra opinione, io non trovo chi possa avere il coraggio di rispondervi, e temo che la vera opinione del Parlamento non si palesi.

« Il ministro Stabile fu il primo ad accettare le condizioni, e gli altri ne seguirono l'esempio; così quell'assemblea fu sciolta ».

« Io mi diedi immantinenti ad avvertire varie persone dell'accaduto e del decreto che doveva pronunziarsi senza che avessi, non che sostenuto, annunziato alcuna mia opinione, ed avea scritto varii biglietti, allorchè alle 5 pomeridiane mi si avvisa che il popolo correva in folla al Parlamento, che la discussione sulla decadenza del Re era già impegnata. Io vi andai immantinenti; ma era tardi: sento che tutti quelli della riunione aveano preso la parola, che La Farina avendo cercato di combatterli era rimasto schiacciato; mi accorsi quindi essere vano ogni sforzo, e piegai il capo ad un avvenimento che per quanto ardentemente desiderava, altrettanto giudicai precipitato e mal compreso ».

« Appena uscito del Parlamento mi fu detto che il sig. Giovanni Raffaele era stato incaricato dal ministero e da liberali di Napoli di offerire alla Sicilia il secondogenito del Re

Ferdinando, ed un trattato con Napoli, ove particolarmente vi fosse alleanza offensiva e difensiva e libero cabottaggio fra i due stati; che questo progetto era stato respinto dal governo, il quale si affrettò a far pronunziare la decadenza per impedire che la novella fosse stata accolta».

La notizia fu sempre confermata; ma Raffaele ha il torto di non averla comunicata immediatamente ai suoi amici influenti al Parlamento: convengo che dovette soffrire molte minacce, come molte calunnie lo perseguitarono: ma gli uomini che si mettono in simili affari devono essere disposti a sfidare le calunnie ed affrontare i pericoli».

25.

La nazionalità, ed il municipalismo in Parlamento.

Gli illuminati Siciliani non vedeano la vita della libertà che nella guerra dell'indipendenza italiana: i moderati e gli inglesisti erano sempre solleciti a combattere o a ritardare ogni risoluzione o impresa che ci guidava alla via nazionale, e teneri e fidenti oltre misura si abbandonavano altronde alla diplomazia.

Sin dall'istante ch'io affidai alle mani di Ruggiero Settimo e dei suoi compagni la somma del potere, designai loro la via ch'era in obbligo di tenere la rivoluzione siciliana, e dissi prima il rapporto e l'unione coi popoli delle Calabrie e di Napoli per mezzo dei suoi Comitati segreti, secondo colle altre parti d'Italia.

Quando vennero in Sicilia Fabrizi ed altri generosi italiani consigliandomi a stringere una più stretta corrispondenza col Comitato delle Calabrie, essendo essi a questo fine incaricati dai membri che lo rappresentavano, rapportai questo bisogno a Mariano Stabile segretario generale del Co-

mitato — ed egli rispose — « Non fidate sui Comitati segreti » — io soggiunsi — « fidate dunque sui gabinetti » — Quando poi Milano il 18 marzo sorse potente nelle cinque giornate col suo Comitato; ed il Comitato di Roma svelatosi al Governo, spinse alla guerra le armi papaline ed i volontari, allora i moderati, gli *inglesisti* e i dottrinarii doveano chiudere la bocca alla diffidenza ed al disprezzo della politica nazionale; ma invece impudenti proseguirono a combatterla sino all'ultimo istante della guerra dei popoli.

La seduta del giorno 28 marzo spiega evidentemente queste verità, e dimostra ancora come il popolo delle ringhiere fremeva alle parole anti-italiane dei retrogradi.

Appena giunta la nuova della vittoria di Milano e della sommossa lombardo-veneta Giuseppe La Farina, deputato di Messina, progettava l'invio di quattro cannoni in Toscana, per dimostrare il desiderio della lega dei popoli; io, deputato del distretto di Palermo, proponeva la spedizione d'una legione di volontarii nella guerra dell'indipendenza italiana.

Trascrivo fedelmente le parole dette in Parlamento.

SEDUTA DEL 28 MARZO.

Il Presidente annunzia che il sig. La Farina vuole fare una mozione.

La Farina. — Signori, la nostra rigenerazione ha origine da due fatti importanti: la tirannia e l'oppressione del governo sotto cui gemevamo, destò il movimento generale degli spiriti d'Italia.

Per l'uno e l'altro motivo noi siam corsi alle armi, abbiamo eccitato la simpatia degli altri stati della penisola che tutti si spingono a dimostrarci il di loro affetto. Io so che da Roma una deputazione va a spedirsi per portare il dono di una bandiera a Palermo; altre bandiere a Genova, Livorno e Torino si preparano per inviarsi in segno di fratellanza alla

Sicilia, il di cui nome fa palpitare i cuori dei toscani, romani, e piemontesi. Signori! ma in Italia la guerra coll'Austria è scoppiata: i Toscani e Romani si sono cacciati su Modena e Parma per aiutare i nostri fratelli di quelle contrade, e cacciare di là lo straniero. Mentre da tutti i punti i fratelli corrono in aiuto dei fratelli per mostrare in faccia all'Italia stessa che uno è il pensiero d'Italia: la Sicilia che fu prima a levar le armi contro i tiranni gridando all'Italica federazione, è giusto che pur metta la sua parte per la rigenerazione di tutto il bel paese. La Sicilia è ancora in guerra nè può come i Romani e Toscani mandar uomini in Lombardia. Io quindi propongo che si mandino delle bandiere a Roma, Livorno, Genova e Torino, e saran queste un grande segno alla lega politica dei popoli. Nella terra santissima d'Italia sventoleranno e saran bagnate del sangue degli eroi combattenti le stesse bandiere che qui furon bagnate del sangue dei nostri martiri. Propongo altresì che si tolgano dai nostri arsenali quattro cannoni di campagna che per noi non sono necessari, e si mandino alla parte più debole d'Italia, alla Toscana.

Una voce.—La mozione si metta all'ordine del giorno.

Santocanale (monta alla tribuna). — Signori, noi dobbiamo molto all'Italia, ma dessa deve a noi qualche cosa. Se gl'Italiani furono i primi ad eccitar gli spiriti, noi fummo primi a muover le braccia: l'Italia però ha un debito a pagarci, ed è che faccia giustizia alla santità del nostro scopo di renderci indipendenti da Napoli. — Messina perdura fra gli orrori della guerra. Napoli non si è dichiarata finora; aspettiamo il mese di maggio, acciò i Napolitani spieghino il di loro animo per Palermo. Il corso rapido degli avvenimenti non permette ancora una lega italiana nè un'intima conoscenza è di noi nei popoli della penisola (*rumori*).

L'Italia che oggi ne chiama fratelli, ci guardò per lo innanzi come popolo (*la Camera comincia a tumultuare, segni ge-*

nerali di disapprovazione, si grida all'ordine e che scenda dalla tribuna — una voce — non s'insulti l'Italia).

Presidente. — Ella ha il diritto della parola e nessuno potrà impedirle.

Santocanale. — Dunque se mi si permette, dirò che conviene far conoscere all'Italia chiaramente i nostri sentimenti, bisogna che parli anche chiaro il Parlamento. Ricordatevi i Carbonari di Napoli del 1820, ricordatevi i Piemontesi, e allora i Siciliani furono esclusi dal consorzio italiano e guardati come ribelli alla causa comune. Ma oggi, mi direte, è un'era di risorgimento, di virtù, di progresso, oggi l'Italia è spinta da una voce e da un pensiero. Ebbene, signori, io chiedo che voi siate l'organo nobile e solenne della volontà del popolo siciliano; da voi si mandino deputati in Italia che manifestino i nostri sentimenti, e abbiano anche la missione di spingere gl'Italiani ad assumere lo impegno di convincer Napoli della sua cecità, onde evitare che il Parlamento di maggio prossimo non ci sia ostile con vergogna di quel paese e grave danno dell'Italia federata. Chiedo altresì che al dono dei quattro cannoni e della bandiera, proposti dal deputato sig. La Farina, si aggiungano 10,000 copie della Costituzione del 1812 onde manifestar da qual punto ci siamo partiti e con quale scopo, e fin dove potremo giungere adattandola ai tempi (*applausi*).

È data la parola al sig. Giuseppe La Masa, che così imprende a dire sul grave subbietto.

Sig. Presidente, Signori. La quistione sull'Italia per cui han parlato valenti oratori, è sublime, ed io debolissimo a tal nome sento che le mie fibre si scuotono. Dirò intanto che alcuni d'Italia non comprendono Sicilia, altri di Sicilia non comprendono Italia.

Dirò pure che l'Italia dei tempi andati non è l'Italia d'oggi, come la Sicilia d'oggi non è l'antica. — Quando giunsero in Italia le prime notizie delle insurrezioni di Calabria

e di Messina, in varii punti si formarono dei comitati segreti per venire in soccorso dell'isola, si raccolsero armi e munizioni per noi. Io sono testimonio come lo è il sig. La Farina dei modi fraternevoli onde i Siciliani erano trattati, e dei preparativi che si facevano a nostro riguardo. Io conosco questi comitati segreti, e uno se ne formò in Roma prima che io mi recassi in Sicilia, si manifestò a Pio IX, radunò armi, danaro, munizioni per portarsi in soccorso di noi. Ribotti a ciò fu spedito e siccome quei comitati aveano comunicazione cogli Abbruzzi, onde da quel punto muovere anche gli spiriti, il medesimo giungeva colà quando dal Re di Napoli si era data la Costituzione. A quella notizia le cose parvero terminate, la nostra causa vinta. Tuttavia gl'Italiani non rimasero indietro, e se taluno scrisse contro lo scopo dell'indipendenza proclamata da Sicilia, fu ciò effetto del moderatismo di quella scuola che voi ben conoscete, e che all'Italia recò gran danno.

Signori, la Lombardia è in guerra, in Modena e Parma si pugna, e tutta Italia che ha tanto simpatizzato con noi, e che volea soccorrerci nei giorni della sciagura si è spinta a scacciar lo straniero, ad aiutare i fratelli combattenti. Anche noi abbiamo l'obbligo di unirci ai medesimi, e a suggellare col nostro sangue la bella federazione italiana a cui la Sicilia ha gran parte. Io quindi prego che oltre al dono dei cannoni e l'invio degli scritti, si mandino 150 nostri armati a manifestare col fatto quanto noi sentiamo per la causa italiana e a rappresentare la Sicilia nella lega politica che va a formarsi. Signori, noi siamo in guerra, è pur vero, nè possiamo indolirci, ma 150 uomini non sono troppo, nè ci vien male a privarcene. Essi però spiegheranno meglio i nostri intimi sentimenti, e saranno un fuoco che accrescerà il coraggio dei popoli di terraferma, ove il nome di Siciliano è una potente idea per rincuorare i deboli, e per avviliti i tiranni.

Signori, la nazione volle onorarmi di un grado militare;

ma io lo confesso, non lo merito, sono incapace a sostenerlo perchè abbisogna di tante istruzioni che non ho. Lasciate quindi che il deponga, e che col partire apra un campo ai tanti che ancora non han potuto ottenere un posto nella milizia. Lasciate che io riprenda il mio fucile del 12 gennaio, e facendomi condottiere di quei pochi armati vada a suggellare col mio sangue il nome d'italiano (*benissimo, benissimo*).

Il sig. La Farina si oppone alla proposizione di La Masa. I signori Fiorenza e Granatelli l'appoggiarono. Il signor La Masa aggiunse doversi spedire una bandiera a Milano perchè la prima dell'Italia a secondare l'insurrezione Sicula — I signori Bertolami e Perez vi aderivano intieramente. Quest'ultimo conchiuse: mandando cannoni in Italia sopra uno di essi si apponga: *A Toscana Sicilia indipendente e italiana.*

(Giornale l'Apostolato, num. 34.)

Insisteva io sulla mia mozione e chiesi al Presidente di farla votare alla Camera.

Il Presidente marchese di Torrearsa rispose: io credo non prudente questa mozione, che sarebbe l'istesso che intimare la guerra all'Austria, avendo noi la guerra contro il Re di Napoli.

E passati alla votazione, la maggioranza fu vinta dai principii di moderazione, e la Camera decise soltanto l'invio di due cannoni in Italia.

26.

Le deputazioni diplomatiche, e la legione sicula in Lombardia.

La generosa insurrezione e la guerra Lombardo-Veneta chiamava all'arme la Penisola intiera: ed i generosi cittadini e le truppe regolari si moveano d'ogni dove a quella volta

— Vedeva io che quello era il momento in cui la Sicilia doveva mostrare al Continente la sua bandiera che ebbe prima la gioia d'inalberare vittoriosa col fucile in faccia ai despoti ed ai ladroni della propria indipendenza, non avendo a temere in quell'istante la guerra del Borbone, mentre gli italiani di Napoli forzavano alla marcia pel Veneto l'esercito austriaco di Ferdinando. — Ed io vedendo che la legalità ed il moderatismo incancreniva la nostra rivoluzione, mi rivolsi ad un Circolo di patrioti il quale con una deputazione espresse i suoi desiderii al potere esecutivo ed alle Camere, onde spedirsi una deputazione per l'Italia ed una legione.

Chiedeva d'altronde ai deputati o la votazione di quei due principii o la mia dimissione per andare a combattere contro lo straniero. — Ed allora furono decretate ambo dal Parlamento in un solo giorno quelle mozioni.

GIORNALE UFFICIALE

DEL GOVERNO DI SICILIA.

Num. 2. Anno 1848. — Palermo, martedì 2 Maggio.

« I commissarii speciali del potere esecutivo spediti a vari Governi, sono i seguenti :

Padre D. Gioachino Ventura ex-generale dei CC. RR. Teatini, Pari del regno, commissario speciale del potere esecutivo del regno di Sicilia presso Sua Santità.

Prof. cav. Emerico Amari, vice-presidente della Camera dei Comuni.

Barone Casimiro Pisani, rappresentante alla Camera dei Comuni.

Sig. Giuseppe La Farina, rappresentante e segretario della Camera dei rappresentanti.

Commissarii speciali del potere esecutivo del regno di Sicilia presso i Governi di Roma, Toscana e Sardegna.

Sig. Carlo Gemelli, Pari del regno, commissario speciale del potere esecutivo* del regno di Sicilia presso i Governi di Toscana e Sardegna, con incarico di presentarsi al Governo provvisorio di Milano.

Sig. principe Granatelli, rappresentante alla Camera dei Comuni.

Sig. Luigi Scalia, rappresentante alla Camera dei Comuni.

Commissarii speciali del potere esecutivo del regno di Sicilia presso il Governo della Gran Brettagna, con incarico di presentarsi e di trattare col Governo della Repubblica francese passando per Parigi.

Il sig. Carmine Agnetta, aggiunto a questi due commissarii ».

Il Parlamento deliberava la spedizione d'una legione in Lombardia capitanata da Giuseppe La Masa.

Il Ministero accreditavami ancora con un suo mandato per la parte diplomatica in Italia.

CAPITOLO II.

—

§ 1.

Il 15 maggio in Napoli ed il popolo siciliano.

Re Ferdinando nella moderna e raffinata arte della tirannide ha superato i Tiberii ed i Caligola.

Il suo primo colpo diplomatico da fedele creatura dell'Austria e della Russia può dirsi a ragione ristoratore del dispotismo in Europa quando con una carta costituzionale ed un giuramento poté afferrare pienamente le speranze e le forze d'Italia, nel momento in cui le scavava sotto i piedi lo abisso e poté agevolmente slanciarle alla sua meta tirannica.

Suonava l'ora in cui l'astuto dovea gettare la maschera — e raccogliere col coltello del tradimento il frutto dell'opera sua — la truppa che mandava alla guerra dell'indipendenza trattenevasi quasi un mese nella spedizione e nella marcia — senza cassa militare e senza munizioni da guerra — dovea

far nascere un incentivo a combattere gli italiani di Napoli, a distruggere le Camere, a lacerare la carta, a denominare diritto in faccia alla diplomazia il suo spergiuro. — Egli ideò allora il famoso 15 maggio, e lo creò coll'assistenza famelica dei lazzaroni nel giorno prefisso. — I fatti di quella strategia politica li narrerò dettagliatamente alla storia chi ha nelle mani i documenti; qui daremo un quadro delle sciagure di quell'ora funesta a Napoli, ed alla guerra dell'indipendenza d'Italia.

Il marchese Ruffo siciliano, colui che teneva il centro di corrispondenza col Comitato secreto di Napoli e colla Sicilia, pubblicava quegli orrori nei giornali colle parole che sieguono.

• Il giorno 15 in cui dovevano aprirsi le Camere del Parlamento napolitano, e che era perciò consacrato alla solennità e alla gioia, si è convertito subitamente in lutto solenne. La vigilia verso sera un'agitazione si manifestava nella città, e specialmente in Toledo, agitazione che crebbe colla notte. L'allarme partiva dalla guardia nazionale, a cui spiaceva la convocazione della Camera dei Pari, e che fremeva di vedere la capitale gremita di soldati i quali avrebbero invece dovuto essere in Lombardia e nella Venezia. Verso la mezza notte alcune guardie nazionali cominciarono ad elevare delle barricate coll'aiuto dei Lazzaroni, i quali perchè ben pagati gridavano a piena voce: *Viva la Guardia Nazionale*. La mattina del 15 una deputazione di questa presentava al Re una petizione conforme al desiderio universale. Egli fingeva di assentire, ma in quel punto medesimo, alcuni soldati bruscamente avanzarono verso la barricata più prossima al R. palazzo per diroccarla. Parve questo uno dei soliti tradimenti di Ferdinando II, e lo era in effetto. Allora i più generosi non seppero contenersi e aprirono il fuoco. Giova premettere intanto che la notizia dello accordo avea allontanato dal teatro dell'azione moltissime guardie nazionali, e che le poche tenaci e vigilanti abbandonate dai loro capi non sommavano a più di 600, e difettavano di piano e di munizioni da guerra. Ma la gioventù bollente non misura i pericoli. L'esercito il quale avea da lunga mano preparato le offese, rispose al fuoco col fuoco di moschetto e d'ar-

tiglieria, e irruppe per la via Toledo, per la piazza del Castello e la strada di Monte Oliveto. Sparavano contemporaneamente sulla città il Castello Nuovo, e il forte S. Elmo, di cui il comando era stato assunto da S. A. R. il conte di Aquila, locchè prova l'evidenza del tradimento del re e le ree sue intenzioni. Sparava financo il palazzo reale convertito in fortezza, senza che fosse stato assalito. Carlo IX non era più scellerato e crudele di Ferdinando II, quando la notte di S. Bartolomeo scagliava la morte agl'infelici Ugonotti dalle mura della sua reggia, e di propria mano. Il combattimento fu ferocissimo, e durò quasi nove ore, cioè dalle 11 1/3 antimeridiane sino alle 8 pomeridiane.

• Le guardie nazionali abbenchè avessero combattuto 1 contro 14 si coprirono di gloria, e venderono cara la loro vita. Di essi caddero circa 300; ma degli svizzeri i quali giocarono in prima linea la sanguinosa partita ne morirono ben 500 fra i quali parecchi uffiziali superiori. Non pertanto la strage cittadina sorpassa i mille oltre i feriti numerosissimi. Come ciò? Eccone la trista spiegazione. Gli Svizzeri spezzavano coll'artiglieria i portoni degli edifizii da cui partiva il fuoco, senza distinguere gl'innocenti dai voluti rei, e avvolgendo nella stessa punizione tutti i piani di una casa, anche quelli che stavano chiusi e tranquilli, ammazzarono armati e inermi vecchi, donne, fanciulli, preferendo per queste due classi di vittime precipitarle dalle finestre! Nè ammazzavano solo, ma rubavano il meglio e invitavano il popolaccio a seguirli, abbandonandogli il saccheggio del resto. Onde i Lazzaroni che prima aveano innalzato le barricate, non si stancavano di mescolare ai lamenti della morte e ai fremiti degli sdegni le grida di *Viva il re*. Anche gli ufficiali ebbero la parte loro al bottino, e a loro appartiensì la sublime speculazione di avere invitato la canaglia alla Santa Fede.

• Han creduto così gl'infami di scusarsi versando la colpa del turpe operare nella plebaglia. Ma che ne volete di una gente che abbandona la patria, nido di libertà per vendersi ai tiranni stranieri?

Due giorni dopo la riportata vittoria S. M. clementissima si recò al Carmine per ringraziare quella Madonna. Forte drappello di cavalleria e folto stuolo di Lazzaroni degni suoi sudditi circondavano la reale carrozza, ma grazia a Dio, non una sola faccia da galantuomo spiccava in quegli animalacci parlanti. Indovinate ora come cavalleria e fanteria le quali incordonavano la strada, testimoniavano

al tiranno la loro divozione? Ah! mostrando sulla punta delle baionette il berretto insanguinato delle guardie nazionali e qualche altro lembo delle spoglie opime! Il tiranno sorrideva e ringraziava. Ditemi voi che avete letto Svetonio se Nerone era qualche cosa di peggio del secondo Ferdinando?

• Voi intanto, o Siciliani, state all'erta. Coll' ascendente che ha preso il re, e col ritorno al potere dell' anti-siciliano traditore Bozzelli non lice più a voi di dormire sonni tranquilli.

P. S.

• Il ministero fu rifatto con Bozzelli il quale avanza Del Carretto in tirannide, sono proibite le riunioni di tre individui in sopra, è proibita la stampa per paura che Italia sappia tanti errori. Qui nessuno osa uscire, e Napoli sembra una tomba. Io però col mio solito coraggio ho percorse le strade della città, ed oh, che orrore! Quanti palazzi incendiati!

• Le provincie però bollono: si dicono Salerno, il Cilento e Cosenza insorti, la collina di Monteforte gremita di armati, e Bari per insorgere. Quei delle provincie ci vendicheranno. Oh! potessero vedersi Siciliani! Allora sì che la fratellanza dei due popoli sarebbe profonda e indissolubile! addio! —

(Giornale Apostolato, n. 46).

Quelle nuove dolorose dell' atrocità monarchica, che elevavasi ad una più alta sfera di quella di Nerone sui cadaveri cittadini, portavano il lutto nella Sicilia, ed il Parlamento emetteva il seguente decreto:

PARLAMENTO GENERALE DI SICILIA.

Il Parlamento

Dolente pei funestissimi casi avvenuti in Napoli il 15 maggio andante, certo come esso è dell' unanime lutto di tutti i Siciliani per le stragi sofferte da quei loro generosi fratelli,

Decreta:

Art. 1. Le due Camere legislative, il potere esecutivo, le primarie autorità del regno costituzionale dell'Isola, la guar-